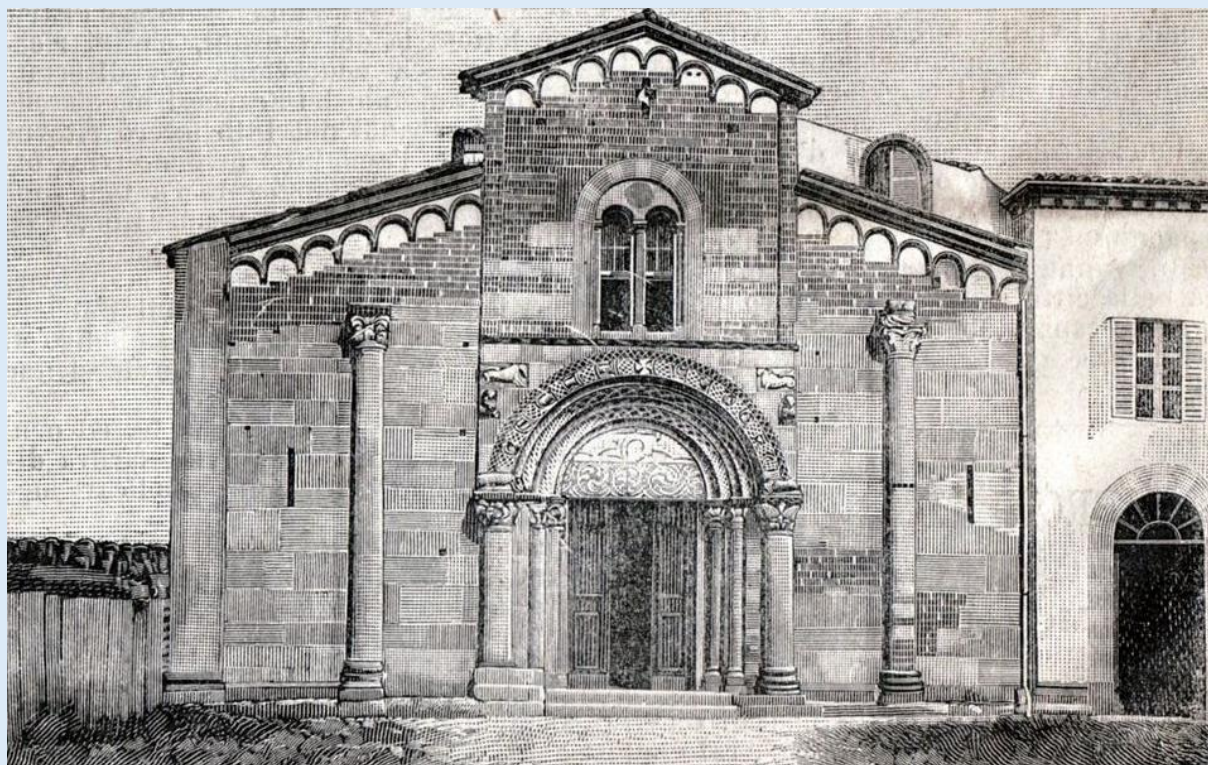




MARISTI IN TEMPO DI GUERRA

1940-45

Ricordi di P. Bartolomeo Bardessono SM

Moncalieri 1982

*Foto di copertina:
L'Abbazia di Santa Fede*

Moncalieri, 17 giugno 2025

dall'archivio di Villa S. Maria - Moncalieri mesi fa è emersa un'opera di P. Bartolomeo Bardessono scritta a Moncalieri nel 1982.

Si tratta dei suoi ricordi del tempo di guerra 1940-1945.

Con qualche confratello si è pensato che valesse la pena farla conoscere mettendola nel sito dei Maristi italiani.

Gli eventi descritti riguardano soprattutto le comunità mariste del Piemonte.

Sarebbe un peccato affidare all'oblio un momento così importante della storia marista italiana e non mettere in risalto la generosità, l'abnegazione e talvolta l'eroismo di quella generazione marista vissuta negli anni drammatici che ci auguriamo non si ripetano.

Ovviamente i giudizi espressi nell'opera sono strettamente personali.

Buona lettura.

p. Bruno Rubechini

MARISTI

IN TEMPO DI GUERRA

1940-45

PRESENTAZIONE

Nel febbraio 1982 mi trovavo in una stanza di Villa Santa Maria, Moncalieri, in convalescenza dopo un brutto incidente d'auto avvenuto nelle campagne di Tinchì (Matera).

Qualcuno veniva a trovarmi e si parlava di antichi ricordi: "Quarant'anni fa questa era la stanza di Padre Pizzo... Che tempi quelli! I bombardamenti, la tessera, la casa piena di sfollati...".

"Perché non scrivi questi ricordi? I giovani che vivono qui non ne sanno nulla".

Mi decisi, anche per occupare il tempo di quelle interminabili giornate di silenzio e di nebbia. Continuai nella Clinica San Camillo di Torino, intervallando con la scrittura gli esercizi fisioterapici, e poi ancora a Tinchì nel tempo libero.

Non avevo appunti. Ho scritto a mano libera, dopo avere preparato uno schema di ricordi per ordine cronologico. Ma quei ricordi, tragici o scherzosi, mi tornavano così vivi e dettagliati da lasciare me stesso sorpreso. Ricordi di gioventù, ricordi di fatti che hanno vivamente impressionato, ricordi di luoghi cari e di persone a cui ho voluto bene.

Chi vorrà riviverli con me, mi farà piacere. Grazie.

P. Bartolomeo Bardessono S.M.

1982

1. GUERRA E SFOLLAMENTO

La guerra era cominciata nel settembre 1939 con l'invasione della Polonia da parte dei Tedeschi. Ma, per alcuni mesi, sembrava che tutto fosse finito lì e si rideva della vignetta pubblicata da un giornale umoristico rappresentante un soldato francese che sporgeva la sigaretta da un fortino della linea "Maginot" e chiedeva al commilitone della linea "Siegfried": *"Un peu de feu, s'il vous plaît!"*.

Molti nel nostro ambiente pensavano che l'Italia sarebbe rimasta neutrale grazie alla "saggezza del Duce", alla quale tutti credevano, pur dubitando legittimamente che Mussolini non avesse "sempre ragione".

Preparativi di guerra

Perciò non si erano prese sul serio le esercitazioni con la maschera antigas imposte agli alunni delle scuole, né gli inviti ad organizzare negli scantinati delle case dei rifugi antiaerei. Si guardavano con curiosità gli elettricisti del Comune applicare tubi di oscuramento alle lampade della città per ridurle ad un raggio verso terra. E si scherzava mentre si fissavano con lo spago incrociato le carte blu alle persiane per non lasciar filtrare all'esterno alcun raggio di luce.

I più furbi avevano cominciato ad accaparrarsi generi di prima necessità, nascondendoli in luoghi sicuri: ciò ne determinava la scarsità sul mercato e l'aumento vertiginoso dei prezzi. Era la sola cosa seria del momento agli occhi dei più superficiali!

Ma nella primavera del 1940 la tempesta si era avvicinata di colpo con l'invasione dell'Olanda, del Belgio e della Francia da parte delle armate hitleriane.

Anche per lo Scolasticato di Moncalieri (una quindicina di liceisti, quattro padri) il campanello d'allarme era suonato con la chiusura anticipata delle scuole e degli esami, imposta dalle Autorità. Ora si guardava con preoccupazione alle "adunate oceaniche" sulle piazze delle città, dove si urlava davanti al podio di qualche "gerarca" mandato da Roma: "La Corsica è nostra! Vogliamo Malta!" - O peggio, alla domanda: "Volete la guerra?" - si gridava: "sì!!", battendo freneticamente le mani.

Nella peggiore ipotesi, ci si rifugiava nella speranza di una guerra lampo: una passeggiata militare della durata di poche settimane. Non avevamo noi, secondo l'orchestrata propaganda fascista, "otto milioni di baionette" che avrebbero spazzato via in un baleno il corpo fatiscente della "demogiudeoplutocrazia" franco-inglese?

10 giugno 1940

Gli Scolastici di Villa S. Maria avevano anticipato con gioia gli esami alla prima settimana di giugno e si erano ripagati delle fatiche scolastiche con una bella gita in treno fino a Biella e di lì a piedi fino in cima al Mucrone, dormendo la notte negli alloggi del Santuario di Oropa.

La sera del 10 giugno 1940 avevamo finito in fretta la cena per radunarci dietro casa, all'angolo del boschetto, attorno ad una radio, per ascoltare il preannunciato discorso del Duce: "Italiani!...". Era la dichiarazione di guerra anche da parte dell'Italia.

I giovani fremevano di entusiasmo: quasi la fregola di chi si stropiccia le mani prima della lotta, nella certezza dell'immancabile vittoria". I meno giovani (chi scrive faceva allora l'economista ed aveva 27 anni; il superiore, P. Giannini, ne aveva 33) si mostravano un po' più soprapensiero.

Si scambiano alcuni commenti. Al suono della campana, tutti in cappella per la stereotipa preghiera della sera, con tanto di litanie e di esame di coscienza, senza nessuna aggiunta e nessuna variante, neppure per una così tragica circostanza. Dopo la preghiera, il "grande silenzio".

Le bombe dei Francesi

Era forse passata la mezzanotte quando mi sento bussare alla porta della stanza. Subito dopo mi vedo vicino al letto Padre Giannini in pantaloni e in maniche di camicia, cosa eccezionalissima anche per quell'ora: "C'è il bombardamento!"

La lampada elettrica della stanza era spenta, ma dalla finestra spalancata entrava un grandioso bagliore. Mi alzo. Andiamo insieme a vedere. Che bello spettacolo! Scendevano dal cielo una mezza dozzina di paracadute sorreggenti alla base uno splendido bengala che illuminava a giorno tutto il paesaggio. Prima che i paracadute toccassero terra, bum! – una forte esplosione in direzione della FIAT Lingotto. Poco dopo, un'altra esplosione anche più vicina. È proprio la guerra!

Nei giorni precedenti avevamo consultato Padre Merlino, residente a Corso Francia, un ex ufficiale della guerra 1915-18; egli ci aveva consigliato, in caso di bombardamento aereo, la dispersione all'aria aperta, preferibilmente al riparo di grossi alberi, piuttosto che rintanarci in qualche rifugio, col rischio di fare la fine del topo.

Decidiamo di svegliare gli Scolastici, alcuni dei quali evidentemente erano già alle finestre a curiosare come noi. "Non accendete le luci. Scappate tutti nel boschetto o su per la vigna!". Immaginare il fuggi fuggi lungo i corridoi e giù per le scale! I più fionosi sono stati i primi a scomparire nel boschetto; i più coraggiosi avevano raggiunto in un attimo la cima più alta della proprietà, che allora arrivava fino a Villa Luisita, per assicurarsi un più vasto panorama.

Uscendo ad ispezionare, ne trovo uno rannicchiato sotto una panchina di pietra nel più fitto del bosco. Più su, lungo i filari della vigna, una voce mi chiama: "Padre, non vada in giro! Si nasconda! Io l'ho fatto il militare e so che cosa bisogna fare". Era il Fratello Ubaldo Salvi, accovacciato in mezzo al grano. – "Ma, Ubaldo, lì gli aeroplani ti vedono ancora di più! Sei una macchia nera in mezzo al giallo...". Trovo la maggioranza sul praticello in cima alla vigna a godersi lo spettacolo.

E ne valeva veramente la pena. In cielo si sentiva il ronzio di due o tre altissimi apparecchi, invisibili sopra la nuvolaglia illuminata di riflesso. Di tanto in tanto si apriva un nuovo paracadute che scendeva lentamente con il suo bel bengala. Di bombe però solo altre due o tre, sempre nella stessa zona della FIAT Lingotto.

La contraerea

E la “contraerea”, così magnificata dalla precedente propaganda? Ha tardato un bel po' prima di entrare in funzione... Ce ne ha parlato qualche tempo più tardi un certo Oggero di Cavagnolo, un bel tipo che allora faceva parte dell'U.N.P.A.A. (Unione Nazionale Protezione Antiaerea). Quella notte egli avrebbe dovuto montare la guardia, assieme al suo picchetto, sul grattacielo fascista di Piazza Castello. Tutta la squadra stava invece negli stanzoni dei piani inferiori, chi a dormire chi a giocare a carte. Sono stati richiamati al dovere da una telefonata del Comandante, a sua volta in giro per la città...

Solo dopo una mezzoretta abbiamo cominciato a sentire lo sparo di qualche cannoncino dalla collina o dal buio della pianura. Sentito lo sparo, si vedeva esplodere in cielo una nuvoletta luminosa, di cui arrivava più tardi il “crack” secco e nervoso. Sono anche entrate in funzione delle mitragliatrici che sparavano una serie di proiettili traccianti, rosicci e luminosi fino ad alta quota, del più bell'effetto decorativo.

Insomma, una vera festa di fuochi di artificio, resa solo un po' più impressionante dal pensiero che si trattava di una guerra vera.

Senonché, a un certo punto abbiamo cominciato a renderci conto del pericolo. Non cadevano bombe né aerei in fiamme. Ma cadevano ora qui ora là, annunziate da un sinistro sibilo, delle schegge dei proiettili della contraerea che fendevano il fogliame degli alberi e si spegnevano in terra con un sordo tonfo. Altro che la grandine! Ciascuno ha capito la lezione e, senza bisogno di richiami, in pochi minuti tutta la comunità era radunata in casa, con le persiane ben sigillate dalla loro carta blu...

Ci chiedevamo come sarebbe andata a finire quella notte. Ma, dopo un po', il ronzio degli apparecchi svanì e si tacitarono le bocche da fuoco della contraerea. La pianura tornò tutta ammantata dal più profondo oscuramento, punteggiato solo da qualche incendio lasciato dalle bombe oltre il Po. Poi suonò una sirena, che non era suonata prima: il “cesato allarme”.

Padre Giannini invitò tutti a tornare a letto, accordando un'ora di ritardo per la sveglia dell'indomani.

Lo sfollamento

Figurarsi i commenti della mattina seguente! Si tiene una breve riunione dei Padri e si decide lo sfollamento dello Scolasticato a S. Fede di Cavagnolo.

Era già inteso che si dovesse andare, come tutti gli anni, nell'antica Abbazia per un periodo di vacanze. Allora gli Scolastici non tornavano in famiglia se non ogni quattro anni, cioè dopo il Liceo-Noviziato e dopo la Teologia.

Ma la poca mira dei Francesi, che avevano sicuramente voluto centrare la FIAT Lingotto o la ferrovia e avevano invece colpito i Mercati generali o zone circostanti, aveva messo la paura anche a noi come a tutti gli abitanti del Fioccardo, non tanto lontani in linea d'aria.

Non avendo Santa Fede il telefono, si spedisce uno Scolastico in bicicletta a portare il preavviso e si cominciano a preparare valigie, pacchi e sacconi per la spedizione generale da effettuare la mattina seguente. Mezzo di trasporto, il “tranvai” a più carrozze che da Poirino, passando per il Fioccardo, raggiungeva nella zona di Corso Regina il capolinea di

un altro tranvai per Chivasso e Brusasco. Se fu relativamente facile far salire tutta la truppa, con i bagagli, alla fermata “Cunioli” sul corso Moncalieri, fu un vero arrembaggio la salita all’altro capolinea, perché la città intera in quei giorni prendeva d’assalto tutti i mezzi possibili per lo sfollamento.

Povera la nostra lattuga!

Ma quella fuga precipitosa non fu il solo danno causato dal bombardamento francese: Villa S. Maria ci ha rimesso anche 300 teste d’insalata “Regina di maggio”!

Mi spiego. Un gruppo di Scolastici si era costituito in un volontario club ortofrutticolo denominato “Cincinnati”, perché dedicava alla coltivazione i tempi liberi dagli studi o recuperati con i passeggi del martedì e del giovedì. In quella stagione avevamo una sovrapproduzione di verdura e, dopo varie ricerche, ci era riuscito di far portare per la prima volta ai Mercati generali i frutti delle nostre fatiche: 6 ceste con 50 magnifiche teste d’insalata ciascuna! Si era prestato per il trasporto e per la vendita il contadino di Villa Gentilini, che disponeva di un cavallo e di un “*birucin*” ed era esperto del mestiere di ortolano-venditore.

Ma avevamo scelto per il nostro piccolo commercio il giorno più disgraziato della storia moderna d’Italia: il 10 giugno, giorno della dichiarazione di guerra, quando la gente inquieta abbandonava in massa la città ed aveva bisogno di rifornirsi di tutt’altro che di lattuga fresca.

Così, la nostra insalata era rimasta invenduta ed il contadino ne aveva lasciato le ceste in deposito sotto una tettoia dei Mercati in attesa dell’indomani. Ma nella notte proprio quelle tetterie erano state bersagliate dai Francesi.

Andammo ad ispezionarle due giorni dopo, in bicicletta: il bombardamento aveva sfioraciato qua e là qualche pensilina. Tutto era deserto. Della nostra insalata, nemmeno più le ceste...

Partito per Santa Fede il grosso della truppa, a Villa S. Maria rimase solo il sottoscritto economo e tre Scolastici: c’era da riordinare la casa, dove tutti pensavano di tornare presto e c’era da raccogliere i “*grafiun*” maturi che la Chinota (la cuoca, Domenica Pennazio) avrebbe conservato nei boccali.

Per poco non successe una disgrazia: raccoglievo ciliege su uno dei vecchi alberi di fronte a Villa Verde e mi ero avanzato verso la cima di un grosso ramo laterale. A un certo momento, il ramo comincia a cedere lentamente. Senza possibilità di appiglio, stramazzo a terra in mezzo a tutto il frascame. Per fortuna, la terra era arata di fresco: così, non mi sono fatto nulla, malgrado la notevole altezza.

“Taci! Il nemico ti ascolta”

Finalmente, partiamo per Santa Fede anche noi.

Salendo sul tram al Fioccardo, incontro il vecchio Priore di Testona, Don Gambino, una sagoma di burlone e di “*bastian cuntrari*” ben conosciuto nella zona. Lungo il corso Moncalieri stanno demolendo le cancellate in ferro delle ville, requisite per la Patria.

Don Gambino non riesce più a contenersi: “Bella guerra, se dal primo giorno hanno

bisogno di levare i cancelli!”. Poi, sottovoce per non compromettersi: “L’hai sentita Radio Londra? Ci hanno già affondato due o tre navi: altro che “mare nostrum”!”. E avanti con burle e burlette, a dispetto dei severi cartelli che penzolavano dai mancorrenti della vettura, rappresentanti un viso risoluto e un dito puntato verso chi guardava, con la scritta: “Taci! Il nemico ti ascolta”.

Santa Fede e Moncalieri si scambiano i ruoli

A Santa Fede vivevano pacificamente Padre Pizzo con Padre Gea, dopo aver mandato in famiglia i pochi ragazzi della scuola apostolica. L’arrivo degli scolastici avrebbe dovuto essere un periodo di benevola ospitalità. Ma presto Padre Giannini comunicò a nome del Provinciale P. Giamboni che si trattava di una sostituzione: la scuola apostolica sarebbe andata a Moncalieri con Padre Pizzo; lo scolasticato si sarebbe trapiantato a Santa Fede.

Oltre al motivo dei bombardamenti, c’era una questione di spazio. Per la prima volta nella storia della Provincia italiana, lo Scolasticato oltre che liceale sarebbe diventato teologico, con una decina di elementi.

Fino a due anni prima, i nostri giovani dopo il Liceo e il Noviziato andavano a fare l’anno di Teologia fondamentale a Sainte-Foy-lès-Lyon in Francia e poi il triennio teologico a Differt in Belgio. Nel 1939, alla dichiarazione di guerra da parte di Hitler, i quattro teologi italiani di Differt (Borghesi Pietro, Latini, Mattesini, Santacroce) vennero fatti rientrare in Italia e passarono un anno a Via Cernaia.

A loro si sarebbero uniti i nostri liceisti del 3° anno (Clementi Giuseppe, Curti Giovanni, Coluzzi, Margini). Altri due teologi già avanti nei corsi (Ballario, Rissone) vennero fatti continuare a Via Cernaia.

I professori vennero più o meno improvvisati: a P. Giannini venne chiesto d’insegnare morale e diritto; a P. Bardessono, dogma e patristica; a P. Gea, Scrittura ed eloquenza; a P. Cini, liturgia e storia della Chiesa. Ciascuno di questi insegnanti conservava inoltre le varie cattedre che già teneva nel Liceo. Quest’ultimo però era disposto in un unico ciclo di tre anni, così come la Teologia andò avanti per diverso tempo con un solo ciclo di quattro anni. Colpa della guerra e dell’isolamento!

Gli sfollati occupano Villa S. Maria

Padre Pizzo si trasferì sollecitamente a Moncalieri, dove la Scuola apostolica riprese in ottobre, ma venne sciolta l’anno seguente per mancanza di numero.

Villa S. Maria venne allora occupata da numerose famiglie di sfollati che vi rimasero durante tutta la guerra e anche negli anni seguenti. Ci volle l’energia di Padre Boccassino per estromettere, anche per via legale, nel 1946, i più recidivi, cioè i più interessati ad un risibile canone di affitto.

Venne allora creato un Pensionato per Universitari, di cui P. Boccassino lasciò la direzione a Padre Cena nel 1953.

Lo Scolasticato liceale e teologico tornerà a Moncalieri soltanto nel 1959.

Corso Francia sotto le bombe

A Corso Francia, durante i primi due anni di guerra, tennero eroicamente la posizione sotto i bombardamenti e tra incredibili stenti, i Padri Audino, Virginio Falletti e Caselli. Ma nel novembre 1942 Padre Falletti, professore di lettere classiche nel Liceo Rosmini, per gli strapazzi dei viaggi in bicicletta, delle fughe in rifugio e del freddo, contraeva una polmonite che lo portava alla morte. È sepolto nella nostra tomba di Moncalieri.

Poco dopo doveva cedere alle emozioni e alle privazioni anche Padre Audino, che veniva ritirato a Via Cernaia: a quel momento Roma sembrava un ambiente più sicuro e confortevole.

Padre Caselli, novello sacerdote da due anni, rimase solo fino alla fine della guerra. Non soltanto riuscì a bastare a se stesso (in che modo, Dio solo lo sa) e al servizio della chiesa, ma portò avanti i suoi studi al Conservatorio fino a conseguire il diploma di maestro d'organo

Gli scolastici di guerra

Gli Scolastici, accesi patrioti e fascisti entusiasti come tutti i giovani del loro tempo, apprezzavano al giusto valore il privilegio, garantito dal Concordato 1929, che permetteva loro di stare tranquilli in convento, mentre i loro fratelli e coetanei partivano per il fronte. Veramente, non mancava chi mordersse il freno e avrebbe voluto partire volontario. Ma le meditazioni di Padre Giannini cercavano di far capire che il Sacerdozio era il servizio migliore per la Patria, e la vita di seminario la migliore preparazione ad esso. Allora la contestazione non era di moda, anzi sarebbe stata bollata come critica di cattivo spirito, meritevole di espulsione...

In tutta la Provincia un solo Padre fece la domanda come Cappellano militare: P. Luigi Faralli, zio del nostro Scolastico Del Re: un tipo esuberante, spiritoso e anche un po' originale. Non è più tornato dalla Russia, dove fu mandato come Cappellano della martoriata Divisione Julia.

In compenso, gli Scolastici del tempo di guerra hanno fatto generosamente il loro dovere di studio in tutti quegli anni difficili, e hanno raggiunto nella quasi totalità l'ordinazione sacerdotale. Hanno sopportato con comprensione e senza troppo mugugnare innumerevoli sacrifici. Anzi, hanno lavorato con impegno e con spirito d'iniziativa per collaborare a risolvere il problema dei viveri e delle finanze della casa.

E hanno regalato al Paese un'opera di valore: il restauro interno della chiesa abbaziale di Santa Fede.

Il restauro di Santa Fede

Il merito di quest'opera va soprattutto a Margini e Regonini che ne furono i promotori e gli organizzatori. Furono loro a proporre l'idea a Padre Giannini che, anche con il consenso del sottoscritto, l'approvò. Si cominciarono a fare saggi di scrostamento sulle colonne e lungo gli archi in angoli poco visibili, disposti a ricoprire il tutto se il saggio non avesse dato soddisfazione. Vedendo emergere la bella pietra da taglio e il mattone sano, venne la voglia di scoprire tutte le nervature architettoniche dell'edificio. Poi si decise di liberare

anche l'abside e le pareti laterali.

Si fecero pure saggi di scrostamento sulle volte delle navatelle laterali; ma si sospese il lavoro, vedendo che tali volte erano costituite da un rozzo conglomerato di calce e rottami di pietra e mattone.

Non si è avuto invece il coraggio di scrostare la volta centrale, che probabilmente è anch'essa in mattoni interi e conci di pietra da taglio, come l'abside e la campata precedente a questa.

Si operava con martelli di legno e raschietti da decoratore, raramente con leggeri scalpelli, in modo da non ledere il sottofondo. Poi si cercarono vari modi per ravvivare il colore dei mattoni imbianchiti dalla calce: il migliore risultò quello della sfregatura con pezzi di mattone dell'epoca. Questo fu il lavoro più lungo e noioso, dovendo trattare i mattoni uno per uno, con energia e tuttavia con delicatezza, evitando di ledere la linea intermedia di calce bianca, e sempre in mezzo ad una fastidiosa polvere rossa che non si poteva evitare di respirare.

Quando il lavoro era quasi alla fine, arrivò il Soprintendente alle Belle Arti di Torino, Architetto Mesturino, che cominciò con una strillata ai responsabili: lavoro eseguito senza i dovuti permessi, da incompetenti, con il rischio di rovinare irreparabilmente eventuali affreschi sottostanti, ecc. Ma, dopo accurato controllo, finì col dirci di continuare, però con giudizio. Avrebbe anzi voluto che scrostassimo anche la volta centrale, eccetto la campata del campanile (che è di epoca posteriore): ma le vacanze erano prossime alla fine e così pure la resistenza dei restauratori. Si rimandò all'avvenire... e non si fece mai più.

Per quanto riguarda i presunti affreschi, possiamo giurare di non averne trovata la minima traccia, neppure nella zona dell'abside o presso l'altare, dove erano più possibili.

Abbiamo invece riportato alla luce alcune linee primitive dell'antico edificio, specialmente la porta sormontata dall'occhio di bue sulla navata sud e uno spioncino a forma di bifora che guarda dall'alto l'altare maggiore. Ambedue dormivano insospettiti sotto gli intonaci. Abbiamo anche eliminato il rozzo altare di S. Anna che sbarrava la navatella nord. Ne è rimasta traccia nella volta a padiglione che lo sormontava.

I segreti della prospettiva romanica

Per un motivo banale, scoprimmo anche qualcuno dei segreti architettonici dell'antica chiesa romanica. Avevamo eretto la prima impalcatura per i lavori nella campata presso il portale d'ingresso. Quando si trattò di smontare quell'impalcatura per utilizzare il materiale nella seconda campata, dovemmo scorciare pali e travetti; e la stessa cosa ci toccò ripetere progressivamente per le campate seguenti.

Ci accorgemmo così che la chiesa è strutturata come un imbuto, diminuendo l'altezza delle volte, la larghezza della navata centrale e la dimensione delle arcate man mano che ci si avvicina all'altare. Comprendemmo così che l'architetto, per dare l'impressione di un vano più grande e più lungo, ha creato quelle proporzioni che si osservano guardando avanti in una strada rettilinea: le proporzioni si restringono quanto più la strada si allunga. Ed effettivamente, chi guarda dall'altare verso la parete d'ingresso ha l'impressione di un edificio molto più corto che non guardandolo nella direzione opposta.

Ci siamo anche accorti di un'altra curiosità: le colonne della navata centrale non sono

perpendicolari, ma, salendo verso l'alto, si vanno divaricando a destra e a sinistra, così che i capitelli sono più distanti delle basi. È anche questa un'astuzia architettonica per far sembrare più ampio il vano della navata?

Qualcuno ha pensato che questa divaricazione delle colonne sia una delle cause della brutta crepa che traversa tutta la chiesa dal portale all'abside. È più probabile che la vera causa sia invece il cedimento delle fondazioni sul lato nord, cedimento dovuto al lavoro delle acque piovane sulle fondazioni ed al sovraccarico del tetto moderno che grava sulla volta centrale. Sintomatico e preoccupante, a questo proposito, è lo spanciamento del muraglione del terrapieno che costeggia la chiesa sul lato nord. Scrivendo nel 1982, mi pare di poter dire che la crepa centrale della chiesa è cresciuta dal 1940 in poi; l'aumento è particolarmente sensibile sul portale della facciata.

L'inaugurazione della "nuova" Santa Fede

Ci vollero tutte le vacanze del 1940 per portare a termine i lavori. L'inaugurazione consistette in una merenda-premio ai restauratori, e la merenda consistette in una abbondante insalata con i prodotti dell'orto, coltivato dagli Scolastici stessi. Solo il pane fu poco, a motivo della tessera... In compenso, il vino non è mai stato tesserato!

Padre Giannini, con il concorso di Padre Gea, organizzò per l'inizio dell'anno scolastico una solenne "accademia" di inaugurazione, con l'intenzione di dare ai paesi circostanti l'annuncio del rilevante avvenimento religioso-culturale dell'arrivo in zona di uno Studentato liceale-teologico. Il programma comprendeva un estratto drammatizzato dell'"Abele" dell'Alfieri, declamazioni di poesie classiche e moderne, una conferenza sui Padri Maristi e sulle loro opere nel mondo, corali sacre o caratteristiche, a più voci, tra cui una "Invocazione alla pace" del Ponchielli.

Prestarono la loro collaborazione due musicisti viventi in Cavagnolo, da allora diventati nostri amici: il M^o Francesco Rosso, già organista della Regina Margherita, che eseguì brani di pianoforte; il M^o Domenico Saglio, già orchestrale del Teatro Regio di Torino, che interpretò pezzi famosi col suo violoncello. Un successo, coronato con la visita guidata ai restauri della chiesa.

Nella chiesa restaurata cominciarono a tenersi ogni domenica, alla Messa delle 9 e ai Vespri, delle solenni liturgie in canto gregoriano che attiravano non solo la gente della valle, ma persone pie e alcuni esteti da Cavagnolo, da Brusasco e dai paesi vicini.

La prima ordinazione sacerdotale: 23.3.1941

Il 23 marzo 1941 ebbe luogo il primo avvenimento religioso mai vissuto dalla chiesa parrocchiale di Cavagnolo, quella antica, sulla collina: l'Ordinazione di 5 novelli Sacerdoti (i Padri Pietro Borghesi, Pietro Carboni, Quinto Latini, Angiolo Mattesini, Ezio Santacroce), conferita da Mons. Giuseppe Angrisani, nuovo Vescovo di Casale Monferrato, che incantò tutti con la sua omelia profonda e familiare nello stesso tempo. Il Vescovo rimase a pranzo con noi e partecipò nel pomeriggio ad una accademia comprendente una ricostruzione biblica dell'Ultima Cena e vari numeri poetici e musicali.

Per il simpatico e intelligente Don Maccagno, parroco di Cavagnolo, già attaccato dal male che lo doveva portare dopo pochi mesi alla tomba, quella fu l'ultima soddisfazione

della sua vita sacerdotale.

Per l'occasione, egli aveva fatto venire un suo illustre compaesano, il M^o. Enrico Piglia, organista e compositore, che accompagnò la nostra corale nell'esecuzione di una Messa del Perosi a tre voci. Qualche tempo dopo, il M^o. Piglia riservò alla nostra corale l'onore della prima esecuzione di una nuova messa a tre e quattro voci d'uomo, di sua composizione, ancora allo stato di manoscritto, passabilmente difficile, ma di grande effetto.

Un vivaio di artisti

La comunità aveva nello Scolastico Andreini, autodidatta, un ottimo organista e il Padre Giannini un bravo direttore di coro; anche il sottoscritto, modestamente, lo sostituiva in questa mansione in caso di necessità. La nostra corale cominciò a ricevere inviti nelle varie parrocchie dei dintorni, inviti che piacevano all'economo per qualche introito che portavano, e piacevano anche ai chierici per la speranza di un pranzo da festa o almeno di un pezzo di torta ad integrazione delle carestie del convento.

Ricordo una solenne "Pasqua del Soldato" a Monteu, con la partecipazione e "comunione generale" del Comandante Maggiore Molfini, degli ufficiali e di tutta la truppa del Presidio addetto alla custodia dei bacini di benzina nascosti sotto le colline adiacenti e mascherati con rustiche costruzioni rassomiglianti a "cascine". In quell'occasione toccò a me l'omelia religioso-patriottica, impostata sul tema suggerito dal Prevosto Don Cornacchia: "*Noli timere: Caesarem vehis!*", cioè: l'Italia sarà sicuramente vittoriosa perché centro del cristianesimo, faro di civiltà, ecc. L'entusiasmo, se c'era stato, si smorzò nell'orto della canonica sotto l'ironia di un Cappellano militare altamente graduato, Don Silvio Solero, fatto venire per l'occasione da Torino: "Se si trattasse di vincere la guerra a sassate, saremmo i primi; ma...".

Certo, con meno entusiasmo gli stessi Scolastici partecipavano ai "funerali di prima classe" che talvolta il Superiore, sempre per far quadrare il magro bilancio, accettò nei paesi dei dintorni. Si trattava di andare e tornare a piedi fino a Cavagnolo od a Brusasco, se non più lontano, e il prendere parte, vestiti di cotta, al corteo funebre e poi cantare in polifonia tutta la messa, incluso l'interminabile "*Dies irae*" e il tragico "*Libera me, Domine*" di conclusione. Ho detto "vestiti di cotta", perché evidentemente la sottana si portava sempre, anche in piena estate. Alla gente faceva persino impressione, nel caso di questi spostamenti collettivi, veder passare davanti alle finestre il piccolo stormo o la litania di gruppetti di tre o quattro giovani "corvi neri", per i quali il solo motivo di rallegramento era... l'aver saltato le lezioni del mattino.

Più volentieri si dedicavano ad un'altra forma di arte: la filodrammatica, mettendo in scena drammi, commedie, esilaranti farse ed operette musicali. A Santa Fede c'erano due date fisse per il teatro: la fine delle vacanze estive e le ordinazioni sacerdotali; qualche altra recita si aggiungeva su iniziativa di Padre Gea o del gruppetto degli attori più volenterosi.

Poi vennero richieste da Cavagnolo, da Brusasco, da Verrua e da Carboneri di Montiglio, per qualche particolare circostanza. Negli anni più critici si lanciò di nostra iniziativa qualche "tournée" artistica, evidentemente di contenuto formativo, ma essenzialmente a scopo finanziario. In quei tempi di tragedia e di odio, mentre tutti i cinema erano chiusi e la Radio non trasmetteva che programmi di propaganda e di guerra, quelle recite avevano

pure una funzione sociale: erano un invito alla pacifica convivenza della gente; richiamavano ad altri e più nobili sentimenti umani e cristiani.

Quelle recite attirarono la simpatia e l'ammirazione sui nostri Chierici, bravi attori e musicisti, portatori di amicizia e di pace, e misero in buona luce Santa Fede davanti a tutte le parti in lotta. Ai nostri teatri vennero anche i Tedeschi della guarnigione di Monteu dopo l'occupazione dell'8 settembre 1943, e anche quelle conoscenze furono preziose a scopo di bene.

Ministero nei paesi

Nelle domeniche e feste i Padri cominciarono a venire richiesti dai Parroci vicini per i vari servizi pastorali. Alcuni impegni divennero fissi, come l'aiuto e più tardi la sostituzione del Parroco di Cavagnolo, di cui s'incaricò principalmente Padre Giannini. Padre Gea andò per vari anni ad aiutare ogni sabato e domenica il vecchio Parroco di Robella.

A me fu affidata la messa festiva delle 11 nel castello di Brozolo: in quella cappella, oltre alla Contessa Radicati ed ai suoi figli, convenivano i contadini e gli sfollati delle zone adiacenti. Quando ci ripenso, benedico la santa memoria di Pio XII che ha mitigato il rigore del digiuno eucaristico allora in vigore: bisognava fare, bici alla mano e vestito di sottana, prima la lunga salita di Brozolo e poi quella del castello, sotto il solleone, sotto la pioggia o nel gelo invernale, digiuno dalla mezzanotte e senza toccare una sola goccia d'acqua, per celebrare la messa, tenere la predica e tornare a casa per il pranzo.

Dopo qualche tempo, l'impegno di Brozolo venne sostituito con quello di Montiglio e più tardi con quello di Carboneri, che ho portato avanti fino alla fine della guerra e oltre. C'era il vantaggio di essere ricevuti dalla sera prima in una casa accogliente e di potere adoperare il treno (più un'oretta di percorso a piedi) quando il maltempo impediva l'uso della bicicletta.

Nel 1942 a Don Maccagno successe a Cavagnolo il dinamico Don Mussano, che si è appoggiato su Santa Fede per le sue molte briose iniziative, in aggiunta al consueto servizio domenicale.

Aiuto agli sfollati

Specialmente dopo i bombardamenti terroristici su Torino dell'autunno 1942, crebbe nella nostra zona l'afflusso degli sfollati. Arrivarono famiglie alle quali rincresceva far perdere l'anno scolastico ai figli studenti. Santa Fede si trasformò, nei pomeriggi, in un affollato doposcuola per giovanotti e per ragazze, con ripetizioni impartite dai Padri e anche da vari Scolastici di Teologia.

Il campo da gioco diventò, specialmente la domenica, il luogo d'incontro delle squadre di pallone di atleti cavagnolesi e brusaschesi, in lizza tra loro o con i nostri Chierici. Nel gennaio 1982, ricoverato all'Ospedale Maria Vittoria di Torino per i postumi di un incidente d'auto, mi ha riconosciuto e assistito con particolare attenzione il Prof. Papotti, primario di un reparto dell'Ospedale stesso, allora ragazzo assiduo al campo di Santa Fede, come la sua brava famiglia sfollata era assidua alla nostra chiesa.

Un giorno ci arrivò il preside del Liceo Alfieri di Torino, accompagnato dalla Signora:

cercava locali per trapiantare dalla città bombardata la sua illustre Scuola. Non potevamo più mettere a disposizione altro che le stanze chiamate “il Pastorino” (dal cognome degli ultimi abitanti prima dell’acquisto), sul cortile del rustico. Li accompagnai a visitarle. Le trovarono di “tipico sapore fogazzariano” ..., ma non le poterono accettare perché piccole e distanti dal paese. Poco dopo, quelle stanze come tutti i rimanenti locali erano stracolme di mobilio, sfollato anch’esso da Torino.

Scissione e trapianto al Rivaio

Nella primavera del 1942 ci arrivò improvvisamente dal Rivaio un Padre che riaccompagnava a casa i ragazzi di origine piemontese che studiavano laggiù: Castiglion Fiorentino era stata bombardata, con numerose vittime nella zona di Porta Romana. L’emozione era stata grandissima; il Seminario del Rivaio era stato sciolto.

Passando i mesi e non ripetendosi più le incursioni, per alleggerire il problema finanziario e dei rifornimenti, al Provinciale era venuto il pensiero di portare al Rivaio i nostri Liceisti, raccogliendovi anche gli Apostolici più grandi che volessero tornare a riprendere gli studi. Padre Giannini fu nominato Superiore del gruppo, che a suo tempo passò le proprie avventure di guerra guerreggiata.

A dirigere Santa Fede arrivò da Siracusa (il cui convitto “Santa Maria” era stato occupato dai Carabinieri) Padre Camillo Angelici, uomo di grande equilibrio e dai nervi d’acciaio, freddo esteriormente, ma capace di qualsiasi eroismo per il dovere di stato. A Padre Angelici riuscì di

menare in porto la barca di Santa Fede in mezzo alla pericolosa tempesta. Proprio a lui toccherebbe scrivere questa cronaca, di cui visse ciascun episodio, dalla genesi alla conclusione. Ma, nella sua prudenza di allora e nella riservatezza di sempre, Padre Angelici non ha detto mai nulla che non fosse strettamente necessario: egli si è guardato e si guarderà bene dallo scriverne parola.

Tornata la pace, Padre Angelici si è ritirato a fare l’insegnante nei nostri Istituti.

Al suo posto, appena fu possibile traversare in ferrovia l’Italia tutta a pezzi, è tornato Padre Giannini col suo gruppo di Scolastici. Nell’autunno 1945 Santa Fede riprese la sua fisiologia di Scolasticato liceale-teologico e la conservò fino al 1959.

Solo allora, terminato dopo 19 anni il suo “sfollamento”, lo Scolasticato è rientrato alla base di partenza, Villa S. Maria, Moncalieri, sotto la direzione del sottoscritto che terminava allora il suo mandato di Provinciale.

2. LA TESSERA AGUZZA L'INGEGNO

La vera ragione dello sdoppiamento dello Scolasticato nel 1942, con l'invio del Liceo al Rivaio, fu quella dei rifornimenti e più a monte quella finanziaria. Si pensò che le campagne della Val di Chiana potessero fornire aiuti alimentari o ricevuti in dono dai contadini (e quegli Scolastici vennero proprio mandati a "questuare per la Madonna del Rivaio") o comprati "a borsa nera", con l'appoggio economico di Roma, così come le pianure del Vercellese o le colline del Monferrato avrebbero potuto rifornire Santa Fede, con l'aiuto finanziario di Torino e di Brescia.

La borsa nera

La "borsa nera" era una necessità assoluta per sopravvivere.

C'erano "tessere" per tutti i generi di prima necessità: pane, pasta e riso, olio e grassi, tessuti ecc. Ciascuna tessera, a scadenza periodica, recava un certo numero di "punti", cioè di buoni acquisto che maturavano giornalmente od a scadenze fisse. Ma la quantità e la qualità dei rifornimenti corrispondenti a quei punti andarono sempre peggiorando. Circolava la barzelletta del Signor Rossi, cittadino esemplare, riuscito a sopravvivere con la sola tessera e perciò decorato di medaglia d'oro... alla memoria. Un'altra barzelletta locale (si era ai tempi dell'"Asse Roma-Berlino-Tokio") chiedeva: "Come si chiama la tessera in giapponese?". La risposta era: "*Ciucia 'n ciò*" (succhia un chiodo).

Il pane razionato

La privazione più dolorosa per i nostri giovanottoni di 18-24 anni era quella del pane. La tessera lo ridusse ad un certo momento a 100 grammi a testa, per l'intera giornata: uno striminzito sfilatino lungo appena 10 cm., di colore talvolta giallognolo, talvolta verdognolo, talvolta bianco sbiadito o grigio scuro, a seconda della miscela con cui veniva allungata la scarsa farina di grano.

Ricordo l'applauso con cui venne salutata, un giorno di festa, la comparsa sui tavoli del refettorio di un mezzo sfilatino supplementare per ciascuno! La famiglia Masoero di Portacomaro d'Asti, gli ex domestici di Via Cernaia, ci spediva di tanto in tanto per posta, debitamente camuffato, un grosso pane di campagna: il dono più gradito. La domenica sera si aspettava il ritorno di Padre Gea da Robella o il mio ritorno da Carboneri per la speranza di un supplemento di vero pane paesano, a cena. Come rimediare? Se ci fossero stati i soldi, si sarebbe potuto arrivare anche noi al pane sufficiente, che su certe tavole non è mai mancato. I contadini erano precettati per portare all'"ammasso" tutta la loro produzione, salvo la razione corrispondente alla tessera di ciascun familiare. Ma chi li poteva controllare? Si sarebbe potuto comprare il grano a borsa nera, farlo macinare di nascosto (e non ci mancavano gli amici a questo scopo) e magari panificarlo in casa. Ma, a prescindere dal pericolo, ci sarebbero voluti dei capitali che non avevamo.

Sostitutivi... abusivi

Così decidemmo di ripiegare su altri generi sostitutivi (riso, patate, fagioli) reperibili a minor prezzo e trasformabili in casa senza passare attraverso altre mani.

La fonte principale dei rifornimenti fu la Frazione Galli di Crescentino, un gruppo di grosse cascine, sulla strada per Saluggia. Mi introdusse presso diversi proprietari il figlio di Maria Martini, soprannominata “la Coca”, una bottegaia molto di chiesa che aveva il negozio di alimentari sulla crociera di Cavagnolo. Il giovanottone doveva essere molto addentro ai traffici della borsa nera. Per questo, e insieme per il suo carattere strafottente e forse per le sue idee politiche, suscitò la rivalità di qualcuno: un giorno, tornando da Crescentino verso le 11, l’ho visto io stesso crivellato di colpi sui bordi della strada prima del ponte del Po, circondato dal gruppo dei primi passanti che l’avevano trovato lì disteso. Un ammonimento per i suoi amici, per i fornitori e per i clienti, tra i quali c’ero pure io.

Ma non bastava trovare la roba. C’era la grave difficoltà del trasporto, specialmente per merce voluminosa come le patate. I contadini dei Galli erano attrezzati per arrivare fino al Po e anche per traversarlo, a guado con i carri in certe stagioni di secca, o con la barca; ma si rifiutavano di arrivare fino a Cavagnolo, per timore dei controlli e delle spie.

Avemmo la fortuna di trovare un conducente di Brusasco disposto ad affrontare il pericolo. Era il vecchio Policarpo Venèra, un ex alunno di Santa Fede del tempo degli Audino, dei Pizzo ecc. Policarpo caricava la merce al di qua del Po, la notte, alle ore concordate con la gente dei Galli. Poi percorreva silenziosamente la campagna fino all’incrocio di Pomaretto; lì osservava bene che la strada provinciale fosse libera e la traversava frettolosamente, facendo poi affrontare al cavallo la dura salita del ponte della ferrovia per arrivare, sempre di notte, a Santa Fede scendendo da Valle Gobbi.

Dobbiamo vera riconoscenza al vecchio conducente, di cui mantenni segreto il nome. Solo per l’affezione alla sua antica Scuola ha affrontato ripetutamente lo scomodo e il pericolo, contentandosi di un modesto compenso.

I segreti nascondigli

Altra difficoltà: dove nascondere in casa le provviste?

Gli Scolastici scoprirono un granaio sicuro sopra il demolito altare di S. Anna, sulla navatella sinistra della chiesa. Là c’era uno stanzino risultante dall’intervallo tra la volta barocca che prima copriva l’altare e la soprastante antica volta a crociera. Unico ingresso, una finestrina esterna sul lato nord, altissima da terra, sempre rimasta chiusa con un assito corroso dalle intemperie. Dalle screpolature e fratture di quell’assito entravano soltanto i pipistrelli e le civette. Lo sportello venne rifatto con altre assi vecchie e rozze, ma bene aderenti tra loro (povere civette e poveri pipistrelli sfrattati dal domicilio secolare!). L’interno venne ripulito dal “guano”, ed ecco fatto un bel nascondiglio per la granaglia.

Servendosi di una lunga scala a pioli, si portavano, sempre di notte e senza lumi, sacchetti di riso, di fagioli, ecc. Uno Scolastico acrobata (io non ho mai osato avventurarmi!) entrando a carponi dallo stretto sportello, prendeva i sacchetti e li rovesciava sul pavimento o in sacchi predisposti. Per attingere dal deposito quando ce n’era bisogno, si faceva la manovra contraria.

Col tempo si era anche inventato, per lo scarico, un sistema più comodo: un tappeto-

guida della chiesa, cucito a forma di tubo, con un cerchiello sulla bocca in alto e l'altra bocca direttamente immessa nel sacco a terra. Però il fruscio notturno della cascata dei cereali nel tubo-guida ci tradì... Se ne accorse il Ligiù (Eligio) Audino, il contadino della cascina a tergo di Santa Fede, che una notte uscì silenziosamente sul balcone a spiare l'insolito trambusto. Per fortuna, il Ligiù era il nostro più fedele amico, capace di custodire qualsiasi segreto come pure disposto a prestare qualsiasi aiuto in favore di Santa Fede, di cui si considerava il "cane da guardia" (lo diceva lui) o l'Angelo custode.

La tana murata per le patate

Le patate acquistate erano ogni anno veramente molte. Dovevano sostituire il pane. Perciò, bollite o cotte al forno con tutta la buccia, erano sempre a disposizione sulla tavola, ad ogni pasto e a volontà. Certo, non erano la stessa cosa del pane! Eppure, malgrado un po' di fame e malgrado certe corse notturne..., le volgari patate hanno permesso di sopravvivere a tutta quella gioventù.

Nei primi tempi le conservavamo divise in vari depositi negli scantinati dell'abbazia. Dopo il grave pericolo di cui dirò, si dovette inventare un nascondiglio anche per esse. Si murò la porta esterna di una delle stanze del pianterreno del "Pastorino". Nel pavimento a mattonelle di cotto della stanza superiore si praticò un buco sufficientemente grande per far scivolare un sacco lungo un asse inclinato, appoggiato al pavimento del pianterreno. Fatto il piano, quel buco si murava nuovamente e la stanza veniva stipata di mobilio nostro o di famiglie sfollate, come le altre stanze vicine. L'aerazione del locale sigillato era assicurata dal caminetto a muro, avente il suo comignolo sul tetto.

Però, vi assicuro che al momento dell'apertura della botola, il tanfo era incredibilmente potente, e ci voleva del coraggio per calarsi giù a riempire i sacchi o le ceste, lottando contro i topi e col pericolo di asfissiare!

L'"accaparratore" denunciato

Il grave pericolo a cui ho accennato sopra consistette in una denuncia alla Prefettura di Torino, fatta contro di me personalmente, come "accaparratore di patate".

Un giorno mi chiama misteriosamente in Municipio il Podestà (così si chiamava in stile fascista il Sindaco) Cesare Martini, un autentico nipote del grande Alessandro, l'inventore del vermut di fama internazionale. Dirò più tardi perché le relazioni con lui e con la sua famiglia si erano fatte particolarmente vicine dal 1943 in poi. Il Podestà mi comunica la denuncia di cui sono stato fatto oggetto mediante una lettera anonima che la Prefettura gli ha inviato affinché prenda i provvedimenti del caso. Tira fuori dal cassetto una lettera e mi dice: "Se lei è in grado di indovinare chi l'ha scritta, *"i duma na f'rtà ca s'na ricorda par tūta la vita"*.

La scrittura era evidente mente quella di una donna e di una donna di una certa cultura, forse anche di una donna religiosa, a giudicare dalla Madonnina con tanto di scritta spirituale nell'angolo superiore della pagina. Onestamente, dovetti dire al Podestà di non saper riconoscere la grafia.

Egli mi fece osservare che ero stato fortunato nel fatto che la lettera era stata mandata alla Prefettura, anziché all'"Annonaria" di Torino: la Prefettura agiva mediate i Podestà,

l'Annonaria invece avrebbe mandato una sua squadraccia a fare il sopralluogo, e chissà cosa sarebbe potuto succedere! Da vero amico, Cesare Martini aveva già stabilito cosa fare: avrebbe scritto alla Prefettura che, effettivamente, Padre Bardessono aveva comprato patate in misura un po' superiore al razionamento, non però a scopo di commercio, ma per provvedere al sostentamento di numerosi giovani del suo Istituto. Ed era semplicemente la verità. Così tutto è stato messo a tacere.

Nel congedarmi, il Comm. Martini non mancò di aggiungere la raccomandazione di un'estrema prudenza nell'acquisto, nel trasporto e nel nascondimento della merce pericolosa... Non avevo bisogno che me lo dicesse, ricordandomi dell'episodio non lontano del figlio della "Coca" là, sul ciglio della strada presso il ponte del Po! Mi suggerì persino il sistema tedesco di conservazione delle patate nell'orto o in aperta campagna, sotto terra, con la protezione di uno strato di paglia, ecc. Non seguimmo quel consiglio, perché il terreno del nostro orto ci sembrava troppo umido, e l'aperta campagna ci impressionava per i ladri.

La marcia per la sopravvivenza

Purtroppo non eravamo i soli in quell'epoca a far provvista illegale di commestibili di ogni genere.

Ogni sera, particolarmente ogni domenica sera, sull'imbrunire, la strada per Torino si trasformava in una marcia per la sopravvivenza: su biciclette, e biciclette, coi sacchetti sui portapacchi e con lo zaino dietro la schiena, uomini e donne pedalavano verso la città col loro tesoro di provviste acquistate a caro prezzo dai contadini o donate dai parenti. Come la strada, così il tram per Chivasso, così il treno di Asti, finché hanno funzionato.

Lo spavento di tutti era quello di trovare al ponte di Chivasso, ai passaggi obbligati di Gassino e di S. Mauro o nelle stazioni di Torino lo sbarramento dell'Annonaria che requisiva impietosamente ogni cosa e caricava di multe salate.

Il sale

L'ultimo aggettivo mi ha fatto venire in mente il sale... Quello non era tesserato, ma poco per volta divenne raro e carissimo; alla fine scomparve dalla circolazione. Non sempre poi quello che vendevano a borsa nera era vero sale: una famiglia di Valle Gobbi ci ha rimesso i salami dell'intero maiale macellato di nascosto.

Per un certo tempo, essendo ormai diventato quasi introvabile, invece di salare in cucina la minestra o le portate, mettevamo un pizzico di sale a disposizione di ciascuno all'inizio della settimana. Chi preferiva salare la minestra, chi vi intingeva le patate lesse, chi lo vendeva a qualche confratello in cambio di un panino o di altro...

Di tanto in tanto giungevano a Cavagnolo carri con damigiane d'acqua salata dalla fonte "Salera" di Agliano d'Asti. Quando cessarono anche quelli, si rimase senza sale affatto per diversi mesi. Quella sì che fu Quaresima!

La risorsa del tabacco

La sola tessera superflua, per noi, era quella del tabacco: quest'ultimo, del resto, si

ridusse ad una mistura pessima e di natura incerta. Non rifiutammo però mai quella tessera; anzi, come economo e incaricato delle relazioni con il Comune, mantenni in vita anche alcune tessere fasulle, cioè di nominativi mai cancellati dall'Anagrafe.

Ogni settimana ritiravo scrupolosamente le razioni di trinciato, di sigari o di sigarette dell'assegnazione per venderle poi a borsa nera (sebbene a prezzi moderati!) ai giovanotti del paese o ai partigiani di Carboneri. Questi ultimi mi aspettavano puntualmente ogni sabato sera e, quantunque armati fino ai denti, non mi fecero mai uno sgarbo né avanzarono discussioni sui prezzi, forse per il timore che poi il rifornimento cessasse. Anche quello fu un piccolo, ma costante aiuto alle nostre precarie finanze.

Le finanze

Questo era il problema fondamentale sottostante a tutti gli altri.

Nel 1943 finirono le relazioni con il Provinciale, Padre Giamboni, tagliato fuori dalla frantumazione delle ferrovie, dall'abolizione della Posta e poi dalla "linea gotica". Ma anche prima di allora i suoi incoraggiamenti erano stati molti, ma gli aiuti scarsi, non certo per sua volontà.

Padre Giamboni aveva un'incrollabile fede nella Provvidenza ed anche un'ingenua fiducia nei piccoli espedienti: "Coltivate la campagna, promovete l'opera delle "madrine", fate "giornate" nei paesi" ecc. Vedendo alcuni porcellini d'India in giro per la stalla e sentendo dire che non si possono mangiare perché troppo grassi: "Avete risolto il problema dei grassi", esclamò con sincera convinzione!

Più concretamente però ci raccomandò alle case di Torino e di Brescia, che furono a più riprese il nostro sostegno quando la nostra cassa arrivava allo zero, mentre i debiti crescevano a dismisura.

Torino non era lontana, ma le risorse di Corso Francia si erano rarefatte per lo sfollamento che aveva creato il vuoto attorno al Santuario. La casa era ancora priva dei locali dati oggi in affitto. Tuttavia Padre Audino ci fece parte, quando poté, dei suoi risparmi (e tutti sapevano quanto lui eccellesse nell'arte del risparmio!). Egli spinse il suo riserbo fino a non chiederci mai alcun rifornimento di derrate della campagna: non voleva metterci nei pericoli. Piuttosto fece la fame lui e chi gli stava insieme.

Le maratone ciclistiche per Brescia

Brescia invece era distante e ad un certo momento non fu più raggiungibile col treno.

Ci volle il coraggio di Padre Angelici per azzardare alcune volte l'andata e il ritorno con le bici scassate di allora, traversando fiumi in barca o in passerella, col rischio dei bombardamenti o dei mitragliamenti aerei, con l'intralcio di blocchi e di controlli militari, in mezzo ad avventure di ogni genere (di cui il Padre non ha mai raccontato la metà!). Ciascuna volta egli ci portò sostanziosi aiuti finanziari, elargiti dal Superiore del "Santa Maria", Padre Busto, nascondendo i soldi nei modi più fantasiosi. Ci portò anche, legati alla bici o chiusi nello zaino a spalle, scarponi e indumenti vari.

L'abilità di Padre Angelici nel provvedere il necessario alla comunità era ben nota: creava stringhe con avanzi di canapa, procurava carta per le bozze con ritagli di varia provenienza

e fabbricava sapone con scarti di cucina conservati meticolosamente.

Fortunatamente, i contadini nostri fornitori e qualche superstite negozio del paese o di Crescentino volevano bene a Santa Fede e continuarono a farci credito anche quando i debiti salivano senza speranza di arresto.

L'autarchia agricola

Tutti dovevamo aguzzare l'ingegno e darci da fare per restare autosufficienti nella maggiore misura possibile. L'"autarchia" era, dal tempo delle "sanzioni" (1935), la parola d'ordine a livello nazionale. Gli Scolastici ci aiutarono volenterosamente. Quanto lavoro per far rendere l'orto e la campagna!

"Non una zolla incolta!", aveva proclamato il Duce. In ossequio al verbo mussoliniano, a Torino erano stati coltivati a fagioli e patate anche i giardinetti di Piazza Castello e di Piazza Statuto. Così, in quegli anni Santa Fede ebbe il migliore orto della sua storia e tutte le sue terre vennero messe a profitto. Si dissodò persino una riva d'acacie davanti alla chiesa, per metterla a coltura. Si scavarono lunghe trincee nel durissimo tufo della collina per collocarvi due nuovi filari di vigna.

A fianco del cortile si piantarono file di noci, che avrebbero poi anche dovuto ombreggiare il pallaio; nel prato e lungo il "peripatetico", cioè il viale intermedio tra il prato e i campi, si collocarono peri, meli, susini, albicocchi e ciliegi; i peschi, meno ingombranti, vennero riservati come bordura dell'orto e, più tardi, disposti in file armoniche sul greppo dietro la chiesa, dissodato dai suoi vecchissimi (e tremendi!) ceppi d'acacia.

I lavoratori in "sacra" sottana

Tutti i lavori venivano fatti, da Scolastici e da Padri, vestiti di vecchie sottane. Anche la mietitura del grano, la falciatura del fieno, la sua "voltura" sotto il solleone e la raccolta per portarlo a casa e sollevarlo sul fienile. Persino lo scasso dei greppi e la scavatura delle buche per le piante, persino il gioco del pallone vennero santificati con la sacra tonaca, ridotta evidentemente come immaginar si può!

Non è che non si sentisse l'ingombro, il caldo e il ridicolo della cosa: ma era la Regola!

Per la verità, bisogna aggiungere che non sempre i giovani andavano entusiasti ai lavori stabiliti quotidianamente durante le vacanze, o al posto dei passeggi nel corso dell'anno, mediante una famosa "lista nera" esposta alla tavola degli affissi. Non bastavano sempre i motivi soprannaturali o la considerazione delle necessità del momento o il paragone con i fratelli al fronte... Ma, sostanzialmente, i nostri giovani del tempo di guerra hanno fatto, anche in questo campo, il loro dovere. Erano animati dall'esempio dei Padri che hanno lavorato manualmente in tutta la misura del possibile insieme a loro.

L'avvenire ha dimostrato che quei giovanotti, esercitati in tutti i mestieri, si sono trovati preparati alla vita pratica sia in patria che in Missione, nelle responsabilità amministrative come negli impegni pastorali in mezzo ai lavoratori.

Senza il lavoro manuale, del resto, come avrebbero occupato quelle lunghe vacanze senza soggiorni né in famiglia né in montagna, senza possibilità di gite in bicicletta né di bagni al Po (proibiti dopo la sventura dell'annegamento del Fratel Neri nel 1939)? Per i

pericoli della guerriglia, in certi momenti vennero proibite addirittura le uscite per le innocenti passeggiate in collina.

I Chierici andarono anche, di loro iniziativa o su segnalazione di Padre Gea, ad aiutare nella mietitura e nella fienagione qualche povera vecchietta della collina e la vicina famiglia di Audino. Verso quest'ultima avevamo un vero dovere di riconoscenza, perché si è sempre prestata gratuitamente per i servizi di cui avevamo bisogno: trasporti, aratura, consigli agricoli, ecc.

Gli allevamenti

Di consigli e di aiuti si ebbe sovente bisogno per gli allevamenti a cui ci dedicammo intensamente. Il rustico formicolava di galline, di anitre mute, di colombi, di porcellini d'India, di conigli e di maiali da macello. Avemmo fino a tre mucche e due scrofe da riproduzione. Come conoscere il tempo in cui "far coprire" una mucca o come accorgerci che una scrofa era "andata in calore"? Dove portarle? Come assisterle nel parto e nei primi giorni di vita dei piccoli?

I giovani aspiranti Fratelli che avevamo con noi, e anche il fratel Mario Moraschi venuto per un certo tempo a prendere in mano le sorti della cucina, diventarono poco per volta degli esperti zootecnici. Si pensi qual'era la loro cultura agricola di partenza se ad un nuovo venuto avevano fatto credere che le mucche si mungevano menando la coda come il manico di una pompa... Ho visto con i miei occhi Fratel Mario Biferi curare un maialino a cui la madre aveva sfondato il ventre con una involontaria zampata: gli stava estraendo l'intestino così come si dipana il filo di una matassa, con l'intenzione di rimmetterglielo poi a posto con cura!

Memorabile pure la fine di un enorme anatrone muto, maschio, a cui era stato torto il collo a più giri: lasciato in terra come morto, il bestione stordito aveva rigirato il collo nella direzione opposta e tentato la salvezza con la fuga. Riacciuffato, ha terminato la sua vita con la decapitazione mediante scure su un ceppo.

Salumeria e saponificio

Per macellare i maiali (anche due alla volta ed a più riprese, nella stagione invernale) facevamo venire nascostamente un contadino di Marcorengo, esperto del mestiere, dandogli tutto l'aiuto necessario per i servizi secondari. Quel giorno e nei giorni seguenti c'era festa per tutti, con abbondanza di frattaglie in tavola. Nulla andava perduto, nemmeno le ossa e gli scarti che finivano in sapone, di cui avevamo imparato l'arte di fabbricazione casalinga.

A proposito del sapone, introvabile nei negozi, ricordo la sorpresa capitataci una volta. Per avere una massa più squadrata, facile da tagliare in pezzi regolari, avevamo pensato di versare la miscela bollente in quelle teglie di alluminio rettangolari che servivano per cuocere al forno le vivande. Ma la miscela cominciò subito a rigonfiare ed a spumeggiare da tutte le parti. Ci affrettammo a rovesciare nuovamente il contenuto nel calderone di rame da cui proveniva (e che era abusivo pure lui, perché il rame bisognava averlo dato tutto alla Patria!). Purtroppo la teglia rimase tutta butterata! Imparammo così una legge chimica fino allora a noi sconosciuta: la soda caustica, uno degli ingredienti della miscela

saponaria, combina con l'alluminio. Ah! La Scienza...

Nostro professore di scienze fu per un certo tempo Padre Carlo Capra. Un giorno, nel bosco davanti a Santa Fede, gli riuscì di prendere con la carabina un animale stretto e lungo, dalla pelliccia rossiccia: una donnola? un'altra specie di animale selvatico? In quei tempi di perpetua quaresima, un bel piatto di selvaggina faceva gola a tutti. Ma Padre Capra era meticoloso in tutti i campi, specialmente in quello della salute. Sfogliò tutte le enciclopedie e i dizionari illustrati in dotazione all'abbazia. Non avendo trovato una sicura corrispondenza tra la sua preda e quelle figure, nell'incertezza della sua commestibilità, la voleva buttare. Fortunatamente, era in corso una "saponificazione", e l'animale, detratta solo la pelliccia, andò ad aumentare il volume della miscela in ebollizione.

Il problema del companatico

Non era facile per l'economo trovare qualcosa da mettere in tavola ad uso di pietanza, all'infuori del nostro salame, delle nostre uova o del cacio fresco delle nostre mucche!

Ricordo la lieta sorpresa di avere trovato in un negozio di Crescentino un intero bariletto di pesciolini, non saprei dire in che modo conservati. Forse nessuno aveva voluto comprarli per il loro sapore acido e piccante. Ma gli Scolastici trovarono che non si accompagnavano troppo male con le patate lesse.

Un'altra volta fui fortunato con la Venchi-Unica di Torino, dove era impiegata una mia cugina: tornai dalla città col portapacchi della bicicletta carico di scatole di "Concadoro": una miscela di fichi secchi, di castagnaccio e di agrumi canditi, in sostituzione del cioccolato che non c'era più.

Si diceva allora che il colmo per un italiano era togliersi una macchia di caffè con una goccia di benzina...

Uno strumento ingegnoso per la conservazione della frutta per l'inverno fu l'essiccatoio ideato e realizzato dallo Scolastico Pontisso, il falegname del convento: un grosso mobile a più cassetti sovrapposti, con i piani di griglia, riscaldato alla base con una resistenza elettrica tesa su isolanti. Sui vari piani si disponeva la frutta da essiccare, soprattutto le mele tagliate a pezzi. Lo strato disposto nel cassetto inferiore era il primo ad asciugare al calore moderato e continuo della resistenza, mentre gli altri cominciavano gradatamente ad evaporare. Scalando i cassetti ed aggiungendo sempre merce nuova nel ripiano superiore, si realizzavano nella buona stagione sacchi e sacchi di preziosa frutta secca che ritornava al sapore originale, diventando persino più zuccherina, quando la si cuoceva facendola consumare a fuoco lento nella semplice acqua. Si prestavano ottimamente alla lavorazione le rustiche mele locali, i "*matàn*", anche quelle cadute in terra che i contadini ci permettevano di raccogliere gratuitamente.

Le stesse mele tagliate a pezzi e fatte cuocere lentamente, con l'aggiunta di un po' di salicilico, ci fornivano damigiane di marmellata per la colazione durante l'inverno e in primavera, fino alla noia per la monotonia. Ma cos'altro mettere in tavola?

I topi di guerra

Certo, vale per il companatico quello che ho detto sopra per il pane: se ci fossero stati i

“quibus”, avremmo trovato anche noi i rifornimenti a borsa nera!

Per colmo d'ironia, nascondevamo proprio nella nostra dispensa alcune belle forme di parmigiano per conto del bottegaio Trinchero che aveva il negozio sull'incrocio della strada per Santa Fede. Erano state sistemate a più ordini, le une sulle altre, sopra un alto assito sostenuto da pioli piantati nel muro. Un posto ideale, asciutto, fresco, arioso e sicuro...ma non dai topi! Quando, dopo mesi, il padrone venne ea ritirare la prima forma, la trovò semivuota. I topi avevano praticato un foro nella parte inferiore, invisibile, contro il muro, e di lì si erano introdotti nell'interno della forma, passando poi nelle adiacenti e nelle soprastanti per continuarvi i loro festini a quattro ganasce. Immaginare le bestemmie che dissacrarono la povera dispensa durante le operazioni di sgombero dei residui di guerra...

Lo stesso buio locale (sullo sguincio della finestra, qualche inquilino delle generazioni passate aveva scritto a matita il versetto del Salmo 120: *“Per diem sol non uret te; neque luna per noctem”*!) fu il teatro di un'altra tragedia. Questa dispensa si trovava di fronte alla stanza dell'economo, dall'altra parte del corridoio. Una sera tardi, mentre mi trovavo in camera, sentii dei fruscii e dei rumori sospetti provenire da quella direzione. La porta è chiusa. L'apro con la mia chiave: la luce è accesa, ma non si vede nessuno. – “C'è qualcuno?” - . Di dietro il cassone si alza tutto tremante uno Scolastico: l'addetto ai rifornimenti per la cucina, l'uomo di fiducia, il solo in possesso della chiave del locale... Lo aveva vinto la gola o la fame o, come si seppe in seguito, la combriccola degli amici desiderosi di un supplemento notturno alla magra cena!

L'episodio non determinò l'espulsione del ragazzo, che sarebbe stata cosa disumana. Ma, forse, quell'umiliazione fu per lui la goccia che fece traboccare il vaso: incerto sulla vocazione, trovando grande difficoltà negli studi, chiese poco dopo di rientrare in famiglia ed ha mantenuto in seguito ottime relazioni con noi.

Donne valorose

Concludendo questi ricordi di tessere e di fame, mi sento in dovere di manifestare la mia riconoscenza alle due valorose e affezionate donne che hanno condiviso con noi tutti i rigori della guerra: Maria Chiezzi, la cuoca; Celestina Cena, la guardarobiera.

Quando arrivammo a Santa Fede nel 1940, trovammo addette ai servizi domestici tre Suore dell'Annunziata di Rivarolo Canavese, che però vennero presto ritirate dalla loro Casa Madre.

Padre Giamboni ci mandò per un certo tempo come cuoco il Fratel Mario Moraschi, che sapeva fare ottimamente la sua parte e ci si era anche affezionato. Ma purtroppo si ammalò di artrite e reumatismi, fino a dover tenere, a periodi, il letto nell'assoluta immobilità.

Proprio allora si presentò d'iniziativa sua, in cerca di lavoro, la quarantenne Maria Chiezzi, una ex Suora del Famulato Cristiano di Torino: un tipo piuttosto nervoso e bisbetico, che gli Scolastici presto soprannominarono “la strega” per le scenate a cui si abbandonava talvolta... e non sempre senza motivo. Come economo, posso però attestare che Maria fu una lavoratrice costante e fedele. Aveva una soluzione sempre pronta per qualsiasi evenienza: era la donna che ci voleva in cucina per il tempo di guerra.

La Celestina, temperamento mite e ritirato, vedova, assicurò da sola i servizi della lavanderia e del guardaroba. In lavanderia il lavoro era da fare tutto a mano, senza l'aiuto di nessuno dei macchinari moderni. Enormemente assorbente era anche l'impegno del guardaroba, a motivo dei rammendi e dei soprarammendi alle grosse calze ed agli indumenti che si dovevano far durare per anni, data la pratica impossibilità di rinnovarli. La sola tessera che non adoperammo, anche per la scadente qualità della merce, fu proprio quella dei tessuti.

Maria lasciò con rincrescimento il lavoro di Santa Fede nel 1945, quando tornarono gli Scolastici del Liceo con Padre Giannini. Essi portarono con sé la nuova cuoca, Liliana Fucini, mamma del futuro Padre Romano e di Renato, allora bambino delle Elementari.

Celestina si ritirò ai Torassi di Chivasso, presso il figlio che poco tempo dopo le moriva tragicamente in un incidente stradale.

3. LA TEMPESTA SI AVVICINA

Altro è sentire parlare di guerra, leggerne le notizie sui giornali, vederne episodi in film e TV, altro è sentirsela arrivare addosso e trovarcisi dentro.

I bombardamenti su Torino

Mentre crollava l'impero di Abissinia e crescevano le ritirate in Libia, mentre il fronte greco si dimostrava duro e sanguinoso più del previsto, nell'ottobre 1942 cominciavano i massicci bombardamenti su Torino. Nei primi tempi, gli aerei venivano solo di notte e col tempo sereno ("notte da inglesi" si diceva quando campeggiava una bella luna nel cielo limpido). Poi cominciarono ad arrivare con qualsiasi tempo, anche di giorno, poiché la nostra difesa si era dimostrata inesistente.

Lo scopo dei bombardamenti era evidentemente terroristico, perché sganciavano bombe su qualsiasi quartiere, talvolta "a tappeto", senza più accendere di notte alcun bengala. Una volta che, in pieno giorno, un aereo segnalatore aveva tracciato nel cielo di Torino un cerchio di fumo bianco per fissare un qualche obiettivo, la cosa andò a finire peggio: il vento spostò quel cerchio in direzione di Cavoretto e il vecchio e pacifico paese, pieno di sfollati, si buscò una micidiale pioggia di bombe.

Villa S. Maria: rifugio e belvedere

Mi sono trovato qualche sera a Villa S. Maria in quelle tragiche occasioni. Quando cominciavano a urlare sinistramente le sirene dell'allarme, i pochi Fioccardini rimasti nel quartiere scappavano istintivamente verso Villa S. Maria. Insieme ai numerosi sfollati accettati nella casa e nel rustico si rintanavano precipitosamente nel "rifugio", cioè nella grotta più profonda delle "catacombe". Là cominciavano la recita del rosario, stringendosi attorno al buon Padre Pizzo.

Mi sono sempre chiesto come potessero avere fiducia nella protezione di quella tana le cui pareti erano bensì di tufo, ma senza muraglioni di protezione e la volta era sottilissima, addirittura con uno sfiato in superficie, appena coperto con una lastra di pietra. Per conto mio, assieme ad altri uomini, preferivo restare nel vano di una porta o di una finestra di un muro maestro del pianterreno.

La curiosità spingeva a vedere lo spettacolo dalle finestre della facciata, spalancate anche in pieno inverno per salvare i vetri dai contraccolpi delle esplosioni. Quando cadeva una bomba o un grappolo di bombe, nella zona colpita avveniva una spaventosa esplosione, come lo schianto di un vulcano, con fiammate rossicce, sfumanti in alto in una bella tinta azzurrognola. Dentro le fiammate, si vedevano contro luce i neri brandelli delle case o della terra scagliati verso il cielo e poi ricadenti ad ombrello. Finito il bagliore dell'esplosione, grossi incendi persistenti punteggiavano qua e là la vallata, come tristi falò. Poco dopo l'esplosione, a seconda della distanza, arrivava l'ondata d'urto, capace

di sbatterci all'indietro, anche se aggrappati all'inferriata di una finestra.

Naturalmente, ciascuno si chiedeva se l'istante dopo non sarebbe toccato a noi... In effetti, una bomba di 4 quintali è caduta nei pressi del cancello grande di Villa S. Maria, sulla stradetta Cunioli: ma non è esplosa! Qualche tempo dopo, gli artificieri sono venuti a disinnescarla ed a portarla via.

Il Fioccardo è stato risparmiato dai bombardamenti, e ne ha ringraziato la Madonna con una solenne funzione al termine della guerra, il cui ricordo è stato inciso in una lapide dal testo altisonante, dettato da Padre Boccassino, ora murata su una parete della nuova chiesa parrocchiale.

La città rovinata

Traversando la città di sera, sull'imbrunire, si assisteva all'impressionante esodo degli abitanti verso la collina: a piedi, in bicicletta, con carrie cariche di valige o magari con un vecchietto rannicchiato dentro... Ho visto un malato portato su una scala, a guisa di barella; ho visto un "tamagnone" tirato da due cavalli, carico di Suore, alcune distese su pagliericci, altre su seggiole, altre sedute in giro con le gambe penzoloni.

Traversando la città la mattina successiva ad un bombardamento, si camminava tra gli incendi ancora in corso. Ho visto Corso Principe Eugenio bordato da una siepe di fuoco; si era lesionata la conduttura sotterranea del gas e questo bruciava fuoriuscendo dalle crepe dell'asfalto. Le strade erano ingombre di tegole, di calcinacci e di rottami di ogni specie. Le serrande dei negozi, tutte sventrate dal risucchio delle esplosioni nelle vicinanze. Si aveva l'impressione che il centro storico fosse arrivato alla fine; quei quartieri non sembravano più recuperabili. Si pensava che sarebbero stati rasi al suolo per ricostruirli nuovi.

Ho assistito in Via Nizza ad una scena di sciacallaggio, con un nugolo di gente armata di pietre e di travetti alla rincorsa di un disgraziato che aveva rubato tra le rovine. Si è salvato grazie all'agilità delle sue gambe, svoltando in altre strade. Qualcuno mi esortava ad inseguirlo in bicicletta...

"Attenzione! Requisiscono le bici..."

Un pomeriggio mentre percorrevo Corso Francia in direzione di Piazza Statuto (allora il Corso era stato ribattezzato "Gabriele D'Annunzio"), sono stato avvertito da un passante che sugli incroci della Piazza i Tedeschi requisivano le biciclette.

Taglio subito da una via laterale, con l'idea di uscire dalla città girando al largo. Nei pressi di Via S. Donato, due o tre tonfi secchi di piccole bombe che cadono poco lontano, senza alcun preallarme. Fuggi fuggi di gente che si rintana nei portoni.

Non ho tempo da perdere se voglio arrivare a Cavagnolo prima della notte. Pedalo più forte e riesco ad uscire incolume da quella bolgia di città.

Il Cottolengo bombardato

Una mattina mi trovavo, non so per quale motivo, nel parlatorio del Cottolengo. Nella

notte c'era stato il bombardamento che aveva colpito alcuni Padiglioni causando alcune vittime tra i ricoverati, bloccati nei rifugi, tra cui anche un Sacerdote della Piccola Casa.

Viene annunciato l'arrivo del Console tedesco. La Suora portinaia abituata, nella sua semplicità cottolenghina, a ricevere persone di qualsiasi rango, lo fa accomodare assieme al seguito nel salone d'aspetto, dove mi trovo pure io con altre persone. E' in divisa militare e ha tutto il cipiglio imposto dalla sua carica e dalla tragicità della situazione. Dopo un buon quarto d'ora di attesa, arriva il vecchio Superiore della Piccola Casa. Non ho mai visto nulla di più freddo che l'incontro tra il diplomatico teutonico e il povero prete. Si sono parlati mediante interprete. Il Console ha chiesto notizie ed ha porto le condoglianze; il Superiore ha parlato con semplicità dei danni e delle vittime, ma non ha chiesto nessun aiuto. Si sono lasciati dopo pochi minuti di reciproco impaccio.

L'abbazia – rifugio

Si capisce che in queste circostanze tutti quelli che potevano lasciare la città, almeno di notte, la lasciavano. I più remoti paesetti, i casolari più sperduti erano la speranza di salvezza per sé, per la famiglia e possibilmente per il mobilio di casa.

Santa Fede non si sottrasse al dovere umano e cristiano dell'ospitalità. Come Seminario, non potevamo fare vita comune con le famiglie sfollate. Accettammo almeno di riempire del mobilio e della merce più varia tutti i locali e i bugigattoli liberi dell'abbazia.

Nella sala di ricreazione furono ricoverate due auto e svariate macchine utensili dell'industriale Cappabianca, che dovette praticare un portale apposito nei muri maestri verso il cortile del rustico per farle entrare. Nel dormitorio soprastante e nelle stanze del "Pastorino" si accatastarono i mobili di varie famiglie e tutta una batteria di macchine per cucire della Sartoria Sorelle Jaccod, a fianco della Consolata. La R.A.I. del Pino Torinese ci affidò una catasta di scatoloni contenenti le prime apparecchiature TV arrivate in Italia dagli U.S.A. Il grossista tessile Rebaudo riempì di stoffe, su un assito sopraelevato, una vecchia stalla sul cortile del rustico, facendone murare la porta e mascherando la muratura con una catasta di fascine. La famiglia Sozi, titolare di un negozio di mercerie in Corso Regina, riempì dei suoi depositi gli stanzoni del cosiddetto "Katàì", la parte centrale del rustico, e là si ridusse pure a vivere (senza servizi igienici, né acqua corrente) nei mesi del maggiore pericolo.

Le fave e i palazzi

Da Santa Fede, i bombardamenti su Torino si sentivano come un lontano rombo di tuono. Di notte, i bagliori delle esplosioni rassomigliavano a quei lampi estivi mascherati dalle nuvole; seguivano poi, a lungo, i rossi riflessi degli incendi contro le nuvole, al di là delle colline. Ricordo un pomeriggio in cui il Ligu Audino stava bacchiando le sue fave sull'aia, mentre a Torino era in corso un ennesimo bombardamento. Questo il suo commento: "Ecco, io mi devo dannare la vita per raccogliere una per una le fave attorno al cortile; e là buttano giù i palazzi come se niente fosse!".

Nel mirino i bacini di Monteu

Il giorno dell'Immacolata, 8 dicembre 1942, verso le 10 del mattino vennero per la prima volta gli Inglesi a bombardare i bacini di benzina di Monteu. Due aerei passarono e ripassarono a bassa quota, mitragliando e colpendo con un cannoncino leggero le rustiche costruzioni che mascherano l'ingresso dei serbatoi sotterranei. Un bacino fu colpito, ma doveva essere vuoto o quasi, perché l'esplosione che ne seguì fu debole e senza conseguenze.

A Santa Fede, che si trova dietro la collina, tremarono i vetri durante la messa cantata. Nessuno poteva rendersi conto dell'origine del fenomeno e la funzione continuò indisturbata.

Io mi trovavo a Lauriano per sostituire il Parroco don Ferrero, ammalato. Il poveretto tremava nel suo letto e per la febbre e per la paura. Mi ero affacciato sul balcone per spiare la scena. Quando il rombo dei motori si avvicinava sopra i tetti, chiedeva: "In che direzione vanno? – Rispondevo: "Sono già passati!". Certo, quel giorno ci fu poca gente alla messa delle 11 e meno ancora ai Vespri!

Terminate le funzioni, me ne tornavo a casa in bicicletta. Era ancora giorno. Poco prima del bivio di Monteu, si comincia a sentire in lontananza il ronzio di un aereo. Tornano gli Inglesi? Suonano le sirene dei bacini militari; fuggi fuggi dei soldati che si sparpagliano per la campagna. Sto in forse tra il pedalare più in fretta per allontanarmi dalla zona pericolosa e il buttarmi nel fosso. Scelgo la seconda ipotesi, ma forse un po' troppo precipitosamente: la bici scivola sul fondo gelato della strada, io faccio un brutto cascatone, dopo il quale mi devo trascinare dolorante dentro il fossetto ghiacciato, abbandonando la bici sulla strada. Per fortuna, si trattava di un falso allarme. Dopo un po' è suonato il cessato pericolo: malgrado l'ammaccatura ad un ginocchio, ho potuto raggiungere pacificamente Santa Fede.

Aerei come sparvieri

Gli Inglesi sono tornati altre volte a bombardare Monteu, ma sempre con mezzi leggeri e senza causare gravi danni. Una volta che mi trovavo a Cavagnolo vidi due bombette, sganciate da un aereo, piovere parallele nei boschi al di là dei bacini. Un'altra mattina, dai prati di Santa Fede vedemmo sbucare di dietro la collina tre veloci aerei che avevano mitragliato Monteu; uno lasciò cadere nei boschi verso Brozolo qualcosa, forse una collana portabossoli di mitraglia.

In quella o in un'altra occasione fu colpito ad una gamba un ragazzo di Casa Ostino, che morì dissanguato per la strada, privo di tempestivo soccorso. Un'altra volta, dal vialetto costeggiante l'antica chiesa di Cavagnolo, ho visto un caccia accanirsi con ripetute andate e ritorni a bassa quota, lungo uno dei rettilinei della strada oltre Brusasco, contro un povero carro trainato da un cavallo.

Una domenica sera, nei pressi di Murisengo, rintanato sotto un albero, ho assistito a un duello aereo, con piroette, scivolate e picchiate velocissime, fra tre o quattro caccia rivali, uno dei quali è precipitato fumante, roteando come una foglia, oltre le colline, mentre gli altri si sono eclissati.

Il Duce, segno di contraddizione

La guerra guerreggiata si avvicinava dunque anche ai nostri paesi e, con quella, cresceva la paura. Cresceva pure l'avversione a Mussolini che l'aveva dichiarata e cresceva l'odio contro quei fascisti che gli avevano battuto le mani e che ancora dimostravano fiducia nei suoi discorsi. La Maddalena, la risoluta perpetua di Brozolo, così manifestava il suo sentimento contro l'uomo che aveva "sempre ragione": "*Ciapeje cula bucasa e squarseila fi'na ai pè!*". Molte famiglie erano in lutto per la morte di un figlio al fronte; altre avevano riavuto figli mutilati o feriti; altre erano prive di notizie dai fronti d'Africa e di Russia.

Anche nel convento di Santa Fede gli umori erano cambiati. Dal primitivo ingenuo entusiasmo, la maggioranza era passata prima al dubbio e poi all'opposizione.

Solo un manipolo (Clementi Casimiro con qualcun altro) restava fedele a tutta prova. Il gruppetto si era autodefinito "il fascio del convento"; di tanto in tanto aggiornava con ritagli di giornale o con scritte e proclami un tabellone esposto sotto i portici della terrazza. Si andava a consultare e a commentare gli affissi durante le ricreazioni dopo pranzo.

Dalla parte legittimista si era pure schierato, senza manifestazioni chiassose, ma con taciturna testardaggine Padre Cini, anchilosato ad una gamba e pieno di dolori per postumi della precedente guerra. Per lui era questione di coscienza: si doveva obbedire all'autorità costituita; sentire Radio Londra era cosa illecita, ecc.

Il 25 luglio in convento

Quando giunse il 25 luglio 1943 e Badoglio annunciò la deposizione e l'imprigionamento di Mussolini per ordine del Re, anche in convento si accese la battaglia. La maggioranza esplose in giubilo come una liberazione, sperando il sollecito ritorno della pace. Si requisirono tutti i quadri del Duce, che obbligatoriamente erano esposti vicino al Crocifisso e in parallelo col quadro del Re nei locali comuni (sala di studio, aule scolastiche, parlatorio). La sera se ne fece un falò sotto gli ippocastani del cortile.

I fedelissimi non parteciparono al rogo, anzi reagirono col mutismo o con parole sdegnate. L'indomani, mentre si scendeva in silenzio dalla chiesa al refettorio, dopo il rituale quarto d'ora di "esame particolare", si trovò a terra, in fondo alle scale della terrazza, un quadro del Duce scampato al falò della sera precedente. Quasi tutti ci camminarono sopra, ridacchiando. Clementi Casimiro si chinò, lo raccolse e lo portò via. Dopo pranzo, Mussolini, un po' malconcio per le pestate, si trovò esposto al tabellone del "fascio", con la scritta: "Vergin di servo encomio e di codardo oltraggio!" e con la firma del suo salvatore.

La caccia al Fascio

Non mancò neppure a Cavagnolo ed a Brusasco l'assalto, con scalpellature e incendi iconoclasti, a tutti i "fasci" e agli altri emblemi fascisti issati sugli edifici pubblici o murati sulle "opere del regime".

In paese se la passarono male le famiglie conosciute come fasciste, specialmente coloro che avevano avuto cariche pubbliche durante il "glorioso ventennio" e avevano fatto i gradassi od i prepotenti come se la dovesse durare sempre. Qualcuno fu picchiato in

pubblico; qualcun altro dovette bere lo stesso olio di ricino che pochi anni prima aveva fatto bere ai socialisti o ad altri avversari.

L'industriale ***, un tipico arrivista sulla scia del regime, "fascia littorio" ecc. venne nascostamente una sera chiedendo il mio aiuto personale per bruciare in gran segreto, in un caminetto del "Pastorino", la sgargiante divisa da "gerarca". Peccato! Perché la cassetta d'orbace, il fez, il cinturone ecc. avevano un certo valore e sarebbero egregiamente serviti per i futuri teatri...

"La guerra continua"

Ma una frase del proclama di Badoglio aveva lasciati perplessi gli italiani e amareggiato la festa di chi batteva le mani per la fine del Duce. "La guerra continua..." aveva detto il nuovo Capo del Governo. Non si sapeva che, segretamente, egli aveva già aperto le trattative con gli Alleati, e ci si chiedeva perché non lo facesse, tanto più che dopo l'entrata in guerra degli Americani, i bombardamenti terroristici si erano fatti ancora più disastrosi.

Quando, finalmente, l'8 settembre 1943, mentre noi stavamo a cena, la voce di Badoglio annunciò alla radio l'armistizio con gli Alleati, scoppiò tra gli Scolastici un battimano irrefrenabile. Non si trovò altri che il prudente e meditativo Padre Angelici a far osservare con serietà: "E' troppo presto per battere le mani... Non sapete ancora quello che ci capiterà!".

L'occupazione tedesca

E capitò l'imprevista e rapidissima reazione dell'occupazione dell'Italia da parte dei Tedeschi, con il caos per mesi in tutte le regioni sotto il loro dominio.

Ci accorgemmo presto, anche nella nostra zona, dell'arrivo dei Tedeschi, decisi a prendere in mano il comando militare e civile di ogni cosa. Uno di quei giorni, mentre mi recavo a Chivasso in bicicletta, fui raggiunto a tergo da un motocarro sul rettilineo di Caserma Po. Camminavo forzatamente sulla destra della strada tutta butterata, su quel sentiero irregolare creato, lungo il ciglio, proprio dai ciclisti di guerra. Il tedesco che guidava il motocarro ha sicuramente voluto investirmi per farmi ruzzolare lungo il greppo: o gli dava fastidio "il prete" o la mossa faceva parte della tecnica intimidatoria dell'occupazione rapida e forzata. Ho sbandato, zigzagando pericolosamente, ma sono rimasto in sella ed ho proseguito.

A Chivasso c'erano già vari camion tedeschi e anche un carro armato, parcheggiati davanti al Distretto militare da cui tutti i nostri ufficiali e soldati erano fuggiti

"Si salvi chi può"

L'8 settembre anche nella nostra zona avvenne la completa dissoluzione dell'Esercito italiano: "Si salvi chi può... Torniamo a casa!"

Qualche giorno dopo quella data, voglio andare a Monteu. Avevo sentito dire che i militari erano scappati anche da quel da quei "bacini" e che la gente portava via a man salva tutto ciò che serviva. Volevo rendermene conto perché, se fosse stato proprio vero, nella nostra povertà sarebbe stato peccato non approfittarne... Di tutta la guarnigione era rimasto solo il comandante, il Colonnello Molfini. Passando, lo vedo ancora vestito in divisa, le mani

incrociate dietro schiena, ritto in mezzo alla porta della palazzina del Comando: “Come la va, Colonnello? – “Siamo qui che aspettiamo”. Il pover’uomo, ligio al dovere (o non sapendo, lui pugliese, dove andare), rimase lì finché non arrivarono i Tedeschi che lo deportarono in Germania dove, a quanto mi hanno riferito, lo hanno fatto morire.

Più avanti incontrai gente del paese che portava via tavolini, persiane, ecc. su carriole e carrettini. Una povera donna, non avendo trovato altro, stringeva tra le braccia un cestino per la cartaccia sottratto da qualche ufficio e, dentro, una zucca gialla... Era dunque vero che la roba dei bacini si trovava a disposizione di tutti. Bisognava fare presto se si voleva ancora arraffare qualcosa.

I razziatori

Il giorno seguente, nel primo pomeriggio, parte da Santa Fede il gruppo dei razziatori. Margini, Pontisso ed io viaggiamo in bicicletta, vestiti in borghese (per fare i ladri non stava bene la sottana!), con gli strumenti da scasso più portatili. Dietro col carro a due mucche, il Ligu Audino con il figlio più piccolo, Oreste, e gli attrezzi maggiori: picconi, palanchino, segone, corde, ecc. Il Ligu si era lasciato convincere a venire, nella speranza di racimolare un po’ di tegole per una tettoia che aveva intenzione di costruire presso la sua cascina; a noi poteva interessare qualsiasi cosa utile per la casa o per venderla.

Arriviamo al passaggio a livello della ferrovia. Lì c'era la casetta del casellante, vuota ed abbandonata da quando la linea aveva cessato di funzionare. Per il Ligu la manna era già bella e trovata: “Smontiamo quelle tegole marsigliesi”. Ma ecco sopraggiungere un giovanotto sconosciuto che alza la voce e ci rimprovera del vandalismo che ci accingiamo a compiere; qualcun altro si ferma e gli dà ragione, come gliela davamo anche noi in cuor nostro! “Non è il posto... Troppo vicino alla strada pubblica” - osserva il Ligu -. “Andiamo più avanti, dentro i bacini”.

Il cancello della zona militare (“limite invalicabile”) è spalancato. Ma non siamo i soli a cercare materiali utilizzabili; ciascuno circola silenziosamente per conto suo. Il Ligu guarda gli alti tetti delle costruzioni sopra i bacini le tegole risparmiate dai mitragliamenti sono molte e quasi nuove. Ma come arrivare lassù? E come scenderle? Pontisso e Margini sono già dentro gli edifici, con pinze e chiave inglese alle mani. Non trovano però altro che muri spogli e qualche grosso tubo con enormi gomiti e saracinesche della stessa misura: “Smontiamo queste, le venderemo”. Ma dal dire al fare c'è di mezzo l'impossibilità di smuovere quelle grosse impanature, per le quali occorrerebbero ben altri strumenti.

Non c'è proprio nulla di utile? lì vicino c'è un greppo di grosse acacie, non più tagliate dal tempo in cui sono state incluse nella zona di servitù militare. “Tagliamo quelle”. E giù col segone. Siamo già quasi a metà del primo fusto, quando passa un giovanotto che si qualifica “Tommaso, Comandante di Monteu”: “Perché segate quella pianta? Se volete della legna, andate più in là: ci sono interra dei tronchi già segati”. Non ce lo facciamo dire due volte! I tronchi ci sono effettivamente e sono di acacia stagionata, grossi e lunghi forse due metri. Ne carichiamo quanti ce ne può stare sul carro e ripartiamo verso casa.

Il Ligu non ne ha voluto nessuno. Chi è stato a Santa Fede negli anni successivi avrà visto alcuni grossi tronchi ingombrare ora un angolo ora l'altro delle tettoie del rustico: erano la refurtiva di Monteu. C'è voluto un bel coraggio e una bella forza per segare quell' acacia secca e spaccarla per renderla utile per le stufe del convento.

Renitenti alla leva

Pochi giorni dopo però anche l'autorità di "Tommaso" era finita. Arrivò da Chivasso un plotone di Tedeschi che si impiantò a Monteu per presidiare i bacini e sfruttare i pochi quintali di benzina che dovevano ancora essere rimasti nei serbatoi. La presenza dei severi vicini dette a tutta la zona la serietà del "paese occupato".

Quelli che si sentirono più in pericolo furono i giovanotti dei paesi circostanti, i quali, non volendo presentarsi alle armi in ottemperanza agli appelli del Maresciallo Graziani, dovettero darsi alla macchia o nascondersi in case che non dessero sospetti. Graziani aveva fatto affiggere in tutti i paesi manifesti di chiamata alle armi, sotto pena di morte per i renitenti, in nome della "Repubblica Sociale Italiana", quella di Salò, capeggiata dal risorto Mussolini che una beffa tedesca aveva liberato sul Gran Sasso dalle mani di Badoglio.

Anche Santa Fede si prestò ripetutamente, per brevi periodi però, a nascondere nelle soffitte o tra il mobilio sfollato qualche impaurito giovanotto di conoscenza, con il rischio per lui e per noi che si può pensare. Proprio perché si trattava di conoscenti, gli Scolastici non sapevano nulla di tali episodi.

Il cugino di Badoglio

Ma il rischio maggiore fu quello di ospitare dall'inverno 1943-44 alla fine della guerra un cugino di Badoglio, l'avvocato torinese Pilade Garelli.

Venne a proporcelo personalmente il Podestà Cesare Martini. Come avremmo potuto dire di no al primo cittadino del paese e ad un insigne esponente del "fascio" locale in quel tempo in cui tornava nuovamente utile proclamarsi "fascista", sebbene "repubblicchino"? Tutti sapevano però quali erano i veri sentimenti di Cesare Martini: li aveva apertamente manifestati all'avvento di Badoglio, ed allora nessuno lo aveva molestato anche se tutti sapevano che aveva addirittura ospitato Mussolini in casa propria quando era venuto a Verrua per l'inaugurazione dell'Acquedotto del Monferrato. Martini meritava rispetto per la sua moderazione, per l'onestà e per il sincero interessamento, sotto tutti i Regimi, al bene del Comune.

Una notte, dunque, Cesare e la moglie ci accompagnarono in casa un uomo sulla quarantina, alto, distinto, di parole misurate, che ci dissero "avvocato" e di nome "Nino Bonelli". Doveva nascondersi perché "cugino di Badoglio" e perciò cercato a morte sia dai Tedeschi che dai Repubblicchini. Non avrebbe fatto imprudenze, si sarebbe contentato del vitto del convento, era disposto a pagare la pensione che volevamo. In compenso, Martini garantiva a Santa Fede la sua preziosa protezione di Podestà ben visto dalla popolazione e anche dalle nuove Autorità in carica...

Effettivamente, salvo l'oggettivo pericolo, non avemmo da lamentarci del comportamento del nostro ospite, che passava le giornate in camera a leggere, gentile con tutti, espansivo con nessuno. Si dimostrava religioso per le letture che faceva e le conversazioni che teneva, ma non volle mai frequentare la chiesa per non farsi vedere da estranei. Riceveva pochissime visite, sempre accompagnate da qualcuno dei Martini.

Agli Scolastici dicemmo delle bugie o qualche mezza verità; ma s'industriarono loro a conoscere direttamente la verità, e collaborarono sempre con la discrezione.

Sapemmo il vero nome del nostro ospite solo al termine della guerra, quando rientrò a Torino per riprendere il suo ufficio di consulente legale presso ditte e Amministrazioni varie. Tornò a Santa Fede solo dopo le elezioni del 1946, dimostrandosi allora di tendenza liberale. Poi le nostre relazioni sono cessate.

Sbandati e “ribelli”

Nelle settimane dopo l'8 settembre passarono anche da Santa Fede, come ovunque, sbandati e sbandati del disciolto Esercito italiano, isolati od a gruppetti. Provenivano solitamente dalla Francia e tentavano di raggiungere a piedi i loro paesi in Lombardia, Veneto, Emilia, Toscana e anche al Sud.

Facemmo ampio rifornimento di vestiti e di cappotti militari, che si dimostrarono preziosi fino alla fine della guerra, in compenso di vestiti borghesi vecchi e sdruciti, quali potevano trovarsi nel guardaroba di chi vestiva solitamente in sottana. Ci avrebbero fatto gola gli scarponi militari; ma, giustamente, non li cedevano prevedendo di dover fare ancora centinaia di chilometri per strade traverse (per sfuggire ai Tedeschi) prima di arrivare a casa.

Gli ex militari che si fermarono sulle Alpi, in maggioranza meridionali impossibilitati a traversare il fronte, fermo tra Cassino e l'Abruzzo, si organizzarono in bande partigiane. I Tedeschi li chiamavano “banditi” e i Repubblicani “ribelli”.

Cominciarono a far parlare di sé già nel settembre 1943: dalle valli del Malone e dell'Orco operavano scorrerie nel Torinese e nel Canavese, effettuando colpi di mano contro i Tedeschi e i loro collaboratori. Avevano bisogno di cibo e di vestiario, come pure di armi e di munizioni.

Nel giorno di S. Michele, 29 settembre '43, incontro casualmente a Chivasso il vecchio Parroco Mons. Dublino. C'erano state delle scaramucce nei paesi vicini tra Repubblicani e “ribelli”. Don Dublino mi commenta sottovoce l'inno del giorno che tanto opportunamente supplicava l'Arcangelo: *“Ducemque cum rebellibus – coelesti ab arce fulmina”!*

La caccia all'uomo

Le prime avvisaglie di scontri tra le due parti si ebbero nel Monferrato alla fine dell'ottobre 1943.

Una domenica pomeriggio i Tedeschi di Chivasso si sguinzagliarono a ventaglio nei paesi tra Lauriano e Montiglio per dare la caccia ad alcuni partigiani arrivati nascostamente nella zona. Due furono intercettati su una macchina tra il Mogol e Cavagnolo: uno riuscì a scappare; l'altro fu ucciso e lasciato lì sulla strada in ammonimento alla popolazione. Era uno sconosciuto. Il Parroco Don Mussano andò coraggiosamente a prenderlo; lo portò nell'obitorio del cimitero e il giorno dopo gli diede cristiana sepoltura.

Quella domenica, dopo i Vesperi, io tenevo scuola di canto alla corale di Carboneri in

preparazione alla festa dei Santi. All'improvviso la chiesa fu invasa da Tedeschi armati. Emozione, perché nessuno li aveva ancora visti da quelle parti. Chiesero se sapevamo qualcosa dei "banditi", dei "ribelli". Alla nostra risposta negativa (ed era la verità), ci lasciarono indisturbati.

Un po' più tardi, essendo sceso a prendere il treno alla stazione di S. Anna, trovai altri Tedeschi a Cocconato: lunga sosta sul vagone bloccato e prima perquisizione di guerra da me subita. Alla stazione di Cavagnolo trovai tutta la gente impressionata per l'uccisione dello sconosciuto del Mogol.

L'inverno 1943-44 e la primavera passarono però relativamente tranquilli in Monferrato. Qualche tedesco di Monteu veniva persino, nelle ore di libera uscita, ai teatri dei nostri chierici a Santa Fede od a Cavagnolo. Ne ricordo uno, un padre di famiglia di una certa età, che chiese ad una mamma il favore di poter tenere durante la recita un bambino sulle ginocchia: nostalgia per i propri figli lontani! "Qui non posso fidarmi di altri che di un bambino come questo e della mia pistola!" Quelle conoscenze e la reciproca fiducia che ne derivò ci furono preziose nei mesi seguenti.

Ma nel maggio 1944 e nell'ottobre successivo, prima io personalmente e poi tutta Santa Fede venimmo inesorabilmente coinvolti nella mischia.

4. I “QUATTRO MARTIRI”

Una notte del maggio 1944 ero a letto quando sono venuti a svegliarmi: “Sono arrivate tre donne in bicicletta e ti vogliono parlare”. Erano mia sorella Margherita e due sue coetanee di Lusigliè, sconvolte dall’ansia e affaticate dalla pedalata notturna di oltre 40 km. per le strade di allora. – “Hanno ferito Gigino e l’hanno portato via, non si sa dove... Tu che sei prete prova ad andare a cercarlo, a chiedere sue notizie, senza farti conoscere che sei suo parente...”. Nel raccontare, Margherita piangeva, e piangevamo tutti insieme. Non accettarono che un po' di roba calda e vollero ripartire subito, affrontando la nuova fatica e i nuovi rischi della traversata da Chivasso per il Canavese.

L’indomani mattina, dopo una notte insonne e una sommaria intesa con il Superiore, partivo anch’io in bicicletta per il paese.

“Gigino”: Luigi Murisengo

Margherita e Gigino si erano conosciuti sui monti di Ribordone, presso il santuario di Prascodù. Lei era allora una studentessa ventenne, in villeggiatura nella Frazione Talosio con le Suore di Rivarolo; lui, uno scattante sottufficiale, di tre anni più anziano di lei, in campeggio su quei monti con una Compagnia del Genio. Dopo le comprensibili apprensioni della mamma e di tutta la parentela, il matrimonio era stato benedetto da me a Lusigliè nell’autunno 1941, con la partecipazione di uno stuolo di ufficialetti e sottufficiali, brillanti nelle loro lucide divise. Il leitmotiv dei brindisi al pranzo nuziale era stato: “Il sole della prossima estate bacerà insieme il primo frutto del vostro amore e l’immane vittoria dell’Italia fascista”.

Poi, Gigino e la sua Compagnia del Genio Guastatori erano stati mandati in Grecia per la durissima campagna del 1942-43. Gigino non aveva mancato di comportarsi da valoroso, come era nel suo temperamento pieno di fuoco. A Lusigliè lo avevano rivisto solo durante qualche breve licenza, sempre risoluto ed entusiasta. Improvvisa ci era giunta la notizia della Medaglia d’argento conferitagli sul campo per azioni temerarie di sabotaggio entro le linee nemiche. In quell’occasione, su proposta del suo Colonnello che lo stimava moltissimo, era stato promosso “Maresciallo aiutante di battaglia”, il più giovane “Maresciallo” d’Italia, a quanto si diceva.

Ma, purtroppo, era sopraggiunto l’8 settembre 1943, ed erano finite tutte le notizie.

La “resistenza” si trapianta dalla Jugoslavia

Gigino era ricomparso a Lusigliè una notte, sul finire dell’inverno 1943-44, armato e accompagnato da alcuni sconosciuti giovanotti, armati come lui. In casa aveva baciato per la prima volta il figlioletto Silvestro, nato nel frattempo. Alle donne spaventate aveva

raccontato la sua avventura.

Fatto prigioniero dai Tedeschi in Grecia e caricato su un carro bestiame, veniva deportato in Germania. Lungo il percorso, gli era riuscito di persuadere alcuni compagni a schiantare le assi del vagone per tentare la fuga, buttandosi dal treno in corsa. Ci erano riusciti, naturalmente un po' malconci, e si erano ritrovati in qualche sperduta località della Jugoslavia, privi di tutto, eccetto che della pericolosa divisa militare italiana che li esponeva alla eliminazione sia da parte dei Tedeschi che da parte dei partigiani locali.

Attraverso incredibili peripezie, erano riusciti a farsi accettare come collaboratori da un Comando di questi ultimi. Gigino diceva di conoscere personalmente Tito, nome allora quasi leggendario, di cui parlavano solo le proibite trasmissioni di Radio Londra. Anzi, diceva di aver ricevuto da lui e dai suoi collaboratori il consiglio di trapiantare, mediante uno stratagemma, la guerriglia in Italia.

Perciò si erano presentati come sbandati ad un Comando tedesco, chiedendo di venire accettati quali collaboratori. I Tedeschi li avevano spediti in Germania in forza al risorto Esercito italiano del Gen. Graziani. Dopo un sommario corso di istruzione erano stati aggregati alla Divisione Monterosa. Vestiti di una nuova divisa, armati e inquadrati, erano stati rispediti in Italia a combattere contro gli Alleati avanzati dal Sud.

Ma, arrivati nella zona di Novara, durante una sosta del treno, il gruppetto aveva tagliato la corda con armi, bagagli e divisa. Per strade ormai conosciute, camminando quasi sempre di notte, erano giunti a Lusigliè. Naturalmente, le divise "repubblicane" le avevano lasciate in qualche cascina in cambio di pantaloni e di giacche da contadini. Solo le armi avevano gelosamente conservato, quali strumenti del mestiere, con l'idea di adoperarle senza perdere tempo.

I primi "ribelli" della pianura

In quell'inizio della primavera 1944, tutto il Canavese aveva ormai sentito parlare dei partigiani e dei loro colpi di mano contro i Tedeschi, contro i Repubblicani e contro le aziende che lavoravano per loro.

Il gruppo di Gigino fu uno dei primi ad insediarsi nella pianura. La casa di Lusigliè diventò la loro base; più tardi occuparono anche una cascina abbandonata sulle rive dell'Orco. Riuscirono ad impadronirsi di un camion tedesco, sorpreso a viaggiare isolato per quelle strade: lasciarono volentieri scappare gli occupanti, pur di avere intatto il mezzo con le munizioni e quanto portava. Con altri agguati si procurarono altri mezzi e altre armi. Una delle cose più difficili da trovare era la benzina. Riuscirono a sostituirla con l'alcool o con la grappa distillata da loro stessi: certo, era un carburante di poca potenza e la macchina lasciava dietro di sé un simpatico profumo di cantina... Ma l'essenziale era che viaggiasse.

Riuscirono a farsi riconoscere dai Comandi partigiani della montagna e diventarono ufficialmente la "52. Brigata Garibaldi", di ispirazione comunista. Si fecero un nome con alcune rischiose azioni nella zona e reclutarono altri aderenti. Gigino era il capo indiscusso.

La casa a Lusigliè e la cascina in riva all'Orco si trasformarono in veri arsenali e in ricettacoli di refurtiva di ogni specie: il tutto nascosto nei solai, sotto la paglia delle tettoie e sotterra, nelle adiacenze. Certo, le donne si sentivano tutt'altro che tranquille. Ma i loro consigli poco valevano contro la volontà del "Capo". A me si erano guardati bene dal far conoscere la realtà delle cose. Del resto, le relazioni tra Lusigliè e Santa Fede erano molto rare in quel tempo sia per la distanza che per la precarietà dei viaggi.

La spia e l'agguato

Tutto crollò di colpo, forse per l'imprudenza di chi si sentiva spavaldamente sicuro di sé.

Sul finire del maggio 1944, il Gruppo decide un'azione in un paese della Valchiusella. Di buon mattino, Gigino e altri quattro partono, armati fino ai denti, su una delle loro sgangherate macchine. Fanno sosta alla periferia di Agliè, in un'Osteria lungo la strada che porta al "Meleto", la romantica villa del poeta Guido Gozzano. Bevono, chiacchierano ad alta voce. Uno di loro si lascia sfuggire: "Al ritorno vi racconteremo quello che abbiamo fatto!". Partono; tornano nel primo pomeriggio.

Una spia aveva sentito la bravata e l'aveva riferita ai Repubblicini di Ivrea. Arriva in tutta fretta una pattuglia della "Decima M.A.S.", la famigerata Legione risuscitata da Valerio Borghese, e si apposta nell'Osteria, nascondendo a tergo dell'edificio la propria camionetta. Appena la macchina dei partigiani si ferma sulla strada, i Repubblicini aprono il fuoco dalle finestre dell'interno. L'autista viene colpito a morte; la macchina resta immobile e i suoi occupanti esposti alle crivellature dei mitra. Feriti, nell'impossibilità di reagire o di tentare la fuga, i quattro devono arrendersi, buttando le armi. Immediatamente circondati ed estratti dalla loro macchina, sanguinanti e spauriti, vengono spinti sulla camionetta della "X.MAS" che riparte in direzione di Ivrea.

La notizia arriva in serata a Lusigliè. Poche ore dopo, la partenza di Margherita e delle sue coraggiose amiche per Santa Fede.

Lo sgomento e le ricerche

Quando arrivai in bicicletta la mattina seguente, impolverato e sudato nella mia tonaca nera sotto il sole, trovai il paese deserto e silenzioso, come sotto l'incubo di una tragedia. All'ingresso avevo incrociato una macchina con due giovanotti scamiciati a bordo, certamente due partigiani: mi avevano appena guardato senza dimostrare un particolare interesse ed avevano continuato la loro strada verso San Giusto, regalandomi la scia del loro polverone, mescolato con l'acuto odore dell'alcool bruciato.

Margherita e la mamma non piangevano, ma avevano gli occhi freddi e trepidanti come quelli di chi si aspetta una immane sventura: "Dove avranno portato Gigino? Cosa gli faranno? Cosa fare delle armi e delle cose nascoste in casa?". Neppure io sapevo che cosa rispondere né da che parte incominciare. Chiesi di poter parlare con gli altri compagni di Gigino: "Non sono qui; sono in Frazione Pianura".

Riparto per quelle casacce abbandonate, tra prati e campi di granturco, in riva all'Orco.

Appena nelle vicinanze, sbuca fuori da una riva un giovanotto, torso nudo. Mi punta il moschetto: "Alt! chi va là?...". Mi presento e spiego lo scopo della visita. Mi porta dentro casa, dove si trovano quattro o cinque giovanotti sbracati come lui, armi a tracolla e pistole nella cintura, seduti attorno ad un tavolaccio che è l'unico arredamento dello stanzone dissestato.

Sono dei compagni di Gigino, anch'essi esterrefatti per quanto è successo: "Li libereremo! Noi abbiamo il patto di sangue: ci faremo ammazzare dal primo all'ultimo, ma terremo tutto quello che si può". Chiedo i loro consigli e pareri. Ho intenzione di andare ad Ivrea per fare le ricerche. Aspetteranno notizie da me; intanto si muoveranno anche per conto proprio.

Mentre traverso il cortiletto per tornare in paese, osservo un giovanotto seduto su un ceppo contro un muro. È disarmato; porta al collo una catenina con medaglietta; sta guardando le carte del suo portafoglio e piange sommessamente... Una nuova recluta, a giudicare dalla piega dei pantaloni ancora in buono stato.

Passo la notte in casa, con mamma e sorella, tutti con le orecchie tese per spiare rumori sospetti.

Ivrea: tedesca, repubblicina e partigiana

L'indomani mattina parto per Ivrea. Entrando in città, nessun fastidio ai due posti di blocco, tedesco e repubblicino, che presidiano Strada Torino. Il posto di blocco più esterno ostenta un gran cartellone con la scritta: "*Achtung! Banditen!*" e una lunga pappardella in tedesco.

Mia sorella mi aveva detto di rivolgermi al Convento dei Francescani e di chiedere di Padre Isidoro. Lei sapeva da Gigino che il Frate era amico dei partigiani. Lo trovo: un bell'uomo sulla quarantina, giovanile e pieno di entusiasmo. È interamente nel giro e si dice disposto ad aiutarmi nei modi possibili. Però, prudenza, discrezione, perché il Convento è già nel mirino della Repubblica, sospettato di attività illecite.

Padre Isidoro non aveva sentito parlare dell'agguato di Agliè: "Ne capita uno al giorno, di questi tempi". Però, se è intervenuta la "X.MAS" e se ci sono feriti, è probabile che li abbiano internati nell'Ospedale di Ivrea.

Mi accompagna ad intervistare il Cappellano dell'Ospedale l'anziano Don Silletti, nativo di Montalenghe, il paese di Padre Berta e Padre Cena. Neppure Don Silletti sa se Gigino e compagni siano tra i feriti; ne arrivano tutti i giorni e sono quasi tutti Tedeschi o stranieri collaboratori dei Tedeschi; al Cappellano non comunicano i nomi. Però egli sa che recentemente hanno portato quattro feriti che ora vengono sorvegliati giorno e notte in modo particolare. Saranno loro? Preghiamo Don Silletti di informarsene e di ottenerne possibilmente i nomi, almeno un nome: Luigi Murisengo.

Passo la notte in convento. Il giorno dopo torno da Don Silletti. "Sono loro! Feriti, ma non gravemente; sorvegliati come banditi pericolosi".

Sostituto Cappellano

Concordiamo con Padre Isidoro un progetto audace: se il Cappellano andasse in ferie per un giorno o due, io potrei sostituirlo nell'incarico e così arrivare a parlare con i prigionieri. Don Silletti si presta al gioco, anzi lo gradisce perché da tempo non aveva più avuto un solo giorno di libertà. Combiniamo la sostituzione per il giorno seguente, nel pomeriggio.

All'ora convenuta, mi presento in portineria, dove hanno già il mio nome e cognome, residenza a Cavagnolo-Brusasco, presenza temporanea ad Ivrea per ministero sacerdotale. Mi fanno passare nella cappella, dove indosso il camice bianco con la croce rossa sul cuore. Ed entro in una delle lunghe e tetre corsie dell'antico Ospedale d'Ivrea.

Ci sono letti da una parte e dall'altra. Tra i letti circolano militari italiani della Sanità. Non ci sono né Suore, né infermiere. Nei letti giacciono soltanto dei feriti, bendati in tutte le foggie. Qualcuno si lamenta, qualcuno grida; la maggioranza guarda muta il soffitto. Mi accosto alla fila di destra. Sono tutti stranieri: tedeschi o di varie nazioni d'Europa, anche russi. Tento qualche parola di francese, poi d'inglese. Niente da fare: ci vorrebbe proprio il tedesco! Ma io di tedesco ne so poco o nulla. Meglio parlare l'italiano con gesti e con un po' di sorriso: anche se non capiscono, vedono almeno la benevolenza.

E veramente tanta benevolenza e pietà meritano questi poveretti, piovuti da chissà dove per rischiare la pelle in un paese sconosciuto e senza saperne il motivo...

I "banditi" piantonati

Percorsa nei due sensi la corsia, passo ad un'altra, anche più lunga. Mi accorgo subito di una differenza: sul fondo c'è un picchetto armato in divisa. Faccio finta di nulla e continuo la mia Via Crucis da un letto all'altro, allungando di tanto in tanto l'occhio in quella direzione.

Quando sono vicino, incrocio lo sguardo di Gigino: ci comprendiamo subito, ma ciascuno dei due mantiene il suo contegno come se nulla fosse... Il picchetto mi lascia passare e arrivo ai letti dei quattro partigiani. All'infuori di mio cognato non conoscevo nessun altro; ma il fatto di poter parlare in italiano ha reso subito la conversazione più animata. Ho chiesto informazioni della salute: solo uno era ferito seriamente, e lo si vedeva dal viso dolorante; Gigino era solo ferito ad un braccio e conservava l'aspetto risoluto e deciso di sempre. Sotto voce l'ho rassicurato che Margherita e il bambino stavano bene. "E i miei compagni?" – "Mi hanno detto che faranno di tutto per liberarvi" – "Lo so" – "Cosa pensi di fare?".

A questo momento, mi tuona dietro gli orecchi una voce sgraziata: "Ehi! quel prete... Basta con le chiacchiere! Che ha tanto da dire con codesti mascalzoni?". Mi volto e faccio osservare con calma che ho parlato con tutti i feriti; ma è naturale che con questi che parlano italiano si conversi di più. "Basta, basta! Lasci stare evada avanti!". Uno sguardo accorato a Gigino ed ai suoi compagni, e mi devo allontanare.

Passo la notte nuovamente in Convento; poi torno a Lusigliè a portare le notizie.

I compagni di Gigino hanno effettivamente tenuto fede al “patto di sangue”: in una delle notti seguenti sono riusciti a penetrare nell’Ospedale ed hanno cominciato a sparare sopra i letti per creare confusione e disorganizzare le sentinelle. Nella confusione, i partigiani avrebbero dovuto tentare la fuga. Ma la manovra non è riuscita, ed i prigionieri hanno visto soltanto crescerci addosso maltrattamenti e sorveglianza.

Il colonnello della “Monterosa”

Intanto a Margherita era venuta un’altra idea. Il Colonnello che, in Grecia, aveva proposto Gigino per la medaglia d’argento e per la promozione a Maresciallo aveva aderito alla Repubblica ed era stato aggregato alla Divisione “Monterosa”, quella stessa alla quale Gigino era stato destinato dopo il corso in Germania. Se si fosse potuto scovare quel Colonnello, vista la stima e la benevolenza che gli aveva dimostrato al fronte, forse avrebbe potuto fare qualcosa in suo favore.

Ma dove trovare la Divisione Monterosa? A Torino, ad Aosta, sul fronte degli Appennini? Incarichiamo i partigiani della 52. Garibaldi di fare le ricerche. Presto arriva la risposta: il Comando è a Vercelli. Meno male che non è tanto lontano.

Ed ecco “Trumlin” (con questo riduttivo di Bartolomeo sono conosciuto a Lusigliè) per le strade del Canavese, poi del Biellese e poi del Vercellese (benedetta la pianura e benedetta l’età dei 30 anni!). A Vercelli mi indicano la Caserma della “Monterosa” e chiedo udienza.

Il Colonnello (di cui non ricordo più il nome) mi riceve nel suo ufficio; è solo ed ha un aspetto umano comprensivo. “Murisengo! Come mi dispiace! È un ragazzo in gamba. Cosa possiamo fare? Non posso intervenire direttamente: quelli della X.MAS sono degli esaltati e non ci possono vedere, noi dell’Esercito. Dica a Gigino e ai suoi compagni di fare domanda di adesione all’Esercito della Repubblica. Indirizzino la domanda a questo Comando. Se me li mandano qui, li salvo. Magari li rispedisco in Germania, ma gli salvo la vita”.

Invece di tornare a Lusigliè, traverso la collina di Moncrivello e salgo a dormire a Masino dallo zio Parroco (che porta lo stesso mio nome e cognome), maternamente ricevuto dall’anziana perpetua Lucia Gedda (parente del Prof. Luigi Gedda, il futuro Presidente dell’Azione Cattolica Italiana ed organizzatore di quei “Comitati civici” che hanno determinato la vittoria della D.C. nelle prime votazioni del dopoguerra).

“Mai!”

Riposato e ripulito, riparto per Ivrea. Rivedo Padre Isidoro e torno a proporre a Don Silletti un pomeriggio di supplenza in Ospedale. Vengo esaudito. Nuova Via Crucis attraverso quei letti dolorosi, finché non arrivo al reparto dei “ribelli”, piantonato come sempre. Forse il picchetto è composto da ragazzi diversi dai precedenti. Malgrado tutto quello che è successo nella notte dell’assalto, mi lasciano passare e parlare con i feriti, senza fare osservazione.

Faccio a Gigino la proposta del Colonnello di Vercelli. Mi risponde con un secco: “Mai!”. Cerco di insistere: “E’ l’unica speranza... Quelli della X . MAS sono degli esaltati pericolosi...”. Replica: “Noi abbiamo il patto di sangue... Verranno a liberarci...”.

Giudico inutile insistere. Non voglio indisporre una seconda volta gli uomini del picchetto: sarebbe la fine delle mie visite in Ospedale. Mi ritiro con uno sguardo accorato alle povere vittime che non rivedrò mai più.

Torno a Lusigliè e di lì rientro a Santa Fede, giustificando con il Superiore la troppo lunga assenza.

La rappresaglia

Passa tutto il mese di giugno senza ricevere notizie né da Lusigliè, né da Ivrea, né da Masino. Ma la sera del 30 giugno, ecco arrivare nuovamente a Santa Fede una staffetta di tre donne cicliste: due sono le stesse dell’altra volta; la terza è diversa; Margherita non c’è più. Portano la terribile notizia: “Gigino e i suoi compagni sono stati fucilati a Ivrea questa mattina. Vedi se puoi andare a recuperare la salma”. Le donne non ne sapevano molto di più: la fucilazione era avvenuta nel Campo sportivo, per rappresaglia; bisognava che i corpi venissero sepolti in una fossa comune...

Parto la mattina dopo prestissimo ed arrivo ad Ivrea già per le 9. Il punto di appoggio è sempre Padre Isidoro che mi racconta come i partigiani, nella notte tra il 29 e il 30, hanno fatto saltare il ponte della ferrovia che traversa la Dora Baltea. Appena giorno, la X. MAS ha prelevato i quattro partigiani dall’Ospedale e li ha fucilati, per rappresaglia, sulla curva di fondo del Campo sportivo d’Ivrea. I loro corpi sono nell’Obitorio del Cimitero.

Scendo al Cimitero e là trovo lo zio Parroco, accorso da Masino. Lui ha ancora visto le salme prima che venissero chiuse le bare: maciullate dai colpi di mitra al viso e al petto. Io posso vedere solo le misere bare, fatte di quelle assi di scarto che si ricavano dalla prima squadratura dei tronchi. Attraverso le fessure irregolari, da cui poteva passare una mano, ho cercato d’intravedere il volto di mio cognato, ma non ci sono riuscito. Il suo nome era scritto su un pezzo di cartone inchiodato sulla cassa. Il Custode del Cimitero ci ha assicurati che avrebbe messo le bare in terra in fosse separate.

“Potete fare fuoco”

Abbiamo trovato qualcuno che ci ha raccontato gli ultimi avvenimenti. Prima dell’esecuzione, i Repubblicani hanno fatto venire un loro Cappellano che ha brevemente detto qualche parola a ciascuno dei condannati, già allineati sul fondo del Campo sportivo. Poi ha dato una benedizione (l’assoluzione?) a tutti quattro insieme. Allora si è ritirato di fianco, dicendo: “Potete fare fuoco”.

Ecco un vero ministro e rappresentante di Cristo!

Lo zio Parroco non si è sentito di presentarsi al comando della X. MAS per chiedere se i fucilati avessero lasciato qualche messaggio o qualche oggetto da recapitare ai familiari:

parroco di un paese vicino alla città, il cui castello era occupato da un Comando tedesco mentre varie case nascondevano dei partigiani o dei renitenti alla leva, ebbe paura di compromettersi agli occhi degli uni o degli altri.

Paura ben fondata, perché qualche tempo dopo proprio dei partigiani lo hanno prelevato, portato in una cascina e maltrattato per una intera serata, accusandolo di essere amico dei Tedeschi. Da quello spavento, la sua robusta fibra non si è più ripresa. Il suo temperamento, una volta così deciso e spavaldo, si è cambiato in esitante ed impressionabile. Sei anni dopo, nel 1950, moriva all'età di 75 anni.

Nella tana del lupo

È toccato a me affrontare il lupo nella sua tana. Confesso di avere avuto paura di compromettermi e di compromettere la mia famiglia, scatenando la rappresaglia sulla casa di Lusigliè.

Non portavo, volutamente, documenti. Raccontai la solita storiella della presenza occasionale ad Ivrea per ministero sacerdotale; dissi che m'interessavo di quei partigiani perché li avevo conosciuti in Ospedale, sostituendo il Cappellano. Avrei potuto cercare le loro famiglie per dare loro notizie o consegnare oggetti che avessero lasciato...

Chi mi ha ricevuto, in un'aula scolastica trasformata in ufficio, era un certo Capitano Lombardi, un romano sulla trentina, per fortuna tutt'altro che un "esaltato". Ho subito capito che egli aveva capito che io dovevo essere parente di qualcuno dei "ribelli" uccisi o il Parroco del loro paese. Se avesse voluto, avrebbe potuto mettermi in difficoltà con due o tre domande stringenti. Evidentemente, non volle infierire né sulle povere vittime né su chi si interessava di loro. Anzi, disse parole di deplorazione su quanto era avvenuto "proprio tra noi Italiani!".

Senza alcuna formalità, senza neppure richiedere dei documenti o una firma, mi consegnò i poveri ricordi di Gigino: l'orologio e il portafoglio vuoto. Gli altri ragazzi non avevano nulla addosso. E nessuno, prima di morire, aveva lasciato ambasciate particolari: veramente "militi ignoti"...

Uscii da quell'ambiente con un senso di vuoto e di desolazione, appena mitigato dalla riconoscenza verso lo sconosciuto Capitano che, per umanità, aveva voluto lasciar finire nel silenzio la tragica vicenda.

E nascondere anche le lacrime...

Salutato lo zio Parroco e preso congedo da Padre Isidoro, pedalai fino a Lusigliè per trovare le donne in lutto. Margherita era stata la prima a sapere la notizia, e nel modo più drammatico.

Tra le inservienti dell'Ospedale d'Ivrea c'era una staffetta partigiana. Padre Isidoro l'aveva messa in contatto con mia sorella: a giorni stabiliti, Margherita veniva ad Ivrea in

bicicletta. Le due donne s'incontravano nei giardini pubblici e si scambiavano notizie e pacchetti di viveri, persino la biancheria da lavare e lavata ogni settimana.

Il 30 giugno era giorno di appuntamento. Margherita arriva con il suo pacchetto. L'infermiera le dice: "Gigino e i compagni sono stati fucilati stamattina sul Campo sportivo... Non si faccia accorgere! Torni a casa. Il Signore la ricompenserà in qualche altro modo". Un abbraccio, e via. Margherita, 22 anni, un bambino di pochi mesi, deve comprimere lo stordimento e le lacrime, rimettersi in sella, traversare, come se nulla fosse, il doppio sbarramento repubblicano e tedesco. Finalmente sola, in campagna, può piangere, pedalando per gli interminabili venti chilometri che la separano dal figlio e dalla mamma.

Chi passa oggi per il vecchio centro di Ivrea trova una viuzza dedicata ai "Quattro Martiri". Nessun ricordo, forse per non turbare la letizia delle giornate sportive, è stato invece collocato nella fatale curva di fondo del Campo sportivo della città.

I resti di Gigino sono stati riesumati e portati nel cimitero di Lusigliè. Il suo nome, con la menzione "Medaglia d'argento" è stato inciso sulla lapide dei Caduti murata sulla facciata del Municipio del paese.

5. UN PERIPLO IN VAL SOANA

La piccola Scuola apostolica trasferita con Padre Pizzo da Santa Fede a Moncalieri nel 1940 si sciolse in capo ad un anno o due. Per non rinviare in famiglia qualche elemento che dava fiducia e per accogliere qualche domanda suscitata dai Padri in occasione del loro ministero nei paesi vicini, nel 1942 accettammo a Santa Fede alcuni apostolini. Assicurarono l'insegnamento i Padri, liberati dalle lezioni del Liceo (andato al Rivaio) e qualche Teologo, che garantiva pure l'assistenza.

Si era a metà ottobre del 1944. L'anno scolastico era cominciato; ma uno dei ragazzi, Lorenzo Babando, non era arrivato né aveva fatto sapere notizie dal suo lontano paese di Campiglia, in cima alla Val Soana.

Il paese e il suo dinamico Parroco-alpinista, Don Pierino Balma, erano molto conosciuti a Santa Fede per vari soggiorni fatti da Scolastici e da Padri nel Rifugio San Besso, con famose scalate alla Rosa dei Banchi e alle cime circostanti. Perciò la decisione, condivisa da Padre Gea e da me, di andare a renderci conto di persona.

Bici extra

Mezzo di trasporto, l'unico possibile allora, la bicicletta, della quale ambedue eravamo campioni come ben sapevano le colline del Monferrato, le rive del Lago Maggiore ed i ripidi tornanti della Valsesia... Per l'occasione, abbiamo assommato sui nostri cicli i migliori elementi residui del parco velocipedi di Santa Fede: copertoni ancora senza toppe, anche se con "fortezze" sottostanti ai punti già facenti pancia, e freni non interamente consumati.

Partiamo in un pomeriggio, via Chivasso – Montanaro – Foglizzo – San Giusto, e arriviamo a Lusigliè per cena e riposo. Mia sorella Margherita e la mamma erano ancora nell'emozione della recente tragedia di Gigino; mia cognata Adelina, con due bambini, si trovava da mesi priva di notizie del marito Paolo, militare in Jugoslavia prima dell'8 settembre dell'anno precedente.

I partigiani della 52. Garibaldi si erano riorganizzati sotto un nuovo capo, "il Lupo", calabrese, e continuavano la loro attività. Il paese di Lusigliè era rimasto fino ad allora indisturbato, mentre nei paesi vicini erano successi sanguinosi agguati, con vendette e rapine di ogni genere. Il peggio era capitato alla vicina Feletto, interamente bruciata dai lanciafiamme tedeschi per rappresaglia, dopo una incosciente imboscata tesa, dentro l'abitato, dai partigiani di "Piero Pieri".

“Non andate in montagna”

Tutti ci sconsigliano dal proseguire verso la montagna. Dicono che sia in corso un “rastrellamento” in grande stile, con Tedeschi e Repubblichini fatti venire da Ivrea e da Torino. Ma ormai siamo a metà strada e ci rincresce di tornare indietro. Non ci manca il coraggio; soprattutto ci manca l’esperienza di ciò che sia un “rastrellamento”, perché finora il Monferrato non ha ancora conosciuto la guerriglia. Forse anche la vicenda del povero Giginò ha dato a me troppa fiducia nel rispetto del “prete” da parte di tutti. Decidiamo di tentare: se non potremo andare oltre, ci fermeremo a Pont e di lì cercheremo di fare arrivare un messaggio al Parroco di Campiglia.

Abbiamo visto il senso di stupore con cui ci hanno visti passare a Salassa e a Valperga. Poco dopo quest’ultimo paese, incontriamo una squadra di uomini intenta a scavare trincee a forma di gomito lungo i bordi della strada. “Cosa fate?” – “E’ l’ordine del Comune” – “A che servono?” – “Chi lo sa? Forse contro i mitragliamenti aerei”. Qualcuno soggiunge: “Tutte balle! Come quella di farci passare la notte a guardare i fili della luce perché non li rubino...”. Infatti, li rubavano i contadini per fonderli, dopo averli tagliati a pezzetti, e ricavarne il verderame per le viti.

Arriviamo nei pressi di Pont nel primo pomeriggio. Il tempo si era fatto sempre più scuro e freddo, e ora pioveva a dirotto. Dobbiamo procedere a piedi, riparandoci come meglio possiamo sotto gli ombrelli che ci eravamo portati appresso legati alla canna della bici. Che fatica camminare in salita con la sottana inzuppata che lega le gambe!

Fucilati sotto la pioggia

Bussiamo alla porta della Casa parrocchiale di Pont. Ci apre con molto sospetto la perpetua: “Chi siete? Perché siete venuti?” Quasi non voleva farci entrare. Abbiamo subito capito che l’ostica accoglienza era dovuta alla pericolosità del momento.

“C’è il Prevosto?” – “Non c’è”. Ci introduce in una saletta. Ci facciamo conoscere e spieghiamo il perché della visita. Allora ci dice: “Il Prevosto è andato per quei partigiani che hanno arrestato. Chissà cosa gli succederà! Abbiamo i Tedeschi in casa... Hanno voluto una stanza per forza”.

Fuori continua a piovere a dirotto. Ad un certo momento sentiamo un crepitio di mitraglia proprio sotto le nostre finestre. Guardiamo attraverso i vetri appannati, ma non si può vedere nulla.

Poco dopo entra Don Patrìto, il Prevosto, tutto sconvolto e grondante pioggia: “Poveri disgraziati! Ne hanno fucilati quattro... Gli ho dato l’assoluzione; poi ho benedetto le salme...”

Spieghiamo al Prevosto quello che avevamo spiegato alla perpetua. La raccomandazione è la stessa, ormai sentita tante volte: “Non andate su: non è il momento. C’è il rastrellamento in corso; hanno bruciato delle case e fucilato dei partigiani, come qui”.

Con il lasciapassare di Bach

Poi gli viene un'idea: "Uno degli ufficiali che si sono messi qui è un brav'uomo. È cattolico; si chiama Bach: se vi facesse lui un lasciapassare... Ma ora è fuori e chissà quando torna".

Invece, Bach tornò prima del previsto e Don Patrito gli parlò del caso. Senza neppure chiedere di vederci, egli rilasciò il lasciapassare richiesto. Decidemmo di partire subito, perché la pioggia aveva mollato e la sera avanzava. Legammo nuovamente l'ombrello alla canna della bicicletta, ci alzammo i lembi fradici delle sottane fin sopra le ginocchia e su, pedalate, in salita, verso Ingria e Ronco.

Prima di entrare in quest'ultimo paese, la salita si fa molto ripida e dobbiamo scendere per spingere la bicicletta a mano. Nel crepuscolo ormai incombente, ecco qualcosa di strano: un vecchietto zoppicante sta scappando dal paese. Corre nella nostra direzione. Dietro di lui sbuca dalla penombra un prete dall'agile corsa giovanile che presto lo raggiunge. Lo agguanta per il colletto, lo stende a terra, gli mette un ginocchio sul petto e continua a scuoterlo, urlando.

Non sappiamo se credere ai nostri occhi. Affrettiamo il passo e arriviamo presso i due, che nel frattempo si sono alzati dal fango, ansimanti e ancora in violento bisticcio. "Che c'è? Cosa succede, reverendo?!" – "E' il becchino comunale. Hanno portato al Cimitero i tre partigiani fucilati e lui, prima di sotterrarli, gli ha rubato le scarpe. E ora, col favore della notte, cerca di scappare. La gente del paese mi ha avvertito e io l'ho rincorso". Il povero vecchio bofonchiava incomprensibili parole nel suo dialetto valsoanino; ma non cerca neppure di divincolarsi dalla morsa di ferro che gli stringeva il braccio e lo spingeva avanti a urtoni.

Così il curioso quartetto di tre preti e un becchino prigioniero ha fatto il suo ingresso nel paese. Era già quasi buio. Il Viceparroco ci ha fatto notare le case bruciate dai Tedeschi, particolarmente un bell'albergo che era stato sede dei partigiani. Passando vicino ad una piazzetta erbosa ci ha portati ad ispezionare le tre pozzette di sangue raggrumato delle povere vittime. Poi ci siamo separati e noi abbiamo proseguito la faticosa salita.

Neve e silenzio

A Valprato cominciava a nevicare. Un paesaggio da lupi, nel cuore della notte brumosa vagamente rischiarata dalla neve che progressivamente ammantava le rive. Per fortuna conoscevamo la strada e ricordavamo approssimativamente le distanze. Padre Gea, sempre spiritoso, non ha mancato di avvicinare le labbra a quella cannella di pietra, sporgente da un muricciolo lungo la salita, che d'estate ha un'acqua freschissima e leggera di cui sempre decantava le meraviglie.

Arriviamo a Campiglia a notte inoltrata. Le basse baite dal tetto in pietra sono già tutte ammantate di neve. Non uno spiraglio di luce filtra dalle finestrucole. Saliamo alla chiesa che, col suo campanile, domina sulle povere casette come un gigantesco pastore che veglia sul gregge.

Ecco la porta della casa di Don Pierino. Palpando tutto attorno, non scopriamo nessun campanello né battacchio. Bussiamo con le nocche, coi pugni e poi coi talloni delle scarpe. Niente. Ricominciamo, proclamando ad alta voce il nome del Parroco; decliniamo pure i nostri nomi e cognomi; diciamo lo scopo della nostra venuta: prendere notizie del ragazzo Babando Lorenzo, ecc.

Dopo un po', si illumina una finestrina laterale e di lì una voce chiede: "Chi siete?". È la voce di Don Pierino che poco dopo viene ad aprirci. Ci saluta cordialmente e ci introduce, noi e le nostre biciclette.

La veglia con don Pierino

Che piacere scaldarci al fuoco, toglierci di dosso gli indumenti bagnati e mangiare un bello scodellone di latte caldo, inzuppato con il pane di montagna!

Nella lunga veglia che è seguita, Don Pierino ci ha raccontato le avventure sue e del paese. Tre giorni prima c'era stato il rastrellamento tedesco. Evidentemente, i partigiani erano scappati per tempo sui monti, cercando di cancellare ogni traccia di permanenza nelle case in cui si erano annidati per mesi.

Don Pierino, visto che il paese era tutto circondato, era uscito incontro ai Tedeschi verso la strada di Valprato, issando su un bastone un drappo bianco. Passando lungo le case. Invitava le donne e i bambini ad unirsi a lui, formando gruppo. Gli invasori non avevano fatto loro del male. Erano solo entrati ad ispezionare ogni casa, accettando di buon grado il pane, il salame, il formaggio e il vino che i montanari andavano a gara nell'offrire loro per tenerli buoni. Poi si erano ritirati, minacciando ferro e fuoco se qualcuno avesse osato aiutare i "banditi".

Ecco perché il ragazzo Babando non era venuto a Santa Fede: i pericoli del momento e la mancanza di qualsiasi mezzo di trasporto per scendere a valle. L'indomani, Don Pierino ci avrebbe fatto parlare con lui e con la famiglia.

Padre Martino sotto il catafalco

La mattina seguente, durante la colazione, il Parroco ci parlò di un altro argomento che ci aveva risparmiato la sera prima.

C'era a Valprato un misterioso Cappellano dei partigiani che ormai pesava come un incubo su tutti i preti della valle. Si faceva chiamare "Padre Martino" e diceva di essere un Religioso olandese dei Missionari del Sacro Cuore, disertore dall'Esercito tedesco, dal quale era stato torturato e picchiato alla testa per certi atteggiamenti di ribellione che aveva assunto. Il Parroco di Montanaro Canavese se l'era visto arrivare un giorno in casa. Lo aveva nascosto per qualche giorno nel campanile e, alla prima occasione, lo aveva avviato alla montagna in compagnia di alcuni giovanotti del paese che sceglievano la macchia piuttosto che la "Repubblica".

In Val Soana, dopo un periodo di vagabondaggio e di fame, perché nessuno si fidava di lui, “Padre Martino” era stato adottato dai partigiani della Brigata Matteotti (socialisti) che l’avevano nominato loro “cappellano”. Aveva allora cominciato ad andare in giro vestito di una specie di tonaca azzurra, stretta ai fianchi da un cingolo bianco. La domenica diceva messa all’aperto. Partecipava volentieri alle grandi mangiate e alle bisbocce dei suoi poco edificanti “fedeli”, a base di vitelli e di buonvino sequestrati ai montanari. Si diceva che avesse anche benedetto un nuovo locale da ballo, inaugurandolo con lieti giri di valzer, abbracciato ad una prosperosa montagnola.

I preti della valle non sapevano cosa pensare: attribuivano le stranezze di Padre Martino alle botte ricevute dai Tedeschi. Ma, era egli veramente prete? Come provarlo? I Missionari del Sacro Cuore e lo stesso Vescovo d’Ivrea erano, in quel tempo, lontani le mille miglia dalla remota Val Soana per poterli consultare.

Offerta di ospitalità

Quando arrivò il rastrellamento, i partigiani non vollero portarsi dietro il compromettente ed inutile “cappellano”. La gente dei paesi gli chiuse le porte in faccia.

Ebbe compassione di lui solo il parroco di Valprato, che lo nascose durante i giorni critici; ma non in casa, bensì in chiesa, sotto il catafalco eretto in mezzo alla navata... È naturale che anche quel parroco volesse ora liberarsi dal fastidio e dal pericolo. Don Pierino ci chiese se avremmo accettato di ospitare Padre Martino a santa Fede, qualora si fosse riusciti a farlo uscire dalla Valle.

Non saprei dire se più per carità fraterna che per incoscienza, noi rispondemmo di sì. Ed ecco aprirsi un nuovo capitolo di avventure per Santa Fede.

Il ritorno dalla Val Soana fu più facile dell’andata, non solo a motivo della discesa, ma perché il rastrellamento era finito e nessuno ci molestò per la via.

6. PADRE MARTINO E I RASTRELLAMENTI

Era passato circa un mese dalla nostra puntata in Val Soana. La vita dell'abbazia si svolgeva tranquilla o almeno in quella normalità allora possibile.

Ne paesi circostanti però l'atmosfera si era andata gradatamente cambiando: erano arrivati dalla montagna i partigiani cacciati dai rastrellamenti delle vallate alpine. Alcuni giovanotti del posto avevano cominciato ad unirsi a loro; altri, più furbi, si erano organizzati in bande autonome. La maggior parte dei ragazzi però si nascondeva. Nessuno voleva presentarsi alle ripetute chiamate alle armi della Repubblica di Salò, malgrado la minacciata pena di morte.

Un decano coraggioso

Una notte, verso la metà di novembre 1944, ci arriva di sorpresa il Parroco di Ronco Val Soana, Don Tommaso Barra. Porta con sé l'apostolino Lorenzo Babando e "Padre Martino", quest'ultimo vestito di una strana tuta gialla e con scarponi militari. Avevano impiegato giorni e notti di marcia, per strade secondarie, appoggiandosi alle varie parrocchie, finché erano giunti a Borgo Revel. Qui li avevano traghettati sul Po con la barca. Don Barra aveva preso su di sé un incarico così rischioso perché, come Decano della Valle, si sentiva responsabile di quel prete disperso. Egli era un uomo sulla sessantina, d'iniziativa e anche colto, come dimostrano vari articoli ed opuscoli da lui pubblicati.

Riceviamo con festa il ragazzo Babando, accogliamo il Decano con cortesia e accettiamo "Padre Martino" con una certa apprensione. Anche Padre Gea ed io, che eravamo i responsabili della sua venuta, non avevamo mai visto in faccia Padre Martino e ci eravamo quasi dimenticati di lui. Il Superiore, Padre Angelici, che già aveva ricevuto con diffidenza il primo annuncio della proposta accettazione a Santa Fede, riservò uno sguardo raggelato a quel faccione fiammingo, imberbe, sempre atteggiato ad un vago, incosciente, sorriso.

Il rastrellamento a Brusasco

Il Decano di Ronco aveva fretta di tornare a casa. L'indomani mattina, ancora col buio, lo accompagno a Brusasco dove avrebbe dovuto prendere il superstite tram per Chivasso. Camminiamo ambedue a piedi; io porto per mano la bicicletta per facilitarmi il ritorno. Fa freddo; il ciglio della strada è tutto bianco di brina.

Passata la crociera di Cavagnolo, ci pare di vedere qualcosa di anormale in fondo al rettilineo, là dove cominciano le case di Brusasco. Continuiamo ad avanzare, perché laggiù è la stazione del tram. Poco per volta, distinguiamo un movimento di uomini in mezzo alla strada e vari camion parcheggiati a destra ed a sinistra. Don Barra, che ha ormai l'occhio

sperimentato, intuisce: “Sono tedeschi!”. Siamo capitati senza saperlo, in mezzo al primo rastrellamento tedesco lanciato nella nostra zona.

Cosa fare? Tornare indietro? Sarebbe pericoloso: sembrerebbe una fuga e ci potrebbero impallinare da lontano. Entrare in una casa? A quest’ora la gente è ancora a letto; e poi sarebbe mettere in pericolo degli estranei. Decidiamo di continuare fino alla stazione.

“Mani in alto! Al muro...”

Quando arriviamo nelle vicinanze, viene verso di noi un militare col mitra puntato: “Mani in alto!”. Poi ne viene un altro e, più con i gesti che con le incomprensibili parolacce, ci spinge contro il muro del pastificio Arietti, in Piazza Roma.

Non è una posizione allegra... Ci chiediamo come l’andrà a finire. Il tedesco si accorge che parliamo e ci urla “Silensiooo”. Bisogna anche stare zitti! I denti ci battono per il freddo e anche per la paura.

Dopo un certo tempo cominciano a portarci vicino qualcuno: uomini e donne del paese, tirati fuori dalle case, alcuni vestiti sommariamente, qualcuno con una coperta sulle spalle. Tutti vengono allineati contro quel muro e tutti obbligati al silenzio, con clamori e minacce. Alcune donne piangono sommessamente.

Intanto i Tedeschi si organizzano: spostano i mezzi, alcuni in direzione di Brusasco ed altri in direzione di Cavagnolo. Un militare che parla italiano chiama gli ostaggi a due a due. Si fa dire nome e cognome; poi spedisce ciascuna coppia su uno dei camion. Solo noi due preti non veniamo precettati. Perché?...

Più tardi si avvicina a noi un graduato. Io sono il primo interrogato e dico la verità: sono un prete del vicino Convento di Santa Fede, venuto ad accompagnare al tram un amico. Mostro la regolare Carta d’identità. Anche Don Barra mostra un suo documento. Il tedesco commenta: “Parroco di Ronco...? Ronco Scrivia?... Io conoscere, io essere stato là”. Don Barra si affretta ad appoggiare lo svarione, che allontana l’attenzione dalla “ribelle” Val Soana: “Sì, Ronco, verso Genova; io devo tornare là: perciò prendo il tram per Chivasso; poi andrò a Torino”. Il militare restituisce il documento e ci lascia lì, vicini al muro, senza dirci altro.

Ostaggi e guide

Dopo un po' i camion partono in fila per le due direzioni opposte. Ci chiediamo che fine faranno quei poveri ostaggi. Sapremo in seguito che sono serviti solo come guide per il rastrellamento nei paesi e nelle frazioni dei dintorni e che sono stati lasciati tornare incolumi a casa. Sulla piazza è restato solo un plotone con due camionette; poi anche queste se ne sono andate in direzione della chiesa.

E noi? Aspettiamo un bel po', vicino a quel muro. Guardiamo in tutte le direzioni. Il paese sembra morto: né una porta che si apra, né una voce che si faccia sentire.

Quando è giorno completo, decidiamo di andare anche noi nella direzione in cui sono

andate le camionette. Camminiamo bene in mezzo alla strada, in modo da non dare l'idea della fuga; se ci fermeranno, diremo che andiamo verso il Municipio a cercare ordini. La nostra intenzione era quella di raggiungere la chiesa parrocchiale. Di lì qualcosa si sarebbe deciso.

Arriviamo alla nostra meta senza incontrare anima viva. Anche la chiesa è vuota. Trovo aperta la porticina per entrare in canonica: Don Raiteri e sua sorella sono visibilmente emozionati, perché i Tedeschi si sono installati nel Palazzo comunale, proprio attaccato alla casa parrocchiale. Passano ore interminabili.

Per colli e vallate

Io friggevo al pensiero di Santa Fede, ignara di tutto ed in pericolo per la nuova presenza di "Padre Martino".

Verso le 10 prendo la mia decisione. Mi congedo da Don Barra che, a quanto saprò più tardi, è riuscito a partire in giornata con una corsa del tram. Lascio la bicicletta in consegna a Don Raiteri ed esco per la stradetta degli orti, dietro la chiesa. Di lì mi inerpico su per i boschi del Luogo, poi scendo nella valle di Brozolo. Faccio bene attenzione al momento di traversare la strada provinciale e, finalmente, lungo le rive del rio Santa Fede arrivo all'abbazia per dare l'allarme.

Cosa fare di Padre Martino? Gli Scolastici conoscono, su per la collina, un casotto in mezzo alla vigna. Si portano appresso gli strumenti adatti per scassinare la porta, se fosse necessario, e lo accompagnano lassù. Portano pure due coperte e un po' di viveri.

Così, il povero ospite, non ancora riposato dalla lunga marcia, deve ripartire verso nuove avventure. Passerà in quel casotto tre o quattro giorni del maggiore pericolo, al freddo, senza neppure una candela per farsi luce nella notte, confortato da qualche visita clandestina degli Scolastici.

La tragedia dei Tumino

Il giorno seguente torno a Brusasco in mattinata: c'è l'impegno di una messa in Parrocchia, c'è da recuperare la bicicletta e c'è soprattutto da prendere qualche notizia di quel che succede.

Entrando in paese, nulla di particolare, eccetto un gran deserto per le strade e un gran silenzio attorno a tutte le case. Neppure le vecchiette hanno osato uscire per l'ora della messa; ci sono solo le Suore dell'Asilo del Cottolengo.

Terminata la messa, mi svesto in sacrestia. C'è pure il Prevosto, Don Raiteri. Entra all'improvviso il Generale Tumino. Si getta nelle braccia di Don Raiteri, singhiozzando: "Hanno ucciso Kiki, mio figlio... sulla strada, vicino al muro di cinta... Andate voi: io non posso farmi conoscere..." I singhiozzi del povero vecchio sono disperati. È così teso che temo si irrigidisca in qualche paralisi o infarto.

Gabriele Tùmino era un Generale a riposo, di origine siciliana; sua moglie, una Leotardi di Brusasco. Perciò tutta la famiglia era sfollata in paese, nel palazzetto nobiliare che fa angolo sulla Piazza Roma. Un uomo colto e distinto, già professore universitario di storia del Risorgimento, ed anche un gran cristiano: sempre il primo alle funzioni di chiesa, alle quali partecipava impalato e serio come un soldato sull'attenti. Gli piacevano il canto gregoriano e la liturgia: perciò la domenica si faceva sovente la camminata fino a Santa Fede per partecipare alle nostre funzioni. Tutti lo conoscevano come un monarchico convinto, fedele al Re per coscienza e per fedeltà al giuramento fatto. Aveva già perso un figlio tra i partigiani sui monti di Pinerolo; oggi aveva perso anche il secondo nei pressi della casa...

La tragedia nella notte

Accompagniamo nascostamente il povero vecchio in canonica e lo raccomandiamo alla sorella del Prevosto, che lo interna in uno stanzino segreto. Noi due partiamo per il sopraluogo. Per strade traverse arriviamo nei pressi del palazzetto Tùmino, fermamente intenzionati a mettere in pratica le ultime raccomandazioni del povero padre: "Siate prudenti... Non compromettete mia moglie, che è in casa malata... E in casa abbiamo pure i Tedeschi..."

Quando ci affacciamo sul vicoletto che costeggia il tragico muro di cinta, ci ferma un "alt!" imperioso: presso la svolta della stradetta c'è un picchetto di tre tedeschi con mitraglia piazzata. Alziamo le mani. I militari vengono verso di noi. Uno dei tre è un altoatesino che si spiega alla meglio in italiano. È proprio lui che stanotte, verso le tre, ha freddato Kiki.

Ci racconta di aver visto un'ombra scendere costeggiando il muro. Ha intimato l'alt. Invece di fermarsi, l'uomo ha compiuto una corsetta fino ad un palo della luce aderente al muro di cinta. Forse, secondo l'altoatesino, cercava un riparo presso quel palo; forse, pensiamo dentro di noi, voleva arrampicarsi lungo quel palo per saltare di lì nell'orto di casa. Kiki era sceso dalle colline per fare visita, come altre volte, alla mamma malata, ignorando che un gruppo di ufficiali tedeschi si era installato quella notte nelle sue stanze, mettendo un picchetto di guardi a vegliare il loro sonno...

L'altoatesino aveva sparato a braccio libero tre colpi, tutti andati a segno: al viso e al petto. Kiki era morto sul colpo. Il picchetto aveva trascinato il corpo fino al gomito della stradetta dove era la mitraglia e lì l'aveva lasciato tutta la notte. Ci fanno vedere la povera vittima, malamente raggomitolata contro il muro, ormai irrigidita e tutta sfigurata nel viso. Dalla tasca della giacca spuntava ancora uno sfilatino di pane.

Lo... sconosciuto, portato al cimitero in carriola

Naturalmente, noi non sappiamo chi sia! Qualche laconico commento: "Povero ragazzo, che fine ha fatto!".

Il Prevosto gli dà una benedizione. Recitiamo insieme una preghiera. Anche l'altoatesino sembra mortificato; quasi si scusa: "Se si fosse fermato all'alt...". E poi il Parroco dice: "

E' mio dovere pensare alla sepoltura". – "Ci vuole il permesso del Comandante". – "Invece di lasciarlo qui, permettete solo che lo portiamo all'obitorio del Cimitero: per la sepoltura, aspetteremo il permesso". I tre si consultano e acconsentono.

Come fare? Ci rivolgiamo al contadino di un'aia vicina, avvertendolo furtivamente di fare anche lui lo gnorri. Viene con una carriola di legno.: assestiamo alla meglio il corpo entro le sponde e si va al Cimitero. La gente che ci vede passare tace rispettosamente.

Quando riprendo la mia bicicletta e mi incammino verso casa, vengo fermato sulla piazza del Comune: "Il lasciapassare!". Do la carta d'identità. Non basta; ci vuole un permesso speciale per uscire da Brusasco. C'è un ufficio apposito sotto il portichetto adiacente al negozio di Bazzi. Devo spiegare bene cos'è Santa Fede e perché ci devo andare: tutto viene messo a verbale. Finalmente ottengo il foglio, valevole per due giorni, con autorizzazione a raggiungere la mèta con la bicicletta.

"Per la Patria e per il Re!"

Sono tornato a Brusasco il giorno dopo, con il pretesto di un'altra messa da celebrare in parrocchia; in realtà, per apprendere il seguito delle notizie.

In canonica incontro nuovamente il Generale Tùmino. Dopo l'emozione di ieri, è tornato composto e austero, come un autentico generale. Mi dice: "Può darsi che, passata questa bufera, vorranno darmi qualche incarico di responsabilità. Giuro fin d'ora che non farò vendette né privilegi".

Povero vecchio! La nuova Repubblica Italiana lo ha trascurato affatto e l'ha lasciato morire nell'anonimato di Torino. Ci è rimasto fino alla fine il sostegno della fede.

Su ciascuna delle due grandi lastre bianche che chiudono i loculi abbinati dei figli nel Cimitero di Brusasco, egli ha fatto incidere a grosse lettere: "Morto per la Patria e per il Re".

Il rastrellamento finì qualche giorno dopo senza causare ulteriori danni. Tirammo un sospiro di sollievo la mattina che vedemmo sfilare sotto le finestre di Santa Fede una colonna di camion e di camionette che lasciavano la nostra zona per salire, purtroppo, a tormentare qualche altro paese del Monferrato. Allora andammo a riprendere Padre Martino dal suo casotto e ce lo riportammo a casa.

7. NELLA TORMENTA

I rastrellamenti e le rappresaglie dei Tedeschi e dei Repubblicchini nell'estate o nell'autunno 1944 snidarono dalla montagna le bande partigiane che cercarono la salvezza in pianura e sulle colline del Monferrato, queste ultime rimaste fino a quel momento relativamente tranquille, sotto la dominazione tedesca e il governo nominale della Repubblica di Salò.

Ebbi così, un giorno, la sorpresa di trovare a Tonengo quella Brigata Matteotti, di ideologia socialista, di cui aveva fatto parte Padre Martino in Val Soana. A Cocconato arrivarono elementi della "52. Garibaldi", la Brigata di ideologia comunista creata dal mio povero cognato.

Queste Brigate erano abbastanza organizzate e armate. Purtroppo, era giocoforza che quei ragazzi dovessero vivere alle spalle della popolazione: pagavano con "buoni", stampigliati da loro stessi, i vitelli, i salami, il grano e il vino che requisivano dai contadini. La vita oziosa, la balda età e la stessa imminenza del pericolo li spingeva a continui festini e balli, diurni e notturni, con disordini e abusi di ogni specie.

Nasce la "Divisione Monferrato"

Furono proprio questi aspetti negativi della loro vita a far sorgere negli ambienti benpensanti della zona l'idea di un raggruppamento locale di giovani capaci di difendere la propria pelle e le proprie case, senza cadere nei disordini e nei soprusi a cui si abbandonavano i forestieri. Così nacque la "Divisione Monferrato". Cominciò il vulcanico Don Finazzi, parroco di Rinco, organizzando i ragazzi del paese. Lo appoggiò con il suo prestigio Don Bolla, parroco di Moncalvo, un brudaschese brioso e capace musicista ed ex cappellano militare. Alcuni signori, paesani e sfollati, li aiutarono finanziariamente, fornendo alloggio e provviste, nella speranza di una difesa personale e dei propri averi.

La Divisione Monferrato prese un colore D.C.-liberale, quantunque il contenuto di queste terminologie non fosse affatto chiaro in quel momento.

La Monferrato costituì la sua "2. Brigata" nell'Alto Monferrato, agli ordini di giovanotti appartenenti a famiglie distinte e ben conosciute da noi di Santa Fede: Comandante fu nominato Gabriele, il primogenito dei Conti Cotta di Robella; Vicecomandante fu Sergio, suo fratello; il terzo fu Luigi, dei Conti Radicati di Brozolo.

I Radicati di Brozolo

Conoscevo bene Luigi, sua mamma vedova e le sue sorelle, essendo andato per mesi a celebrare ogni domenica la messa nel loro castello, in vetta alla collina di fronte a Brozolo.

Una volta avevo passato con loro anche la notte di Natale, per assicurare la messa di mezzanotte. Durante la veglia, le tre sorelle mi avevano raccontato che da ragazzo Luigi manifestava il desiderio di farsi sacerdote, anzi missionario; le sorelle l'avevano messo qualche volta alla prova del martirio, stringendogli le dita dentro un cassetto che spingevano con forza, finché Luigi non urlasse per il dolore.

Il fratello e le sorelle Radicati traversavano a piedi le colline per venire a partecipare, a Santa Fede, alle funzioni della Settimana Santa. Una di quelle sorelle è poi andata sposa in casa dei Gerini di Roma, la famiglia che ha creato per i Salesiani il grande "Istituto Gerini" sulla Via Tiburtina.

Luigi era iscritto alla Facoltà di Fisica dell'università di Torino, ma solo dopo la guerra poté giungere alla laurea. Allora fu mandato a specializzarsi in fisica nucleare in Inghilterra. Il suo primo incarico fu quello dell'Osservatorio per i raggi cosmici della Capanna Margherita sul Monte Rosa. Finalmente ha vinto per concorso la cattedra di fisica nucleare alla Scuola Normale di Pisa, la scuola di Galileo Galilei.

I Cotta di Robella

Sergio Cotta è diventato, dopo la guerra, professore di Storia del risorgimento presso l'Università di Torino. Ha militato nella D.C., diventando uno degli intellettuali del Partito, autore di apprezzati articoli su riviste di interesse politico e sociale, e conferenziere di spicco in Convegni culturali a livello nazionale. Suo fratello Gabriele s'è dedicato invece agli affari. Le sue capacità manageriali e (come qualche malizioso ha pensato) la sua carriera di Comandante partigiano, gli hanno permesso di diventare uno dei pezzi grossi del Casinò di Saint-Vincent in Val d'Aosta.

"Falsi tedeschi" e arrivisti

Proprio la speranza di fare fortuna approfittando del guazzabuglio del momento ha spinto i più sfegatati a costituirsi in gruppuscoli autonomi, dalla vaga denominazione di partigiani, formati soprattutto di elementi locali.

Un giorno d'inverno eravamo in ricreazione sulla terrazza di Santa Fede. Arriva da Cavignolo una macchina (una mosca bianca, per l'epoca) che abborda a forte velocità la curva presso la nostra casa, sbanda, si rigira su se stessa e finisce dentro il rio, nuovamente sulle quattro ruote! Corriamo in aiuto. Ne escono due giovanotti vestiti da tedeschi. Ma, altro che Tedeschi!

Uno è della frazione Valentino e l'altro delle Case Majaris, poco sopra, nei pressi della Madonna dei Frati. Chissà in che modo erano riusciti ad appropriarsi delle divise tedesche, con le quali andavano in giro compiendo colpi di mano...

Altri vicini di casa hanno fatto fortuna, per es. i fratelli ***, arrivati nella zona come poveri fittavoli di una cascina del Valentino. Al termine della guerra disponevano di camion e di capitali sufficienti per mettere su, a ***, una grossa azienda di autotrasporti per il commercio dei cereali.

La “Banda Camillo” e altre

Un pomeriggio, ci arrivano alcuni giovanotti armati che portano sul capo una bustina militare ornata del tricolore: “Siamo i Partigiani d’Italia. Abbiamo bisogno di materassi e di coperte”. Come dire di no, se non per amore della Patria, almeno per timore di rappresaglie?... Ci danno in garanzia un loro “buono” manoscritto: “L’Italia pagherà!”. La nuova banda si era installata a Piazzo.

Un gruppo di partigiani incontra a Scallaro tre nostri Scolastici a passeggio: “Voi chi siete?” – “Della Banda Camillo!”, risponde uno dei sottanati, alludendo al ferreo Superiore di Santa Fede che, a partire da allora, vietò le uscite in quella direzione.

Uno dei caporioni “autonomi” che più fece parlare di sé per le prepotenze e la crudeltà, fu “il Biondo”, oriundo di Crescentino, stabilitosi a Tonengo al margine dei “Matteotti”. Lo fecero fuori i suoi stessi compagni, che poi si unirono all’altro gruppo, più organizzato, comandato da un ungherese che si diceva paracadutato dagli Inglesi e si faceva chiamare Palmieri.

Rivalità e violenze sorgevano in seno ai vari gruppi per diffidenze reciproche, per la spartizione del frutto delle rapine, per questioni di donne, ecc. Una sera dovemmo ospitare un giovanotto fuggito da non so quale gruppo: rimase per due giorni chiuso in un bugigattolo, senza il coraggio di uscire. Poi partì di notte per ignota destinazione. Mi raccontava, tra l’altro, di essere stato alunno, a Torino, dell’insegnante di Religione Don ***, “l’essere più abbiotto che io abbia mai conosciuto”. Questo omonimo dell’autore del libro “Cuore” era stato un famoso Cappellano volontario della campagna di Abissinia ed era di notori sentimenti filofascisti che manifestava apertamente nella predicazione che teneva in città, per es. a Corso Francia.

Parroci nella mischia

Una notte venne a rifugiarsi da noi anche il Parroco di Moransengo, Don Martino Michellone, in compagnia di uno sfollato torinese. Non dissero esattamente perché avessero bisogno di nascondersi: non certamente per paura dei Tedeschi allora ancora lontani dalla nostra zona.

Tutti ridevano del caso di Don Ernesto Cagna, Parroco di Cicengo, costretto a girare il paese a calci nel sedere: i partigiani del posto avevano qualcosa contro di lui. Don Osella, Parroco di Piancerreto, si vide più volte spogliare di ogni cosa perché conosciuto come fratello di un gerarchetto fascista di Asti.

Chi invece non solo seppe andare d’accordo, ma ottenne addirittura la simpatia dei rossi partigiani del suo paese, fu l’estroso Prevosto di Tonengo, Don Giuseppe Garoppo, di cui avremo ancora occasione di parlare.

Anche a Carboneri i partigiani convissero pacificamente con il tranquillo Pievano, Canonico Angelo Francia, che diplomaticamente non risparmiava salami, pane bianco e bottiglie di buon vino della sua vigna. Forse, all’origine della buona convivenza di Carboneri, mi trovavo pure io, a causa del rifornimento settimanale di tabacco della tessera. In quella

casa parrocchiale ho dovuto per un certo tempo condividere la stanza con due ceffi armati che, evidentemente, non mi ispiravano molta serenità notturna anche se, prima di coricarsi, appoggiavano al muro il mitra o il moschetto, tenendosi però sempre la pistola sotto il cuscino.

Conobbi a Carboneri un partigiano dall'aspetto cortese, che veniva regolarmente alla messa la domenica e qualche volta fece persino il chierichetto. Era stato dei dirigenti di un Oratorio salesiano di Torino. Dovendo, per non so quale motivo, cambiare zona, volle prima fare la confessione e la comunione. E fu saggia prudenza, perché proprio durante quel viaggio, i Repubblicani lo scoprirono nascosto tra i bidoni di un camion che portava il latte e lo trucidarono nei pressi di Fontanetto Po.

Un rifugiato imprudente

Un altro partigiano, o almeno un antifascista in pericolo, cercò rifugio a Santa Fede di notte: un nipote di Padre Pizzo, nativo e residente nel paese di Alfiano Natta. Si era dovuto salvare da chi voleva fargli la pelle, buttandosi da una finestra di casa sua. Si era solo fratturato il naso e raschiata tutta una guancia. Un vicino l'aveva nascosto e poi fatto fortunatamente accompagnare a Santa Fede, notorio porto di salvezza...

Giuseppe Pizzo era un brav'uomo, senza studi. La mattina seguente, contravvenendo a tutte le nostre raccomandazioni, se n'era uscito ad ispezionare i dintorni dell'abbazia. S'incontra con l'avvocato Bonelli. Questi, senza rivelare la propria identità, lo fa parlare e raccontare tutta la sua avventura di Alfiano e tutti gli antecedenti. Più tardi l'avvocato mi prende in disparte e mi rimprovera di avere introdotto in casa un imprudente di quella specie.

Alcuni giorni dopo arriva una macchina a prelevare il profugo per riportarlo ad Alfiano. L'autista si qualifica: "Quarello, esponente della Democrazia Cristiana", terminologia per noi allora assai nebulosa. Ci dice: "Oggi voi aiutate noi; domani noi aiuteremo voi". Quarello diventerà più tardi un brillante Onorevole D.C., fondatore e direttore del giornale regionale del Partito "Il Popolo nuovo" di Torino. Tornò una volta nella zona di Brusasco per dei comizi e ci tenne a venire a Santa Fede, dove rimase lungamente a disposizione dei Padri e degli Scolastici per un'intervista sui problemi e sui segreti della politica e del giornalismo.

Ospiti clandestini

Qualche altra ospitalità fu pure concessa forzatamente o addirittura realizzata a nostra insaputa, come un vero e proprio "summit" di Capi partigiani dell'Astigiano con altri Capi del Vercellese. Qualcuno di nostra conoscenza aveva chiesto l'appoggio per una notte per sé e per un suo amico nel parlatorio, presso l'ingresso della casa. Solo qualcuno di noi, al corrente della cosa, fu stupito per il numero delle macchine che arrivarono e ripartirono nel corso di quella notte. Sapemmo più tardi che nel nostro parlatorio si era riunito

lo Stato Maggiore della Divisione Monferrato con altri caporioni della collina e della pianura, incluso il famigerato Comandante Moscatelli, futuro Senatore comunista.

Furono gentili per non metterci in allarme! Furono anche discreti non chiedendo all'economista alcuna prestazione di salame, di vino o di pane (questo poi non ci sarebbe stato affatto!), come sarebbe stato nelle genuine tradizioni partigiane... A tutte queste cose provvidero abbondantemente loro stessi, come si vide dai resti raccolti la mattina seguente.

L'estrema salvezza della Repubblica

All'inizio della primavera 1945 ci capitò pure di salvare un manipolo di Repubblicchini, sfuggiti ad un'imboscata tesa dai partigiani al Mogol, sulla strada per Brozolo. I militi di Graziani avevano lasciato sulla strada alcuni morti e feriti e abbandonato i loro camion per cercare la salvezza nella fuga attraverso i boschi. Forse volevano raggiungere i Tedeschi di Monteu. Ma arrivati in cima alla collina di fronte a Santa Fede, vedendo l'abbazia, ci si erano precipitati senza chiedere il permesso a nessuno ed erano subito saliti alle camere più alte per controllare di là le adiacenze.

Tremavano di paura, aspettando l'inseguimento dei partigiani. La paura era più che giustificata, non solo per le perdite subite, ma perché ormai privi di munizioni.

In quel momento mi trovavo nell'orto. Mi avvertirono di soprassalto. Quando entrai in casa, la trovai tutta occupata. Però gli uomini erano gentili. Facevano persino compassione per l'incertezza e la fifa che gli si leggeva in faccia e che contrastava con i teschi da morto incrostati sul fez.

Prima di notte arrivò la loro salvezza. La notizia della disfatta era arrivata non si sa come a Chivasso; di lì partirono camion e autobloccante con rinforzi e munizioni. Qualcuno, da Cavagnolo, indirizzò i soccorritori a Santa Fede. Arrivati i soccorsi, gli agnelli si cambiarono in leoni... Qualche negozio di Cavagnolo pagò cara la loro allegria, alleggerendosi gratuitamente di non poche bottiglie; chi protestò si vide spezzate le vetrine.

Immaginare il terrore ed il rintanamento dell'Avvocato Bonelli e di Padre Martino! Ma i Repubblicchini avevano ben altro da pensare in quel momento, e tutti i visi di Santa Fede sembravano loro facce amiche.

Padre Martino si trasforma in "Don Mario"

Però la lunga reclusione ed i contatti sporadici con partigiani di passaggio rendevano il nostro Padre Martino sempre più nervoso e triste. Gli cresceva la nostalgia per la vita dell'uccello di bosco. L'invasione "repubblicchina" e la paura di quel pomeriggio furono la goccia che fece traboccare il vaso.

Qualche giorno dopo sparì da Santa Fede, lasciandoci comprensibilmente in ansia per lui e per noi stessi. Presto sapemmo che era a Tonengo, ospite di Don Garoppo. Ma i "Matteotti" non vollero riprenderlo con loro. Trovò allora, inspiegabilmente, rifugio presso i

“Garibaldini” di Cocconato, comunisti, che lo promossero addirittura “colonnello”. Ci comunicò egli stesso la propria rapida carriera, venendo a farsi vedere a Santa Fede. In quell’occasione mi portò in omaggio, come a suo salvatore, un paio di scarponi militari nuovi, che mi furono preziosi per i lavori agricoli anche negli anni di pace che seguirono.

Per romperla con il passato, Padre Martino si era fatto ribattezzare “Don Mario”. Vestiva alla militare con una divisa color kaki, senza armi né croce; riprese a benedire i balli e ad inaugurarli con i primi giri d’onore. La domenica celebrava in piazza, davanti ai pochi “compagni” che volevano intervenire, tenendo l’omelia nel suo fiorito linguaggio italo-latino.

Qualcuno ha dubitato che “Padre Martino-Don Mario” fosse realmente prete. A Santa Fede non abbiamo avuto motivo di dubitarne, sia per l’atteggiamento che teneva nei suoi momenti migliori, sia per la scrupolosa annotazione delle intenzioni di messe che gli passavamo. Sapeva di teologia e teneva con gli Scolastici sensate discussioni in materia; diceva il breviario con molta devozione e passava lunghi tempi in chiesa.

Una volta disse di aver sentito da Radio Londra l’annuncio della morte di suo padre, il “banchiere De Kleijn”, ad opera dei Tedeschi. Si chiuse in camera per più giorni. Fece il lutto, distendendo sul pavimento un drappo nero, circondato da quattro ceri.

Le sue stravaganze? Non saranno state, veramente, l’effetto delle botte ricevute in testa dalla Vermacht?

La feroce tattica della rappresaglia

Quando gli scontri tra partigiani e Tedeschi oppure tra partigiani e Repubblichini avvenivano in aperta campagna, causando magari morti e feriti, la gente ne rimaneva impressionata, ma si diceva: “Fa parte del mestiere... Il rischio se lo sono voluto!”. Persino quando arrivavano rastrellamenti nei paesi e qualche partigiano non pronto a scappare veniva catturato e fucilato; oppure quando venivano malmenati i collaboratori dei “ribelli” e bruciate le case dove questi avevano abitato, la cosa faceva orrore. “Ma in fondo, - si diceva - è la legge della guerra”.

Quello che proprio si sentiva intollerabile era, da una parte, l’incoscienza di quei partigiani che compromettevano i paesi con stupide sparatorie contro singoli tedeschi o addirittura contro colonne corazzate di passaggio all’interno degli abitati; dall’altra parte il barbaro metodo della rappresaglia che, non potendo raggiungere i colpevoli, intendeva spaventare tutta la popolazione con sanzioni enormi e crudeli, applicate a casaccio. Per l’assalto ad una colonna di mezzi, veniva incendiato l’intero paese. Per ogni tedesco ammazzato, venivano messi al muro dieci civili (con qualche sconto qualche volta, bontà loro!), i primi capitati alle mani, preferibilmente padri di famiglia!

Cavagnolo la passa liscia

Cavagnolo ha passato uno di questi spaventosi momenti.

Avevano ammazzato due tedeschi lungo la strada centrale del paese. Immediatamente tutta la gente è scappata di casa. Solo il Parroco Don Mussano e qualche malato o vecchietto sono rimasti al loro posto. Anche il Podestà Martini si è eclissato nei boschi. Prima però è venuto a Santa Fede per avvertire noi e l'Avvocato Bonelli. Decidemmo di non dire nulla agli scolastici, per evitare dispersione e spaventi, avendo fiducia nella distanza dal paese. Aspettammo con il cuore in gola gli avvenimenti, vigilando le due strade di accesso all'abbazia, pronti a dare l'allarme per la fuga su per i boschi.

Vennero i Tedeschi, ma non in forze. Portarono solo via i loro morti. Per alcuni giorni si rimase in sospeso, temendo il peggio. Quale Santo ci ha protetti? Forse i Tedeschi avevano già programmato il raduno del bestiame di cui dirò dopo, e calcolarono meglio per loro non bruciare il paese per poter racimolare le vacche ed i vitelli di cui avevano bisogno...

L'incendio di Crescentino

Non così l'era andata, purtroppo, per Crescentino nell'autunno precedente.

I partigiani avevano sparato su Tedeschi di passaggio, proprio sull'incrocio stradale presso la piazza del centro. L'indomani mattina i Tedeschi avevano circondato il paese e, presi i primi nove uomini incontrati per le strade, li avevano fucilati sul piazzale della Stazione. Tra questi, un nipote del vecchio Parroco Don Casetti, che ne restò talmente inebetito da non rimettersi più fino alla morte.

Per poco, quel giorno, ci capitavo dentro anch'io! Era la stagione della provvista delle patate; verso le nove del mattino pedalavo verso il ponte del Po, con una pila di sacchi vuoti sul portapacchi, diretto alla Frazione Galli. Qualcuno esce dalla Trattoria prima del ponte e mi avverte... Inverto subito la rotta verso Brusasco, voltandomi di tanto in tanto ad osservare la strada, felice di vederla tutta deserta.

In giornata, i Tedeschi incendiarono con i lanciafiamme tutto il centro antico. Le fiamme durarono fino a sera. Dalle finestre di Santa Fede se ne vedevano i sinistri riflessi rossicci contro le nubi brumose dell'autunno.

Un viceparroco intraprendente

Quella stessa sera ci arrivò tutto sconvolto il Viceparroco di Crescentino, Don Mario Casavolone. Era dentro la partigianeria fin sopra i capelli!

Rimase nascosto in casa nostra alcuni giorni, facendo però delle puntate clandestine fino a Tonengo ed a Cocconato, dove si erano rifugiati molti dei suoi "partners". Da Crescentino e dintorni venivano a trovarlo, di giorno e di notte, uomini e ragazze, tanto da preoccuparci seriamente per la pubblicità. Tirammo un sospiro di sollievo quando se ne andò.

Sulle colline seppero prima di noi il giorno e l'ora in cui i Tedeschi avevano lasciato Crescentino. Sull'imbrunire di quel giorno, sentimmo lungo la stradetta di Scallaro, schiamazzi e canti di una banda di giovanotti e di ragazze che scendevano, un po' a braccetto

e un po' a spintoni, nell'euforia della liberazione... e del vino. In mezzo a loro c'era Don Mario Casalvolone. Salutarono Santa Fede alla voce e con applausi per la collaborazione, e proseguirono verso Cavagnolo e verso le case bruciate del loro paese.

Quelle azzardate compagnie giocarono un brutto scherzo all'intraprendente Viceparroco. Mandato, a liberazione avvenuta, Parroco a Roasio nel Vercellese, prima divenne famoso per le sue polemiche sui giornali e mediante manifesti murali (affissi anche a Chivasso ed a Torino) contro i caporioni comunisti che avevano atrocemente spadroneggiato in tutta la zona (il Senatore Moscatelli, il Sindaco di Torino Negarville, il "boia" Moranino, ecc.); poi si spretò per andare a convivere con una delle sue "staffette" di guerra. Da allora non si più sentito parlare di lui.

"Il vetro brilla..."

Mentre era con noi, Don Casalvolone ci rivelò alcuni segreti dell'organizzazione partigiana e dei rifornimenti che essa riceveva dagli Alleati.

La "banda" di Crescentino, dopo un periodo di rodaggio, era riuscita a farsi riconoscere dal "Corpo Volontari della Libertà", il cui Comandante era il Generale Raffaele Cadorna, in quel tempo ospite clandestino di Via Cernaia a Roma. Gli aiuti venivano paracadutati di notte. Precedeva sempre una segnalazione di Radio Londra. Chi ha ascoltato, abusivamente, in quei mesi l'emittente inglese, cercando di decifrare i messaggi di mezzo all'infornale frastuono con cui la Repubblica tentava di soffocarli, ricorderà che dopo il notiziario l'annunciatore trasmetteva lunghe sfilze di frasi apparentemente senza scopo: "Il sole è caldo – L'acqua è limpida – Il prato è in fiore" ecc. Tutti intuivano che si trattava di messaggi in codice, di cui bisognava possedere la chiave.

"Il vero brilla" era il messaggio per la banda di Crescentino. Quando arrivava, voleva dire che la notte seguente sarebbero stati paracadutati i rifornimenti.

Il triangolo, "Pippo" e i ladri

La banda doveva disporre la segnaletica a terra. Si collocavano, in piena campagna, tre motociclette disposte a forma di triangolo di vaste proporzioni, coi fari rivolti al cielo. I fari si accendevano e si spegnevano ad intermittenza fino all'arrivo dell'aereo che sganciava, possibilmente entro il perimetro delle luci, i pacchi, contenenti armi, munizioni, finanziamenti, ecc. Talvolta sono stati paracadutati anche uomini, quali controllori dell'attività delle Bande o quali spie per conto degli Alleati.

Caduti i pacchi, bisognava recuperarli. Movente, data la mira imprecisa e data la dispersione dei lanci, ciò non era possibile nella notte stessa. Di qui nuovi imbrogli. Qualche pacco veniva arraffato e nascosto dai contadini delle cascine che avevano sentito il tonfo sui prati o in mezzo alle risaie. Qualche altro pacco tentavano di rubarlo partigiani di altri gruppi, i quali, conoscendo il segreto del "vetro (che) brilla", si appostavano nelle adiacenze come avvoltoi in agguato. Quindi, rappresaglie contro cascine sospette e risse tra Bande armate della stessa zona!

La segnaletica notturna mediante il triangolo delle luci spiega il mistero di "Pippo", quella "cicogna" che negli stessi mesi cominciò le sue volate notturne a bassa quota nella nostra zona e altrove, mitragliando o sganciando bombe di modesta potenza che sembravano senza plausibile motivo. Due secche esplosioni su Remorfengo hanno svegliato un sabato sera anche me e tutta la pacifica Carbonari. La gente discuteva persino se "Pippo" fosse alleato o tedesco: "Pippo" era una guardia notturna antipartigiana!

Un altro Massimiliano Kolbe

Un episodio che impressionò profondamente tutta la zona fu la rappresaglia tedesca contro Villadeati. Avvenne nell'autunno 1944. Conoscevo personalmente il Parroco, Don Camurati, offertosi eroicamente in cambio dei suoi dieci parrocchiani innocenti, prelevati a casaccio dai tedeschi e destinati alla fucilazione. La sua offerta è stata accettata: ma non in cambio, bensì in aggiunta! Lo hanno allineato al muro assieme alle altre vittime, che sono così salite a undici.

Credo di avere, casualmente, sentito il crepitio dai mitra assassini una mattina, mentre arrancavo in bicicletta su per la salita di S. Anna di Montiglio per raggiungere a Carboneri i Chierici, andatici a piedi da Santa Fede per una delle memorabili "vendemmie di guerra" offerte dal Pievano Don Francia, con vitto (e quale vitto!) e alloggio per due giorni e due notti.

Al povero Don Camurati sono tuttora in debito di 10 lire... Un giorno ero salito sul tram per Chivasso, dimenticando a casa il portamonete: fu lui il mio soccorritore, prestandomi la somma per l'andata e per il ritorno. Dovrò restituire in Paradiso!

Come le scarpe diventano zoccoli

Non ero molto fiero durante quel viaggio per Chivasso, non solo per la dimenticanza del portamonete, ma perché per la prima volta mi spingevo fuori paese calzato di zoccoli.

I negozi non avevano più scarpe da vendere oppure si trattava di roba "autarchica" senza consistenza. Quando un paio di suole andava alla fine, si distaccava il tomaio e lo si inchiodava su una suola di legno appositamente sagomata. Ne risultava una calzatura un po' rigida, goffa e rumorosa; in compenso isolava ottimamente dall'umidità, dal freddo o dal caldo secondo le stagioni.

Non c'era però molto da vergognarsi ad andare in zoccoli! Avevo visto circolare così il banchiere De Fernex e il Podestà Martini. Le loro Signore, e così pure la Contessa Bagnasco, sono venute qualche volta fino a Santa Fede a trovare il loro amico Avv. Bonelli, in "ciabò", civettuolamente tinteggiati in rosso o in blu e decorati con eleganti fiorellini dipinti a mano. La Ditta Favre di Cavagnolo ha fatto fortuna durante la guerra con quest'industria del legno di pioppo lavorato a mano.

Boicottaggi vari e fasulli

Ai Tedeschi ed alla Repubblica occorreva tutto per raggiungere l'“immane vittoria”. Perciò spogliavano metodicamente le industrie delle città e le risorse della campagna.

I partigiani e i loro aderenti si imposero il compito di boicottare lo spogliamento. Furono sovente gli stessi operai delle fabbriche a rovinare i macchinari e ad incendiare i magazzini. I partigiani dei paesi si incaricarono di far saltare le ferrovie ed i ponti.

Qualche volta il boicottaggio non riusciva, sia per l'inesperienza degli artificieri che per l'inefficienza dell'esplosivo a disposizione. Ho visto le due insignificanti buchette causate dalle mine dei partigiani sul ponte in cemento della linea Chivasso-Asti nei pressi di Caserma e sul ponte in ferro della linea Chivasso-Casale di Borgo Revel.

Era cosa molto più facile e redditizia divellere qualche tratto di binario, adoperando o vendendo poi le rotaie per costruire volte di case e tettoie! Si diceva allora che la volta del nuovo Cinema di Cavagnolo fosse stata interamente costruita con putrelle di tale provenienza.

La requisizione delle campane

Nella primavera 1945 i Tedeschi arrivarono alla requisizione delle campane delle chiese: una facile miniera per costruire cannoni!

Ho visto a S. Antonio della Serra buttare letteralmente a terra le campane dall'alto del campanile, dopo avere sventrato uno dei finestrini per far passare la campana maggiore. Il Parroco e i contadini assistevano allibiti alla scena, senza poter reagire contro i militari armati, li maledicevano a denti stretti, predicendo la fine disastrosa di una guerra che dissacrava i bronzi benedetti, frutto di tanti sacrifici dei loro vecchi.

Tutti i paesi opposero resistenza e remore al precetto di requisizione. Cavagnolo e Brusasco non sganciarono neppure una campana dai loro meravigliosi concerti. Carboneri e Montiglio, dopo grandi ritardi, furono costrette a portare tutte le campane sulle banchine della stazione, ma fecero in tempo a ricuperarle quando arrivò improvviso il 25 aprile.

Le mucche di Brusasco

Una tragicommedia successe a Brusasco, nella stessa primavera, per un raduno-bestiame precettato dai Tedeschi.

Erano usciti i manifesti: ogni allevatore doveva conferire un capo di bestiame o più, in rapporto alla consistenza della propria stalla. La mattina del giorno stabilito arrivano i Tedeschi a presidiare la piazza di Brusasco. Cominciano ad affluire rassegnatamente i contadini, ciascuno tirandosi appresso la vaccherella più vecchia e magra che aveva potuto trovare. Noi di Santa Fede, che pure ne avevamo tre, o fummo o ci ritenemmo esentati.

Improvvisamente, dalla collina del Luogo, comincia un bombardamento dei partigiani con mitragliatrici e obici da mortaio (uno di questi è rimasto per anni, inesplosivo, infisso nelle pareti esterne del campanile... pendente di Brusasco). Sgomento e fuggi fuggi

generale. Anche i Tedeschi perdono la calma, si sentono assediati. Un'impiegata del Comune si affaccia stupidamente a curiosare la scena da una finestra del primo piano: un tedesco la fredda, sparandole dal marciapiede sottostante. Ordini secchi, i camion caricano i militari, distesi sul fondo del cassone, e ripartono disordinatamente in direzione di Chivasso.

I più fortunati si ritengono i contadini che riprendono, più sollevati, la strada fatta poco prima in senso contrario... A qualcuno però, la va a finire peggio, perché i partigiani, scesi dal Luogo, sequestrano senza alcun compenso le bestie precettate, quale esemplare punizione della "servile collaborazione" prestata al nemico.

Ci chiedevamo tutti come sarebbe terminata la vicenda. Si vede che i Tedeschi avevano proprio bisogno di quelle mucche, perché neanche questa volta fecero rappresaglie contro Brusasco-Cavagnolo (i due centri, per decisione fascista, erano allora riuniti in un solo Comune). Mandarono soltanto l'ordine di recapitare il bestiame precettato direttamente a Chivasso, pena ecc. ecc.

Il povero Podestà Martini dovette far stampare nuovi manifesti e poi darsi da fare, visitando i singoli contadini per persuadere i renitenti. Nel giorno stabilito, toccò a lui personalmente accompagnare a piedi, fino a Chivasso, la grossa mandra con i rispettivi proprietari (camminando, per ovvi motivi, alla testa del gruppo!). Tutti i proprietari furono pagati seduta stante, sebbene al prezzo stabilito dall'Autorità.

Molti attribuirono al prestigio personale ed al saper fare del rampollo del grande Alessandro Martini se Brusasco e Cavagnolo scamparono anche stavolta alla distruzione.

Soprusi e violenze

La ritorsione partigiana contro chi collaborava con i Tedeschi e con i Repubblicani diventò un fatto corrente in quei mesi. Purtroppo, talvolta, venivano colpiti innocenti ingiustamente sospettati o calunniati.

È questa una grossa macchia della "Resistenza". Essa ha avallato soprusi e coperto violenze e vendette private di ogni specie, in buona e in cattiva fede. Se ne sono macchiati non solo quei gruppuscoli autonomi che non avevano altro ideale che il profitto privato, ma anche le ufficiali "Brigate" rosse o meno rosse, bianche e d'ogni colore.

Da quando sono mancati i Carabinieri, scomparsi l'8 settembre 1943 o poco dopo sotto gli assalti di chi voleva appropriarsi delle loro armi e delle caserme, è cominciato il disordine, la legge della giungla, la prepotenza da parte del più sfegatato o del più forte. Non avrei mai creduto che la gente dei nostri paesi, così rispettosa e distinta, oggi come prima del 1943, potesse arrivare ad un tale livello di odio, di crudeltà e di avidità nel fare vendette e nel rapinare la roba altrui come ho visto nel tempo e nei luoghi della partigianeria. Aveva ragione "Bastianu", il vecchio ortolano del Collegio di Floridia (Siracusa), quando sentenziava "Li Carrabinieri e li Parrini (preti) ci vogliono tutti e dua!"

Onore a chi lo merita! Tali disordini contro privati non sono successi, a nostra conoscenza, né a Chivasso né a Torino, finché vi hanno potuto tenere il loro ferreo "ordine" i Tedeschi (non dico i Repubblicani!).

Le auto di ***

Per parlare solo di quello che avvenne a Santa Fede, il primo preso di mira fu l'industriale ***, che aveva depositato presso di noi due auto nuove e numerose macchine utensili che riempivano tutto il salone del teatro.

*** era il classico "parvenu". Oriundo pugliese, arrivato a Torino come operaio generico, era riuscito a fare soldi trafficando in macchine utensili usate. Ora possedeva in città non solo una vasta officina per riparazioni, ma commerciava in grosse partite di utensili nuove ed usate. S'era fatto una bella villa a ***, dove viveva sfollato con la famiglia.

Lo dicevano fascista, anzi, "sciarpa Littorio", cioè della prima generazione del P.N.F. In realtà, non gli interessava nessun ideale: aveva strisciato solo per potersi poi arrampicare. Quella nomea di fascista gli procurò ripetute minacce e rapine in casa, alle quali dovette sottostare tacendo, per paura del peggio.

Un pomeriggio vennero a Santa Fede dei partigiani sconosciuti: "Abbiamo bisogno delle macchine di ***: o ci aprite o ci apriamo da noi!". Bastava una bombetta a mano contro il portone sul cortile del rustico, e il passaggio era subito fatto. S'erano portate appresso delle lattine di benzina... e le macchine partirono.

Su per la salita di Moransengo erano già ambedue rovinate: nei motori mancava l'olio! Le abbandonarono lungo la strada. Nel giro di pochi giorni si ridussero al niente: i primi venuti rubarono tutti i pezzi smontabili; qualcuno poi si divertì ad incendiare la carcassa.

"Roba della Repubblica!..."

Un altro gruppo sconosciuto volle ispezionare i depositi del mobilio sfollato, al primo piano.

Davanti agli scatoloni sigillati della R.A.I., chiesero cosa contenessero. "Apparecchi per la televisione". "Roba della Repubblica... *Sciapuma tüt...*".

Per fortuna, si calmarono, forse per non sprecare fatica.

La stoffa di Rebaudo

Più avventuroso fu il saccheggio della stoffa di Rebaudo. Questo torinese, grossista di stoffe, ci era stato presentato da Don Girardi, Parroco di Marcorengo, perché sfollato lassù. Sapemmo più tardi che era un autentico "viveur": festini lussuosi, ricevimenti di amiche e di amiconi, tra cui il Parroco, mentre intorno c'era miseria e terrore.

Qualcuno ha fatto la spia del suo deposito di stoffa murato in uno stallone di Santa Fede e mascherato con un fascinaio. Una notte dell'inverno 1944-45 ci vengono a svegliare dei partigiani, arrivati con un camion. Scendo; ne riconosco qualcuno: "Tu sei il Lupo, tu sei il Marinaro...": due ex della 52ª Garibaldi, la Brigata di Gigino. - "Come mai siete qui?" - Sapevano già tutto: la natura della merce, il nascondiglio, il fascinaio; erano passati ad avvertirci solo per cortesia... - "Non lo fate!" - "Ne abbiamo bisogno". - "Dove la portate?" - "A Cocconato".

Vista l'ineluttabilità della cosa, ci intendiamo con Padre Angelici: "Svegliamo gli scolastici". Con il pretesto di aiutare a caricare il camion (che non aveva potuto entrare nel cortile del rustico perché il cancello allora esistente, sotto un portichetto a tettoia, era troppo stretto), diciamo loro di buttare da parte, col favore delle tenebre, qualche pezza che sembri più utile. Domani si vedrà: a Rebaudo o a noi serviranno! Detto, fatto; agli Scolastici l'avventura notturna interessò moltissimo.

I partigiani avevano con loro due Russi sfuggiti ai Tedeschi: Va su, Vassili! Va su, Serghjei". Cominciarono a buttare giù fascine. - "Sentite il muro con la mazza. Suona di vuoto?". Il vano del portone, ben mascherato dall'intonaco rifatto, è presto individuato: "Sfondatelo!". Si crea il primo buco e lo si allarga buttando mattoni e calcinacci addosso alle povere pezze, che vengono individuate all'interno con un raggio di pila elettrica, tutte bene allineate sull'impalcatura che le tiene sollevate sul pavimento. "Aprite tutta l'entrata. A bracciate! Portiamole sul camion".

Arraffa tu che arraffo io...

A questo "punto entrano in funzione anche gli Scolastici ed i Padri. Nel buio della notte piovigginosa, il lavoro dura a lungo. C'era una sola luce: una candela di chiesa, collocata in un angolo del deposito; nel cortile, l'oscurità più completa. Fatta la nostra bracciata di due o tre pezze, si rasentava la tettoia a tergo della casa delle donne e lì si alleggeriva il carico, buttando qualche rotolo a terra, alla rinfusa; il resto veniva regolarmente portato al camion.

Quando il cassone fu pieno, i partigiani partirono in direzione di Moransengo. In attesa del ritorno, evacuammo qualche altra pezza che ci sembrava più di valore, scegliendola noi deposito al lume di candela. Ma i partigiani non tornarono più, e noi andammo a dormire.

La mattina presto, Padre Gea, buon ciclista, salì a Marcorengo per avvertire il ricco epulone, che l'accolse strappandosi i capelli dalla testa. Venne giù, senza tardare, a bordo di un largo carro agricolo trainato da due rossicci buoi tortonesi. Gli facemmo vedere lo stato delle cose e gli facemmo notare la buona volontà da noi dimostrata salvandogli le pezze ammucchiate sotto la tettoia. Gli chiedemmo che in compenso ce ne lasciasse qualcuna, adatta ai nostri usi. Lo strozzino ce ne diede una, una sola, di una volgare saglia blu, "autarchica", buona al massimo per fare grembiuli da cucina... Tutto il resto, ed era ancora tanto, fu impilato sul carro, che partì verso Cavagnolo, con le stoffe coperte da un telone.

Male gliene incolse! Rebaudo aveva preso la disperata risoluzione di riportare la rimanenza a Torino: era preferibile il rischio dei bombardamenti a quello dei partigiani! Ma arrivato a Cavagnolo, il carro pagò il primo dazio ad un picchetto di partigiani che controllavano il crocevia; al bivio di Caserma ne pagò un altro ancora più salato alla nuova squadra che vi incontrò; al ponte di Chivasso i Tedeschi lo dirottarono in paese e lo ripulirono di tutta la rimanenza. E fu grazia che tornasse indietro almeno il carro con i buoi!

Altri episodi dello stesso tipo succedevano nei dintorni. Andando settimanalmente nei vari paesi per ministero, i Padri ne sentivano di tutti i colori. Al ritorno, avevano sempre da

raccontare qualcosa di nuovo: una vera "gazzetta della domenica sera", in cui sovente il tragico si mescolava col buffo.

“Festa” del 25 aprile?

Ogni anno, quando ritorna il 25 aprile, la "Festa della Liberazione", ripenso a quegli avvenimenti e mi viene da chiedere: fu “vera gloria”? A cosa è servita la partigianeria, ora decorata del nobile titolo di "Resistenza"? Ha fatto più del bene o più del male? Hanno fatto meglio i ragazzi che si sono armati o quelli che si sono nascosti, rischiando anche loro la pelle, per non fare del male a nessuno? Non sono stati questi ultimi i precursori degli "obiettori di coscienza", ora riconosciuti dalla legge e che certi movimenti cristiani esaltano come i veri interpreti della non-violenza del Vangelo?

Certo, chi si è nascosto allora non ha avuto, se non indirettamente, un peso nella storia della Patria che, al tavolo della pace, ha tratto vantaggio dalla "Resistenza", presentata quale collaborazione con gli Alleati vincitori. La Resistenza avrà pure impedito un maggiore spogliamento delle nostre risorse e accelerato la fine dell'occupazione nazi-fascista. Ma, realmente, in quale misura? Ed a quale prezzo? Quanto male volontario ed inutile si è, comunque, mescolato con il perseguimento di queste forse apprezzabile fine? Se succedesse un'altra volta un caos di questa specie (e ne stanno succedendo continuamente, in questi anni, nei paesi nei quali si parla di "guerriglia"), che cosa consigliare?

Per me, la “festa” del 25 aprile è sempre una giornata di incertezza e di tristezza. Preferisco sospendere il giudizio su quanto è avvenuto, e mi rifugio nella desolata frase che qualcuno scrisse su un pilastro del ponte della Chivasso-Asti, nei pressi di Caserma Po, quando i partigiani cercarono di farlo saltare senza riuscirvi: *“Che pastiss!”*,

Quella scritta gialla è rimasta visibile per molti anni ed è forse leggibile e valida ancora oggi.

8. QUALCHE OPERA BUONA O BUFFA

Chi ha seguito il racconto di questi ricordi, avrà notato come Santa Fede nel corso di tutta la guerra, e specialmente verso la fine, è stata porto di rifugio per chiunque: Partigiani e Repubblicani, Tedeschi e antitedeschi, privati e uomini di autorità, comunisti e gente di chiesa. L'abbazia si è anche prestata per salvare roba dello stato e di privati cittadini, di ricchi e di poveri, senza distinzione né di rango né di credo.

La sua posizione isolata e il suo prestigio di antico monastero spiegano la fiducia di tanti verso le sue vecchie mura. Ma il merito maggiore va senza dubbio alla Comunità che allora vi abitava e al suo Superiore: la Comunità ispirò fiducia a tutti e dimostrò di esserne degna; Padre Angelici, nella sua prudenza e fermezza, seppe tenersi in equilibrio tra le forze rivali, così che Santa Fede non ricevette del male da nessuna di esse, anzi riconoscenza e stima da tutte.

L'esempio, a quanto allora si mormorava e si seppe meglio in seguito, veniva dall'alto: da Papa Pio XII e dai nostri Vescovi di Torino e di Casale. Così, del resto, si comportarono tutte le Comunità religiose e molti eroici Parroci in tutte le regioni d'Italia.

“Gli ebrei non tornano più...”

Vicino a Santa Fede, lungo la strada per Scallaro, all'inizio della guerra era stata venduta una cascina. Vi aveva investito i suoi capitali e le sue speranze di sopravvivenza l'ebreo Segre, professore di matematica all'Università di Torino. Vi aveva portato tutto il suo mobilio e la sua specializatissima biblioteca, ma non vi si era fermato ad abitare, né lui né la famiglia, preferendo nascondersi chissà dove.

Tutto era stato affidato ad uno sciagurato contadino, non oriundo del posto, di cognome ***, che aveva una famiglia degna di lui: una moglie sempre disordinata, mai vista in chiesa; tre o quattro figli in età da Elementari, che però non frequentavano le Scuole di Cavagnolo.

Passando gli anni e non vedendo più tornare il padrone, il *** si era convinto che il Segre fosse scomparso. Prima o poi qualcuno si sarebbe fatto vivo per reclamare l'eredità. Bisognava approfittare dell'interregno per fare tutti i soldi possibili. Così, aveva venduto nascostamente ogni cosa, anche le bestie della stalla, conservando solo un paio di buoi per il lavoro delle terre.

A noi aveva proposto l'acquisto di tutta la biblioteca per poche migliaia di lire, trattabili... Alla risposta che non ci interessava e che c'era di mezzo la coscienza, se n'era andato con l'aria di chi si sente dire (per la prima volta?) delle parole incomprensibili. Era tornato di lì a poco con l'offerta di qualcosa di molto più pratico: una bascula. Quella sì che ci sarebbe servita, per controllare i quintali di merce che l'abbazia comperava e che veniva pesata solo sulle bascule altrui. Ma c'era sempre in mezzo quella benedetta "coscienza"! Che

fine avrà fatto quella povera bascuola?

I "MATTEOTTI" di Tonengo vennero a sapere dello sperpero che il fattore infedele stava compiendo ai danni del padrone ebreo, e decisero di farsene i nobili paladini. Calarono giù per il sopralluogo e trovarono lo svaligiamento quasi completo. Picchiarono sonoramente il *** e minacciarono la moglie: guai se avessero ancora fatto fuori qualcosa! La-crime e giuramenti di fedeltà!

Ma, purtroppo, il lupo perde il pelo, ma non il vizio. Quando a Tonengo seppero di qualche nuova vendita, calarono giù in forze e il pestaggio si estese questa volta anche alla moglie. Poi, per dare ai mezzadri l'unica lezione che forse li avrebbe toccati, sequestrarono uno dei buoi, dicendo che lo avrebbero restituito solo dopo un prolungato periodo di prova.

Al recupero del bue

Per l'effetto delle botte, il marito non si fece più vedere in giro per un bel po'. La moglie venne una sera a piangere a Santa Fede. "Come facciamo con un bue solo? Ora finisce l'inverno e dobbiamo lavorare le terre. Andate voi dai "Matteotti" a chiedere il bue... A voi vi ascoltano!", ecc. Mi sono lasciato persuadere, a condizione che anche lei mi accompagnasse. Ed eccoci su per la strada di Tonengo, tra vigne e boschi, finché arriviamo al paesello.

All'entrata del paese c'è la Trattoria dei cacciatori. Entriamo. Odore di fritto e di vino, in mezzo ad una nebbiolina di fumi di cucina e di tabacco che spiega bene il caratteristico annerimento delle pareti e del basso soffitto. Nel locale ci sono solo due o tre giovanotti, pistola alla cintola e bicchiere sul tavolo. Chiediamo della sede del "Comando". Ma tutti nicchiano: non sanno se ci sia, dove sia, ecc.

Decido di rivolgermi al Prevosto, Don Garoppo: lui sicuramente sa tutto e, se potrà, ci aiuterà. Ma non è in casa. Aspettiamo a lungo sotto la pergola che circonda la sua cassetta in vetta al "bric". Quando arriva, spieghiamo il caso. Se ne interesserà. Il solo dubbio (sostanziale, in verità!) è se il bue ci sia ancora o se non sia già finito nelle pentole della Brigata. Nuova lunga attesa. Finalmente ritorna: "Il bue c'è e lo ridaranno. Sta nella stalla di..., per la strada di...". – "Ma, Prevosto, venga insieme anche lei". Accetta.

Eccoci nella stalla. Non c'è nessun partigiano, ma solo un vecchio contadino, già avvertito della cosa. Le bestie sono diverse. La moglie di *** riconosce subito la sua. Ce la consegnano senza difficoltà. – "Ci vorrebbe anche la corda". Il mandriano trova pure un pezzo di corda che la donna lega alle corna del paziente animale. Nel cortile io raccolgo in terra un bastone.

Si forma un corteo che attraversa il paese: avanti la ***, poi il bue, dietro i due preti. Davanti alla chiesa salutiamo e ringraziamo Don Garoppo. Poi il corteo, diminuito di un componente, prosegue fino alla cascina, dove arriviamo sull'imbrunire. Festa dei bambini. Il padre, prima nascosto per la vergogna, si affaccia anche lui per dire grazie.

Finita la guerra, il Professor Sagre è ricomparso. Un giorno si è presentato a Santa Fede, tutto risentito e nervoso, per chiedere notizie della sua roba. Ha denunciato i mezzadri.

Sono venuti i Carabinieri e li hanno portati via. Dal carcere sono passati alle “Casermette” di Venaria, dove una volta sono andato a trovarli, portando loro qualche indumento e qualche soccorso donati da una brava donna di Cavagnolo. Non so poi quale fine abbiano fatto.

La radio sequestrata

Un'altra volta ho dovuto interessarmi di una refurtiva un po' più leggera.

Lungo la stessa strada di Scallaro, un po' più in alto dei ***, era sfollata da Torino la famiglia Vincenti, con tre bambine in età da Elementari, che qualche volta si affacciavano alla chiesa di Santa Fede. Il loro papà era impiegato negli uffici amministrativi del giornale “la Stampa”; doveva quindi restare tutta la settimana a Torino in mezzo ai pericoli, sfidando ogni volta altri pericoli per raggiungere la famiglia il sabato e la domenica.

Per poter sopravvivere, “La Stampa” aveva violato per l'ennesima volta il suo storico motto “*frangar non flectar*”, praticato solo dalle vecchie querce dei boschi..., ed era diventata a turno da fascista, badogliana, poi filotedesca ed ora anche filorepubblicina. La cosa non andava a genio agli intemerati cavalieri della partigianeria, i quali cominciarono una serie di vessazioni e di dispetti contro i “fascisti” Vincenti. Una volta arrivarono al punto di sequestrare loro la radio, la sola compagnia della povera mamma nella sua solitudine campagnola, il solo divertimento delle bambine alle quali piacevano, allora come adesso, le canzonette e le musiche ballabili.

La Signora Vincenti ci conosceva già prima dello sfollamento, per via di certi parenti di suo marito abitanti al Fioccardo. Ora poi aveva sentito parlare del buon esito della mia intercessione in favore del bue del ***. Si fece dunque coraggio e venne a supplicarmi d'interpormi presso i partigiani per la sua radio. Chiesi anche a lei di accompagnarmi nella missione. E così, una mattina, agli inizi della primavera 1945, partimmo insieme per la “capitale” Tonengo.

Arrivati lassù, però, risultò che la requisizione non era stata opera dei Gruppi locali, bensì della Brigata “Giustizia e Libertà” con sede a Piazza. E avanti, sempre a piedi, verso quest'ultimo paese. Per fortuna, anche i “G.L.” avevano buona opinione di Santa Sede, forse a motivo di quei materassi e di quelle coperte che, sotto il titolo di “Partigiani d'Italia”, ci aravano requisito, pagandoci con i loro “buoni” manoscritti. Difficile fu trovare il loro Capo, Pierino. Quando, finalmente lo scovarono, il favore venne subito accordato.

Il mobiletto era in una casa abbandonata del paese, sopra il comò di una sala che serviva per i balli dei prodi liberatori d'Italia. Volume 70 x 40, altezza cm. 75 circa, senza maniglie e delicato da maneggiare a motivo della stoffa che copriva l'altoparlante nella parte anteriore e della fragile grata della parte posteriore.

Come portarlo? Anche a Piazza, come a Tonengo, si ottenne il dono di una corda. Con quella legammo il bauletto, lo sospendemmo ad una rustica stanga e ce lo caricammo sulle spalle, la padrona davanti ed io dietro, fortunatamente ci trovammo della stessa statura. Così iniziammo la strada del ritorno che non fu né breve né facile, tanto più che, per

non farci ridere dietro, decidemmo di evitare Tonengo, tagliando per campi e prati direttamente verso Scallaro.

Padre Angelici, mediatore

In quei mesi cominciò una ben più importante attività di mediatore da parte di Padre Angelici. Ce ne accorgemmo solo poco per volta, a causa di certe sue prolungate assenze, tutte velate di mistero. Col tempo ne dovette parlare almeno a Padre Gea e a me. Il Padre era stato richiesto come intermediario per lo scambio di ostaggi tra i partigiani della collina e i tedeschi di Chivasso. Le cose erano andate bene. Ma il Padre non voleva più continuare da solo per non dovere assentarsi troppe volte da casa, a quel tempo era norma importante e osservata che il Superiore “domi maneat”.

Così, una volta mi chiese di prendere il suo posto. Fu una esperienza indimenticabile.

I partigiani di Cocconato avevano catturato vivo un giovane militare tedesco. Volevano in cambio una decina di loro compagni, prigionieri dei tedeschi a Chivasso, in pericolo di fare la mala fine. Padre Angelici era già stato a colloquio con il Maggiore Schmidt, il Comandante della piazzaforte, per trattare lo scambio. Si contrattava come negli antichi mercati: “Ti do un bue, voglio dieci pecore”. – “No, sono troppe! Cinque...”. – “Troppe poche! Nove...”. – “Facciamo sei, sette...”.

Questa volta Padre Angelici si era dovuto contentare di tre partigiani feriti. La sola merce su cui Schmidt non accettava di trattare erano i fascisti delle Brigate Nere caduti in mano partigiana: quella “porcheria” non valeva la pena dello scambio neppure con un singolo partigiano!

Padre Angelici aveva detto a Schmidt che l'accompagnatore dell'ostaggio tedesco sarebbe stato un prete di sua fiducia: il sottoscritto.

L'ostaggio tedesco

Una mattina, d'inverno, nei primi mesi del 1945, il Comando di Cocconato ci porta in parlatorio il tedesco pattuito, un povero giovanotto biondo, dai capelli corti, vestito da contadino e coi “ciabò” nei piedi. Non capiva una parola d'italiano. Aveva dato le sue generalità per scritto.

Si compila un foglio in cui io accetto l'incarico di intermediario, con l'impegno di riportare i tre ostaggi. Gli tolgono le manette al malcapitato che, d'altra parte, non ha nessuna ragionevole voglia di fuggire, e gli offriamo qualcosa di caldo.

Si parte a piedi verso il paese, per una strada tutta piena di neve. Da Brusasco continuava a partire lo scassato tramvaietto della S.A.T.T.I., che però non arrivava più a Torino, ma faceva capolinea a Chivasso. Le fiancate dei vecchi vagoni servivano da “lettera” con botte e risposte tra i partigiani della collina e le Brigate Nere di Chivasso. A Brusasco si scriveva, per es.: “Assassini! Servi dei Tedeschi! Vi faremo la pelle, ecc.”. Da Chivasso si

rispondeva: “Conigli! Quando siamo venuti siete scappati..., ecc.” I viaggiatori erano sempre pochissimi, per la paura di incidenti a terra o di mitragliamenti dall'aria.

Nel covo del leone

A Chivasso raggiungiamo l'ex Distretto Militare, ora sede del Comando tedesco. Ci fanno salire al primo piano.

Entra il Maggiore Schimdt, in divisa. Uno sguardo raggelato al militare travestito, che scatta sull'attenti; uno sguardo un po' meno freddo al prete in sottana. Espongo lo scopo della visita: sono l'intermediario addetto allo scambio già pattuito degli ostaggi.

Invece di rispondere a me, il Maggiore si rivolge al prigioniero, urlandogli una serie di apostrofi che non comprendo, ma che devono essere tutt'altro che complimenti. Il poveretto, sempre rigido sull'attenti, non batte ciglio. È tutto sbiancato in viso. Noto il tremito delle sue mani incollate sui rozzi pantaloni: un soldato tedesco deve farsi ammazzare, ma non arrendersi; chi abbandona le armi merita la fucilazione...

L'ultimo urlo di Schmidt è “*rauss*” (fuori!). Il soldatino batte i tacchi di legno, saluta militarmente e si avvia verso la porta da cui siamo entrati, la porta viene spalancata dall'esterno da due militari che entrano, lo serrano per i bracci e lo portano con loro. Dove? Al fronte nuovamente o in carcere o ai lavori forzati?...

"Che parte mi tocca fare..."

Uscito il militare, Schmidt cambiò faccia: un uomo calmo e cortese, che parla con il suo interlocutore. “Vede che parte mi tocca fare? Sono padre di famiglia anch'io, ho un figlio sul fronte russo... Ma questa è la vita militare, questa è la guerra!”.

Il Maggiore era un uomo sulla sessantina, ormai non più adatto alla vita del fronte; perciò, faceva parte della "Territoriale", cioè delle truppe di occupazione. Parlava bene l'italiano. Mi disse di essere bavarese e cattolico.

A Chivasso si parlava bene di lui: preciso, inflessibile, ma ragionevole e giusto. Finché è stato Comandante della piazza e fin dove ha potuto esercitare una effettiva autorità, non sono successi né disordini né soprusi.

Il canto della libertà

Chiusa la parentesi delle confidenze, Schmidt fece introdurre i partigiani da ringraziare. Si trattava di tre giovanotti feriti, ma non gravemente, tutti in grado di camminare, sebbene tutti vistosamente bendati ad un braccio o ad una mano o alla testa. Non li conoscevo, ma erano tutti della collina.

A loro il Maggiore tenne un discorso severo, ma paterno. “Vi lascio andare a casa; non per una liberazione che non meritate, ma perché torniate a lavorare. Il lavoro è necessario per la vittoria! Badate bene che io conosco di ciascuno di voi il nome, il cognome, il paese e

l'indirizzo. Verrò a controllarvi quando vorrò, e guai se non vi trovo in essa o al lavoro. Ci vanno di mezzo le vostre famiglie, le vostre case e tutto il paese. Intesi?”. Naturalmente, i poveretti non potevano rispondere che di sì. Le loro mani, non irrigidite nell'attenti, vibravano di gioia e gli occhi sfavillavano di felicità.

Firmato il foglio di presa in consegna e ottenuto il lasciapassare, salutiamo il Maggiore e usciamo sotto lo sguardo attonito delle sentinelle.

Risaliti sul tram e traversato il ponte del Po, tiriamo tutti un sospiro di sollievo: l'aria del Monferrato, l'aria della libertà! I giovanotti cominciano a scherzare e persino a cantare. Il primo scende a Lauriano, gli altri due a Cavagnolo. Non li ho mai più rivisti. Saranno tornati effettivamente al lavoro, secondo il precetto di Schmidt?...

La stele di Robella d'Asti

Chi passa sotto Robella d'Asti, vede sul bordo della strada provinciale una piazzola pavimentata in pietra, avente al centro un'alta stele nera recante la scritta: “Agli eroi della Resistenza”.

Pochi sanno il motivo della scelta di quella precisa località, in piena campagna, per onorare i partigiani caduti. Eccolo, uno dei ragazzi liberati da Padre Angelici e tornato alla partigianeria, si è sfracellato in quel punto, andando fuori strada con la sua moto. Una bomba a mano che portava agganciata alla cintura è scoppiata e lo ha ridotto in uno stato irriconoscibile.

Un attestato di riconoscimento

La nostra attività di mediatori per lo scambio degli ostaggi sarà sicuramente documentata negli archivi della formazione della “Vermacht” comandata da Schmidt, se si sono conservati.

I Comandi partigiani avevano anch'essi degli archivi o qualche forma di registrazione delle loro delibere e azioni di guerra? C'è da dubitarne, vista la precarietà della loro organizzazione.

A me, comunque, è rimasto in mano un attestato di riconoscimento del Comando della Divisione Monferrato, di cui ecco l'origine.

Umberto Rocca di Cavagnolo era riuscito a mettere in piedi, con intelligenza e tenacia, una attrezzata officina che fabbricava aratri meccanici ed altri attrezzi agricoli brevettati; vicino aveva costruito una palazzina per l'abitazione della famiglia e un grande silos granario a cui venivano convogliati i cereali destinati all'ammasso obbligatorio.

Tutte queste cose attiravano evidentemente gli sguardi e l'invidia di molti su di lui e sulla sua famiglia, tanto più che *** era stato notoriamente fascista, anzi “Segretario federale” del fascio del paese. Dall'inizio della guerra non aveva più tale incarico, passato ai Ravasenga di Brusasco, ma gliene era rimasta la traccia e la facile accusa di essersi arricchito approfittando della posizione.

Questa posizione, tuttavia, non aveva preservato il figlio *** dall'invio in Russia, donde non faceva più sapere notizie da tempo. Il papà, la mamma e le due sorelle vivevano nella desolazione. Conoscevo le donne, non solo perché praticanti, ma perché addette agli uffici e al magazzino del Consorzio Agrario a cui, come economo, avevo avuto frequenti occasioni di rivolgermi per la nostra fattoria.

Una famiglia in cerca di protezione

Alle altre disgrazie e dispiaceri si era aggiunta ora la persecuzione dei partigiani. I "fascisti" Rocca venivano visitati di giorno e di notte, ora da una formazione ora da un'altra; requisivano quello che faceva loro comodo, pretendendo l'impossibile e pagando... con minacce di fare ben peggio, se...

Non potendone più, le due sorelle erano venute a trovarmi a Santa Fede e mi avevano chiesto di interessarmi per una "protezione" da parte della Divisione Monferrato, una delle Bande che, ai loro occhi, dava un po' più di garanzia per serietà ed equilibrio.

Ero anch'io della stessa opinione. Promisi di fare il possibile.

Strani incontri

Partii il 21 aprile 1945 nel primo pomeriggio per Cocconato.

Al bivio per Tonengo incontrai un gruppetto di partigiani che avevano con loro un biondino disarmato: un inglese, si diceva lui nel suo stentato italiano, paracadutato dagli Alleati per i collegamenti con loro. I partigiani non se ne fidavano, lo sospettavano un tedesco o uno slavo o comunque un infiltrato di cui bisognava appurare le intenzioni. Chiesero a me di fargli l'esame di inglese. Certo, parlava questa lingua assai meglio di me e ne assicurai apertamente i suoi custodi. Mi ha fatto molta pena come un povero sorcio capitato in mezzo a male gatte... Poi il Gruppo mi lasciò proseguire liberamente con la mia bicicletta.

Traversando la frazione Maroero, osservo varie case bruciacchiate da un recente passaggio dei tedeschi.

Più avanti, vedo venirmi incontro il Parroco di Cavagnolo Don Mussano, che cammina stentatamente, sostenendo un uomo dall'aria tutta pesta e malinconica. Quando mi sono più vicini, riconosco il Cav. **, un nerboruto sui 50 anni, proprietario del Ristorante "****" di Cavagnolo, un commerciante assai chiacchierone e chiacchierato in paese. Cosa gli è successo? Don Mussano mi fa capire che non può spiegarmi molte cose e che gli è riuscito a mala pena di salvarlo dalle unghie dei "Garibaldini", i quali gli hanno dato una severa lezione e volevano dargliene di peggio.

Accenno anch'io, con riservatezza, al motivo della mia visita a Cocconato e chiedo se sanno indicarmi dove trovare lassù il Comando della Monferrato. - "Al mulino, in cima al 'bric'. Sono contento dell'indicazione che mi permetterà di non espormi a falsi passi in paese e continuo la mia salita, mentre i due proseguono la loro "via crucis" in senso opposto.

Al mulino di Cocconato

Il cosiddetto 'Mulino' di Cocconato è un antico edificio tra gli alberi, sulla cima dell'erto poggio che domina il paese. Anticamente sarà stato un vero mulino a vento o fatto girare coi muli.

Snocciolando i nomi di "Gabriele - Sergio - Luigi" e la mia qualifica di economo di Santa Fede, vengo facilmente introdotto da quegli scamiciati, bardati di armi, che formano il picchetto di guardia. Mi fanno entrare in una stanzetta e poi in un locale più grande, dove siedono nell'ordine, dietro un tavolone, i tre personaggi che conoscevo da quando erano un po' meglio vestiti e meno barbuti, nella vita civile. Anche loro mi conoscono.

Spiego il motivo della mia visita. Si dicono al corrente delle cose. Faranno del loro meglio a protezione dei Rocca. Ma, come impedire colpi di mano e soprusi da parte di "altre bande", "bande di delinquenti, senza coscienza!", "bisognerebbe sterminarli tutti...", ecc. Accidenti, quale concordia in casa partigiana!

Aggiungo il secondo motivo della mia visita: ottenere una autorizzazione scritta, un documento di riconoscimento per continuare le trattative con i Tedeschi per l'eventuale scambio di ostaggi. La cosa rimane nuova per loro: si vede che Padre Angelici ha lavorato finora solo per conto di Tonengo o di altre bande di Cocconato. Spiego come si svolgono le cose. La novità li interessa. Si consultano tra loro sottovoce, mentre qualcuno continua a trafficare con le mani in un mestiere che poco mi piace: estrarre ed infilare le pallottole del caricatore di un mitra allungato sopra il tavolo.

Finalmente decidono per il sì e il Comandante Gabriele dà l'ordine di stilare un "lasciapassare". Viene distaccato da un blocco di stampati un foglietto intestato al "Corpo Volontari della libertà - Comando Divisione Monferrato - II Brigata". Luigi vi scrive di suo pugno: "Si autorizza la libera circolazione del Rev. Don Bardessono Bartolomeo con bicicletta nella zona perché addetto alle trattative di scambio prigionieri. Validità al 30 giugno 1945. Data (senza indicazione di località) 21/4/1945. Poi lo passa a Sergio, che vi appone nervosamente la firma in inchiostro rosso e il timbro.

Conservo ancora quel foglietto, anzi lo porto con me da allora: è sempre passato, come automaticamente, assieme agli altri documenti, da un portafoglio all'altro. Forse avrei potuto sfruttarlo in tempo opportuno, come documento di appartenenza all'organizzazione partigiana, con qualche vantaggio per gli anni della pensione o per qualche riconoscimento ufficiale. Mi è bastato farlo vedere qualche volta ad amici od a scolari, come segno della mia collaborazione alla liberazione di qualche poveretto che si è trovato in pericolo.

La "Pasqua del Partigiano"

Tra le opere buone mi pare di poter ricordare la "Pasqua del partigiano", celebrata a Tonengo nel 1945. L'aveva voluta l'estroso Don Garoppo, il Parroco che aveva ottimamente saputo adattarsi all'anormale situazione dello sperduto paesetto occupato da due gruppi partigiani: la "Divisione Matteotti", socialista, e una sessione di "Garibaldini", comunisti. Don Giuseppe era l'amico di tutti, il mediatore di tutte le grane che sorgevano coi civili del

paese e con quelli dei dintorni; capace di passare le serate con gli sbirri in osteria (lui non beveva vino né fumava), ma anche di farli venire in chiesa la domenica seguente.

Avvicinandosi la Pasqua del 1945, Don Giuseppe ebbe l'idea di una "tre sere" per i suoi eccezionali parrocchiani. Il predicatore prescelto fui io. Non ricordo gli argomenti di cui parlai, ma ricordo l'ambiente: la chiesetta semibuia per l'economia delle candele e per la prudenza dell'oscuramento; i banchi quasi pieni di giovanotti barbuti o sbarbati, vestiti in tutte le fogge, chiassosi e turbolenti fino al "Sia lodato Gesù Cristo", silenziosi e attenti alle parole che ho cercato di dire nel modo più breve, più concreto e più cordiale possibile. Ricordo i possenti cori del "Noi vogliam Dio" e dell'"Ave" di Lourdes, il "Padre nostro" e l'"Ave Maria" che tutti ritrovavano faticosamente nella memoria, con la nostalgia del lontano paesello natio.

Per timore di qualche tradimento, avevano chiesto di poter partecipare alle prediche armati. Don Garoppo si era opposto perché "la chiesa è la casa dalla pace". Era stato trovato un compromesso: durante la funzione, mitra, facili, parabellum e bombe a mano facevano, nella penombra, una originale decorazione alle pareti della chiesa, poggiati a terra sul fondo e lungo le fiancate laterali. Durante la messa però due irsuti chierichetti chiesero e ottennero l'onore delle armi per il servizio dell'altare!

Immaginate le confessioni sommarie, al comun denominatore: "Io non ho fatto nulla di male"! Immaginate la "comunione generale" su quelle labbra adusate alle bestemmie, alle imprecazioni e agli urli scomposti! Il Signore è "padre" e avrà accettato la buona volontà del suo ministro e dei suoi figli, ridotti a vivere in circostanze così anormali.

Cappellano degli insorti

Don Garoppo conservò fino alla fine la fiducia dei suoi partigiani che lo vollero con loro, sottana nera e fazzoletto rosso al collo, sui camion che invasero Torino il giorno dell'insurrezione, 25 aprile 1945.

Finché stette bene, egli fu l'anima dei convegni che riportavano ogni anno a Tonengo gruppi di nostalgici dei tempi eroici. Al centro della giornata, non mancava la "messa dei reduci", seguita dal gran pranzo, destinato a festeggiare l'autentica "liberazione" di quelli che vissero lassù mesi e mesi di assedio.

Poi venne improvvisa la trombosi che ridusse per anni Don Garoppo allo stato di un bambino. Lo ritirarono in casa loro i parenti di Mombello Monferrato.

Una sua nipote fu quella Maria Luisa Garoppo, la "tabacchina di Casale", campionessa del "Lascia o raddoppia", condotto da Mike Bongiorno nei primi tempi della TV. Purtroppo, la celebrità ha fatto perdere la testa alla vistosa Maria Luisa: i giornali hanno riferito del suo arresto a Roma nel 1982, per spaccio di droga.

Le opere di misericordia di Padre Gea

Padre Gea avrebbe potuto raccontare altrettante e più opere buone da lui compiute in quegli anni, tutte contrassegnate da quella bonarietà, discrezione e senso dell'umorismo

che lo distinguevano. Egli ha lavorato in campagna per aiutare povere donne rimaste sole, si è addossato ambasciate segrete e pericolose, anche a grande distanza, con il solo aiuto della sua eterna bicicletta; ha sollecitato da chi poteva e distribuito sussidi in denaro e in viveri, ecc.

Una sera ce lo vedemmo tornare a casa disfatto, dopo avere preparato alla morte un giovanotto condannato alla fucilazione dai partigiani. Era riuscito a salvare la madre, condannata pure lei per "tradimento": l'aveva fatta ricevere da una famiglia di propria conoscenza, sottraendola allo spettacolo dell'esecuzione del figlio a cui i giustizieri volevano condannarla.

Ricordo che il Padre ne traeva spunto per sottolineare il coraggio sovrumano di Maria, che "*stabat justa crucem*" del Figlio sul Calvario.

9. LA BUFERA SI RISOLVE

Finalmente, l'incubo arrivò alla fine.

Malgrado le notizie captate da Radio Londra sulle continue avanzate degli Alleati, malgrado le ammissioni a denti stretti dei giornali repubblicchini sui fronti sempre più ravvicinati, ci eravamo quasi rassegnati alla previsione di mesi e mesi di questa vita precaria, tragica e... interessante nello stesso tempo.

25 aprile 1945

Quando Radio Londra parlò di “insurrezione generale” dei partigiani, di ordine dato dal Gen. Cadorna a tutti i “Volontari della libertà” di occupare le città il 25 aprile, prendemmo la notizia come una delle solite fanfaronate propagandistiche, destinate a rialzare il morale della gente.

Il 25 aprile era una bella giornata di primavera come le altre e nella tranquilla valletta di Santa Fede la mattinata era occupata dalle normali lezioni scolastiche. Nel corso di un intervallo, mi trovavo nei pressi del cancello che dà sulla strada, quando vidi scendere da Moransengo un camion decorato di stracci rossi, avente a bordo giovanotti armati, sventolanti bandierine rosse. In mezzo a loro spiccava la tonaca nera di Don Garoppo, in piedi, disarmato, fazzoletto rosso al collo.

“Volete venire? Andiamo a Torino!”.

Brevi spiegazioni, concitate notizie di “liberazione”, di “rivoluzione”... Non propongo neppure di andare a consultare il misuratissimo Superiore che, certamente, non sarebbe neppure sceso ad infornarsi. I giovanotti non avevano tempo da perdere. Il camion è subito partito in direzione di Cavagnolo, lasciandosi dietro una nuvola di polvere.

Non so dopo quanto tempo Don Garoppo sia rientrato, incolume, a Tonengo. So che è stato sfiorato dalle schioppettate dei Repubblicchini che hanno resistito disperatamente asserragliati in qualche caserma, e dei “cecchini” che sparavano proditoriamente dalle finestre.

Padre Caselli, che traversava Piazza Bernini per portare la Comunione ad un ammalato, ha avuto quella mattina la sottana sfioracchiata da chi non si fidava neppure di un prete per la strada.

Il colonnello Don Mario

Naturalmente, il “colonnello Don Mario” è sceso anche lui da Cocconato a Torino coi suoi Garibaldini.

Qualche giorno dopo trovò il modo di venire a farci visita a Santa Fede, vestito con una tuta coloniale tutta nuova. Raccontò le sue avventure in città.

Mi portò in omaggio i volumi della Storia delle Religioni di Padre Tacchi Venturi S.J. (il Gesuita di fiducia del Duce!), che devono ancora trovarsi nella biblioteca dello Scolastico.

Tornò poi a Torino, dove si fece ricevere come “ospite” in un Ospedale. Vi rimase qualche mese, finché il Card. Maurilio Fossati volle far luce sulla sua situazione. Da allora è scomparso e non ha più fatto parlare di sé.

La “Brigata Nera” offre la resa

In quei giorni di confusione e di trepidazione si è collocato un episodio che la stretta segretezza del nostro Superiore ha lasciato trapelare solo molto tempo dopo.

I Tedeschi si erano tutt'altro che arresi ai partigiani insorti, trattati da loro alla pari di una ciurmaglia disordinata e insignificante. La Wehrmacht ripiegata ordinatamente in direzione della Svizzera e dell'Austria per rientrare, se necessario, nei propri confini. Là dove si piazzavano, i tedeschi si fortificavano militarmente, eseguendo feroci rappresaglie contro chi osava disturbarli. Una delle piazzeforti sulla strada del ripiegamento fu Chivasso.

Ma a Chivasso c'era pure la “Brigata Nera”, agli ordini di un famigerato fascistone di origine chierese, ***, odiato da tutti i paesi dei dintorni per le sue azioni di sciacallaggio al seguito dei rastrellamenti tedeschi. I militari germanici non avevano nessuna stima e nessuna fiducia verso questi redivivi fascisti: non li utilizzavano per impegni di responsabilità, li sopportavano forzatamente come alleati imbelli e malfidati. Nello scambio di ostaggi, non cedevano un solo partigiano neanche per una intera retata di “quella porcheria” che fosse caduta in mano ai “ribelli”. Questa situazione rendeva ancor più crudeli le rappresaglie delle Brigate Nere contro i partigiani e contro i paesi che li nascondevano o li aiutavano.

Avvicinandosi la soluzione finale, Rubatto ebbe paura di venire abbandonato dai Tedeschi e lasciato indifeso tra le grinfie della partigianeria. Allora tentò il tutto per il tutto. Chiamò segretamente a Chivasso Padre Angelici e gli chiese di farsi intermediario presso “Palmieri”, il Comandante ungherese della Brigata Matteotti di Tonengo: sarebbe passato con armi e bagagli tra le file dei partigiani, se questi avessero garantito la vita a lui ed ai suoi. Padre Angelici fece l'ambasciata. Ma la risposta fu drastica: “Anche se venite disarmati, anche se ci consegnate le vostre armi, non possiamo garantirvi salva la vita!”, tanto era l'odio contro i “fascisti”. Ricevuta la risposta negativa, *** replicò: “Ci batteremo fino all'ultimo sangue!”.

Le buffonate della “Liberazione”

Nei paesi intorno a Chivasso, intanto, si respirava aria di liberazione: finita la paura dei Tedeschi, cresceva l'attesa per gli Alleati. Ovunque crocchi di gente sulle strade e manifestazioni di giubilo. I più chiassosi si dimostrarono i comunisti, i cui partigiani Garibaldini sono stati, a mia conoscenza, la formazione più numerosa in Piemonte. Organizzarono cortei, presero d'assalto edifici comunali e scolastici, vuoti gli uni e gli altri; vi issarono bandiere rosse e tennero comizi dai loro balconi, finirono di demolire tutti gli emblemi e le scritte fasciste scampati alla strage del 25 luglio 1943.

A Piancerreto i Garibaldini andarono a scovare il povero Don ***, colpevole di aver ospitato in canonica la famiglia di un fratello, esponente del Fascio di Asti, lo trascinarono a Cerrina, capoluogo della Valle, dove era in corso una manifestazione comunista per la liberazione; lo piazzarono in testa allo sgangherato corteo e lo mandavano avanti a calci nel sedere. Fortuna volle che, sul balcone del Municipio, presiedesse alla manifestazione Luigi Longo, caporione Garibaldino della zona, il futuro successore di Togliatti alla guida del P.C.I. Longo riconobbe l'ex Viceparroco di Fubine (Alessandria), suo paese natio, dove lui era cresciuto all'ombra del campanile, frequentando l'Oratorio parrocchiale. Mandò a liberare il malcapitato, lo fece salire sul balcone accanto a sé e di lì sentenziò: “Di quest'uomo mi porto garante io!”. Poi lo fece passare in una stanza per un po' di ristoro e lo fece riportare a casa.

La Divisione Monferrato organizzò anch'essa” ma più dignitosamente, alcune manifestazioni nei propri feudi di Cocconato, di Robella, ecc., soprattutto a base di lauti pranzi (pagati da chi?) nella rispettabilissima “cucina tipica” locale. Gli intellettuali del Gruppo stilavano un elevato manifesto a commento dello storico evento della liberazione. Ne lessi una copia incollata alle porte dell'albergo (con stallaggio!) del “Caval grigio”, lungo la strada provinciale per Murisengo. Il proclama terminava così: “L'avvenimento è degno della massima compressione” (sic!).

Lo svarione faceva eco a quello più comprensibile in cui, qualche anno prima, era incapato il tecnico dell'Acquedotto, che fungeva da Podestà di Robella. Avvicinandosi la prima Visita pastorale del nuovo Vescovo di Casale, Mons. Giuseppe Angrisani, il Podestà mi aveva chiesto il favore di stilargli il discorsetto di benvenuto. Si era nel 1940, agli inizi della guerra. Gli avevo passato il mio foglio manoscritto. Inforcati gli occhiali, il primo Cittadino cominciò solennemente a leggere davanti al Vescovo ed a tutti i parrochiani: “In mezzo alle angustie del momento presente...”. Nessuno rise.

“Non siamo degni della libertà!”

A Cavagnolo non si sapeva più chi avesse autorità in paese. Il Podestà, Martini, così benemerito nei giorni del pericolo, se ne stava prudentemente in disparte, timoroso per i suoi precedenti fascisti. Una vera banda partigiana locale non era mai esistita, perché i giovanotti del paese o si erano nascosti e si erano sparpagliati tra le varie formazioni della collina.

Si fece avanti, di sua iniziativa, un ex combattente della guerra 1915-18, e si dava delle arie di organizzatore, spalleggiato da un gruppetto di sfaccendati, sulla crociera di Pomaretto. L'ex combattente aveva deciso la costruzione di certi muretti per canalizzare il traffico su quello spiazzo, prima asfaltato e ora tutto butterato dopo cinque anni d'incuria. Sui muretti vigilavano, chissà per quale scopo, alcuni uomini armati di fucili da caccia.

Mi sono trovato casualmente presente al passaggio di un camion carico di partigiani rossi che andavano verso Chivasso. I muretti davano fastidio al passaggio. Il comandante del camion si arrabbia e, tra bestemmie, dà l'ordine: "Via quei muretti!". Scendono alcuni giovanotti, requisiscono un piccone ed un palanchino nelle case vicine e smantellano l'ostacolo.

Quelli dei fucili da caccia non hanno osato reagire. Partito il camion, s'è fatto avanti l'ex combattente che, incrociando desolatamente le braccia, e poi spalancandole ha esclamato: "Non siamo degni dalla libertà!". Poi si è ritirato anche lui.

I giorni dell'interregno

Cominciarono a circolare i giornali "liberi". Tra i primi, naturalmente, "La Stampa", con una ben visibile dicitura "nuova" inserita come finestrella tra i classici caratteri della testata. Ora era, evidentemente, filoalleata.

La Radio parlava liberamente dei "liberatori", esaltandone i meriti e indicando le località sempre più vicine a Torino in cui erano arrivati.

Una di quelle notti fummo tenuti svegli da una serie di tremendi boati che, nella nostra chiusa valletta, non si poteva distinguere donde provenissero. Sapemmo poi che i Tedeschi avevano deciso di asserragliarsi nel territorio di Chivasso come in un'isola, facendo saltare tutti i ponti sulle acque che lo circondano: il Po, l'Orco, il Canale Cavour e la Dora Baltea. Intendevano difendersi ad oltranza? Aspettavano di arrendersi in massa ai vincitori?

Il comandante di un'altra piazzaforte, quella di Ivrea, preferì suicidarsi nel Castello di Masino piuttosto che subire l'onta della sconfitta.

Arrivano gli alleati

Finalmente, gli Alleati arrivarono anche a Cavagnolo! Li ho visti anch'io scendere dalla collina di Brozolo e traversare il paese con una serie discontinua di camion, di autoblindo, di camionette e di jeeps, buffe vetturette mai viste prima.

Lungo i bordi della strada, la gente batteva le mani e acclamava quei giovanottoni bianchi e neri che rispondevano divertiti, con la camicia spalancata sul petto e le maniche rimboccate, sdraiati sui sedili, con le gambe appoggiate sul parabrezza, senza una divisa, senza ordine alcuno. "Sono questi i liberatori?", si chiedeva qualcuno. Quanto diversi dai rigidi e pettoruti Tedeschi! – "Come hanno fatto a vincere la guerra? Cosa ci porteranno?", ecc.

Presto si seppe che, dove si accampavano, tiravano fuori ogni ben di Dio, regalavano tanta roba alla gente, buttavano via le mezze scatole di carne, di formaggio, di burro...

A Santa Fede venne a farci una visita lampo un cappellano militare neozelandese, Padre Spring, marista, cordiale ed espansivo, dalla larga parlata coloniale, incomprensibile anche a me che, modestia a parte, ero il più avanzato della Comunità nella lingua di Albione. Lui, d'altra parte, non spiccicava una sola parola d'italiano e ne storpiava solo qualcuna di latino.

Il 2 maggio 1945 la Radio diede la notizia dell'armistizio con la Germania. La guerra era realmente finita!

La pace tribolata

Ma una tragedia agricola venne a rovinare la gioia di quella notizia... Proprio quel giorno, nella nostra zona nevicò a larghe falde tutta la mattina. Verso le 11, gli ippocastani in fiore del viale che allora bordava il cortile di Santa Fede, piegava, sotto il peso della neve, cambiata poi in pioggia. Nella notte venne il sereno. L'indomani mattina una tremenda gelata stroncò tutti i germogli delle viti, già lunghi un braccio; le acacie novelle lungo i greppi, alte mezzo metro, si afflosciarono a terra. Tutti i raccolti rovinati. Per i contadini, peggio della guerra!

Arrivò pure quello che a Roma, liberata un anno prima, chiamarono “il vento del nord”, una impennata vertiginosa dei prezzi, al cento per uno, in poche settimane. Ci adattammo alle mal stampate “AM-LIRE”, la moneta dell'occupazione alleata. Ma ce ne volevano delle manciate per comprare la roba, che continuava a mancare come nei mesi peggiori della guerra.

E purtroppo, all'economo di Santa Fede mancavano pure le AM-LIRE... Per fortuna, il panettiere ed i piccoli bottegai di Cavagnolo continuarono a fornirci a credito l'indispensabile, la lista dei nostri debiti salì come non mai. Passammo uno dei periodi finanziariamente più preoccupati.

Era quella la “liberazione”? Era quello il “dopoguerra”? Sulle mura di qualche città comparve la scritta:

“Manca il pane, l'acqua, la luce...
Quando ritorni, o Duce?”

Le comunicazioni erano tutte interrotte, le ferrovie a pezzi, i ponti saltati, le strade dissestate, la posta arrivava in modo assolutamente precario. Impossibile mettersi in contatto non solo con i superiori di Roma, ma neppure più con Brescia.

Allo scolastico Pietro Necci giunse in quel tempo, non so in quale modo, la notizia della morte tragica dell'unico fratello, dilaniato da una mina mentre mieteva il grano nella zona di Nettuno. Trovai un'occasione per farlo arrivare fino a casa a confortare i suoi: un giovane militare americano, i cui antenati erano oriundi di Carbonari, era riuscito a venire con un camion dell'Esercito a vedere il paesello d'origine e ora doveva rientrare al sud. Il viaggio avventuroso durò circa una settimana.

Un po' di evasione in montagna

Giunse l'estate e, potendo finalmente muoverci senza più sbarramenti né rastrellamenti, decidemmo un po' di soggiorno alpino a San Besso, m. 2.000, in Val Soana. In bicicletta, naturalmente.

Prima ci andò come esploratore Padre Gea e tornò con la risposta favorevole del Parroco di Campiglia. Però, quanta difficoltà per reperire in casa e tra gli amici dei paesi vicini la quindicina di biciclette, dai copertoni rappezzati e dai telai arrugginiti e rifatti con pezzi di altri vecchi cicli in demolizione!

Partimmo finalmente in plotone, carichi di pesanti zaini e con borse attaccate al manubrio o alla canna. Il plotone deve presto mettersi in fila indiana sul sentierino laterale della strada provinciale, tutta arata da cinque anni di guerra.

Difficoltà a Chivasso: il ponte sul Po, fatto saltare dai Tedeschi, è tuttora diviso in due tronconi. Ci trasborda, a pagamento, uno zatterone che serve pure a traghettare camion e carretti.

Oltre Cuornè, si affrontano le prime salite. Che fatica, con quei cicli e con quei carichi! Quel robustone di Andreini decide di proseguire a piedi, convinto che le ruote della sua bici si fossero guastate, tanto erano dure da spingere...

Arrivammo a Campiglia ancora di giorno. Altre due ore a piedi per superare i mille metri di dislivello fino al Santuario. Poi, quali dormite sui sacconi di paglia dell'antico Rifugio! E quali scalate nei giorni successivi! Quanto era buona la polenta calda col burro, o fredda, dentro il latte caldo!

Progressi: dai cicli senza freni al motocarro

Purtroppo, una brutta sorpresa ci aspettava al momento di ripartire da Campiglia. Avevamo lasciato le bici in custodia a Don Balma. Qualcuno si era introdotto nello stanzone del deposito e aveva rubato tutti gli zoccoletti di gomma dei freni, articolo introvabile in quel calamitoso periodo di "autarchia"... Si dovettero fare a piedi anche le discese, rinunciando alle pregustate ebbrezze della velocità. Però, male comune, mezzo gaudio: alcuni sapevano già in partenza che non avrebbero potuto adoperare la bici in discesa, per totale assenza di freni: vari copertoni, infatti, erano rappezzati con "fortezze" esterne, tenute ferme con spago legato attorno al cerchione...

Prima dell'autunno, Santa Fede fece un enorme passo avanti verso la modernità, introducendo il primo mezzo meccanizzato della sua storia millenaria: un motocarro "Guzzi 500", carrozzato con una vasta cabina coperta, della portata di 10 qt. Era per lo meno di terza o di quarta mano... Costò poco, rese molti servizi; ma ci procurò, quasi ad ogni uscita, tante di quelle avventure per guasti ed incidenti che, a raccontarle, si potrebbe scrivere un romanzo.

La nuova Santa Fede

In quello stesso tempo arrivarono da Castiglion Fiorentino Padre Giannini con quella dozzina di giovani liceisti che avevano passato con lui gli anni avventurosi della guerra, sfollando prima al Muriello e poi a Polvano per sfuggire successivamente ai bombardamenti aerei ed ai cannoneggiamenti del fronte alleato, incalzante i Tedeschi in ritirata.

Padre Giannini arrivava preconizzato nuovo Superiore, e perciò Padre Angelici si mise subito in disarmo, ma senza crisi, anzi interiormente felice della "liberazione" da un peso che non aveva voluto, ma portato silenziosamente e prudentemente negli anni duri della guerra. Partì per la Sicilia e poi per Roma, dove continuò la sua lunga carriera di insegnante e il suo geniale hobby di riparatore di vecchie radio, poi di TV e di altri meccanismi.

Partirono pure i novelli Sacerdoti in attesa di destinazione. Maturati nel particolare clima di quegli anni, si sono dimostrati uomini solidi e ricchi di iniziativa nella Provincia d'Italia e in varie parti del mondo.

La nuova generazione arrivata dal Rivaio era tutta infervorata di spiritualità del dinamico Padre Latini. Della vecchia guardia, rimanemmo a tenere la continuità: Padre Gea, "l'uomo di tutte le stagioni", e il sottoscritto economo ed insegnante di "Dogma".

I primi passi nella democrazia

Poco per volta, ritornarono i giornali e le riviste; la Radio ricominciò a dare notizie dell'Italia e del mondo; ritornò lo sport, organizzato a livello locale, nazionale ed internazionale.

E cominciò la politica, con le discussioni democratiche, a cui gli inferiori ai 50 anni non erano affatto abituati. Si fecero avanti i Partiti, ciascuno dei quali prometteva la rinascita dell'Italia, la "ricostruzione" (da intendere a modo proprio) ed il benessere.

Quanto a Partiti, eravamo corazzati contro il Partito Comunista per gli interventi dottrinali di Pio XI e XII contro il marxismo ateo e per le esperienze negative dei "Garibaldini" rossi durante la guerra. Diffidavamo ugualmente del Partito Socialista che osava definirsi anch'esso marxista e quindi anticristiano.

Degli altri, non sapevamo cosa pensare. Aspettavamo le direttive dell'Autorità ecclesiastica, ma questa non si pronunziava ancora ufficialmente. In occasione di un incontro, chiedemmo informazioni al nostro Vescovo: ci disse le sue perplessità contro la nuova "Democrazia cristiana", per le sue tendenze troppo spinte, quasi socialiste, nella linea di quel modernista Don Romolo Murri, che era stato sconfessato a suo tempo dalla Chiesa. Il Vescovo avrebbe preferito qualcosa come il "Partito popolare" di Don Sturzo, ma aspettava anch'egli direttive dall'alto.

In questa confusione di idee, si partecipò al "referendum" Monarchia - Repubblica. La maggioranza dei benpensanti della zona era favorevole alla monarchia, non propriamente per la stima personale verso Vittorio "Emanuele III o verso suo figlio Umberto II, ma per la paura che potesse risultare eletto un Presidente avventuriero, marxista od ateo. Credo che Santa Fede abbia votato in blocco monarchia. Perciò, a risultato contrario ottenuto, i

quadri del Re che erano rimasti a fare zoppo "pendant" con il Crocifisso nei locali comuni, non subirono subito, ma solo lentamente, la fine di quelli del Duce...

L'“era di Cristo”

Poi vennero gli aperti interventi di Papa Pio XII, Primate d'Italia, a sostegno della Democrazia cristiana capeggiata da De Gasperi. Allora anche i nostri Chierici, camuffati da borghesi, parteciparono alle notturne spedizioni per attaccare manifesti nei vari paesi in occasione delle votazioni per la "Costituente" e nelle successive elezioni politiche.

Si pensava di collaborare così, con ardente spirito di fede, a dare un volto cristiano alla nuova Italia sorta dai sacrifici della guerra e della liberazione.

Passando in quei mesi da Milano, ricordo di avere notato con compiacimento il gesto di quegli acrobati che erano saliti sull'alto frontone della Stazione centrale per mascherare la vistosa scritta: “Anno... dell'Era Fascista”, con quest'altra: “Anno 1945 dell'Era di Cristo”.

P. Bartolomeo Bardessono S.M.

1982

INDICE

PRESENTAZIONE	3
1. GUERRA E SFOLLAMENTO	4
Preparativi di guerra	4
10 giugno 1940	4
Le bombe dei Francesi	5
La “contraerea”	6
Lo sfollamento	6
Povera la nostra lattuga!	7
Taci! Il nemico ti ascolta!	7
Santa Fede e Moncalieri si scambiano i ruoli	8
Gli sfollati occupano Villa Santa Maria	8
Corso Francia sotto le bombe	9
Gli Scolastici di guerra	9
Il restauro di Santa Fede	9
I segreti della prospettiva romanica	10
L'inaugurazione della nuova Santa Fede	11
La prima Ordinazione sacerdotale: 23.3.41	11
Un vivaio di artisti	12
Ministero nei paesi	13
Aiuto agli sfollati	13
Scissione e trapianto al Rivaio	14
2. LA TESSERA AGUZZA L'INGEGNO	15
La borsa nera	15
Il pane razionato	15
Sostitutivi... abusivi	16
I segreti nascondigli	16
La tana murata per le patate	17
L'accaparratore denunciato	17
La marcia per la sopravvivenza	18
Il sale	18
La risorsa del tabacco	18
Le finanze	19
Le maratone ciclistiche per Brescia	19
L'autarchia agricola	20
I lavoratori in “sacra” sottana	20
Gli allevamenti	21
Salumeria e saponificio	21
Il problema del companatico	22
I topi di guerra	22
Donne valorose	23

3. LA TEMPESTA SI AVVICINA	25
I bombardamenti su Torino	25
Villa Santa Maria: rifugio e belvedere	25
La città rovinata	26
“Attenzione! Requisiscono le bici...”	26
Il Cottolengo bombardato	26
L'abbazia-rifugio	27
Le fave e i palazzi	27
Nel mirino i bacini di Monteu	28
Aerei come sparvieri	28
Il Duce, segno di contraddizione	29
Il 25 luglio in Convento	29
La caccia al Fascio	29
“La guerra continua”	30
L'occupazione tedesca	30
“Si salvi chi può”	30
I razziatori	31
Renitenti alla leva	32
Il cugino di Badoglio	32
Sbandati e “ribelli”	33
La caccia all'uomo	33
 4. I “QUATTRO MARTIRI”	 35
“Gigino”: Luigi Murisengo	35
La “Resistenza” si trapianta dalla Jugoslavia	35
I primi “ribelli” della pianura	36
La spia e l'agguato	37
Lo sgomento e le ricerche	37
Ivrea tedesca, repubblicina e partigiana	38
Sostituto Cappellano	39
I “banditi” piantonati	39
Il colonnello della “Monterosa”	40
“Mai!”	40
La rappresaglia	41
“Potete fare fuoco”	41
Nella tana del lupo	42
E nascondere anche le lacrime...	42
 5. UN PERIPLO IN VAL SOANA	 44
Bici extra	44
“Non andate in montagna”	45
Fucilati sotto la pioggia	45
Con il lasciapassare di Bach	46
Neve e silenzio	46
La veglia con Don Pierino	47
Padre Martino sotto il catafalco	47
Offerta di ospitalità	48

6. PADRE MARTINO E I RASTRELLAMENTI	49
Un Decano coraggioso	49
Il rastrellamento a Brusasco.....	49
“Mani in alto! Al muro...”	50
Ostaggi e guide	50
Per colli e vallate.....	51
La tragedia dei Tùmino	51
La tragedia nella notte.....	52
Lo... sconosciuto portato al cimitero in carriola.....	52
“Per la Patria e per il Re!”	53
 7. NELLA TORMENTA.....	 54
Nasce la “Divisione Monferrato”	54
I Radicati di Brozolo	54
I Cotta di Robella	55
“Falsi Tedeschi” e arrivisti	55
La “Banda Camillo” e altre	56
Parroci nella mischia	56
Un rifugio imprudente	57
Ospiti clandestini.....	57
L'estrema salvezza della Repubblica.....	58
Padre Martino si trasforma in “Don Mario”	58
La feroce tattica della rappresaglia	59
Cavagnolo la passa liscia	59
L'incendio di Crescentino.....	60
Un Viceparroco intraprendente	60
“Il vetro brilla”	61
Il triangolo, “Pippo” e i ladri	61
Un altro “Massimiliano Kolbe”	62
Come le scarpe diventano zoccoli	62
Boicottaggi veri e fasulli	63
La requisizione delle campane	63
Le mucche di Brusasco.....	63
Soprusi e violenze.....	64
Le auto di Cappabianca	65
“Roba della Repubblica!...”	65
La stoffa di Rebaudo	65
Arraffa tu che arraffo io... ..	66
“Festa” del 25 aprile?.....	67
 8. QUALCHE OPERA BUONA O BUFFA.....	 68
“Gli Ebrei non tornano più...”	68
Al recupero del bue.....	69
La radio sequestrata	70
Padre Angelici, mediatore	71
L'ostaggio tedesco	71
Nel covo del leone	72

“Che parte mi tocca fare...”	72
Il canto della libertà	72
La stele di Robella d’Asti	73
Un attestato di riconoscimento	73
Una famiglia in cerca di protezione	74
Strani incontri	74
Al mulino di Cocconato.....	75
La “Pasqua del Partigiano”	75
Cappellano degli insorti	76
Le opere di misericordia di Padre Gea.....	76
9. LA BUFERA SI RISOLVE.....	78
25 aprile 1945.....	78
Il “colonnello” Don Mario	79
La “Brigata Nera” offre la resa.....	79
Le buffonate della “liberazione”	80
“Non siamo degni della libertà!”.....	80
I giorni dell’interregno	81
Arrivano gli Alleati	81
La pace tribolata.....	82
Un po’ di evasione in montagna	83
Progressi: dai cicli senza freni al motocarro!	83
La nuova Santa Fede.....	84
I primi passi della democrazia	84
L’”Era di Cristo”	85
INDICE.....	86